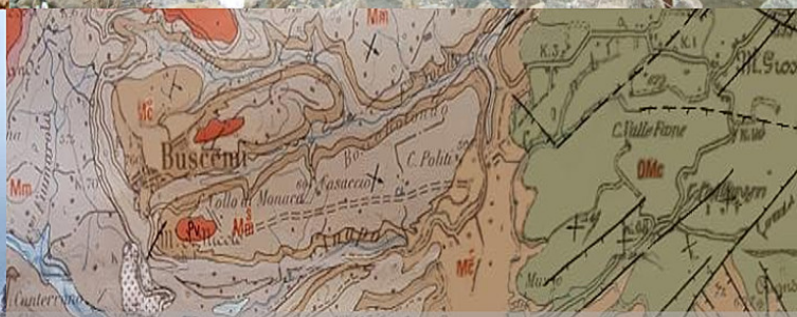
Stratigrafie del paesaggio 3. 2022
IL Sileno Edizioni



Uomo e ambiente nel paesaggio siciliano

A cura di
Santino Alessandro Cugno
Davide Mastroianni

Stratigrafie Paesaggio

Uomo e ambiente nel paesaggio siciliano

A cura di
Santino Alessandro Cugno
Davide Mastroianni

IL Sileno Edizioni

Stratigrafie Paesaggio

“Uomo e ambiente nel paesaggio siciliano”
(a cura di) Santino Alessandro Cugno, Davide Mastroianni

Copyright © 2022
by Il Sileno Edizioni
Associazione Scientifico - Culturale "Il Sileno",
C.F. 98064830783 - P.IVA 03716380781
Sede operativa sita in
via Piave, 3A, 87035 – Lago (CS)

https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/

ISBN 979-12-80064-35-6
ISSN 2784-9511
N. 3, Maggio 2022

Comitato Editoriale

Direttore Scientifico
Davide Mastroianni (Università di Siena, Italia / GRIMm – Gruppo di Ricerca per il Mezzogiorno Medievale, Membro Aderente Archeologia, Italia / Vice Presidente, Referente Regionale Geaorcheologia, SIGEA Calabria, Italia)

Condirettori
Francesco De Pascale (Università degli Studi di Palermo / SIGEA Calabria, Italia)
Giuseppe Ferraro (Presidente Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato Provinciale di Cosenza, Italia)
Gioacchino Lena (†) (Coordinatore Nazionale Geoarcheologia, SIGEA, Italia)

Comitato Redazionale
Emilia Gallo (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Davide Mastroianni (Università degli Studi di Siena, Italia)
Rosita Oriolo (Sapienza, Università di Roma, Italia)
Rossella Schiavonea Scavello (Università della Calabria, Italia)
Jacopo Turchetto (Università di Padova, Italia)
Alessandra Vivona (Sapienza, Università di Roma, Italia)
Valeria Volpe (Scuola IMT Alti Studi Lucca, Italia)

Comitato Scientifico Internazionale
Gert Jan Burgers (Vrije Universiteit Amsterdam)
Lina Maria Calandra (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Franco Cambi (Università di Siena, Italia)
Alessandro Capra (Università di Modena e Reggio Emilia, Italia)
Alexandra Chavarria Arnau (Università di Padova, Italia)
José Maria Martín Civantos (Università di Granada, Spagna)
Maria Grazia Cianci (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Francesca Diosono (Università Ludwig Maximilian di Monaco, Germania)
Emeri Farinetti (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Giuliana Galli (ICOMOS, International Council on Monuments and Sites, Italia)
Paolo Galli (Dipartimento della Protezione Civile, Servizio Rischio Sismico, Italia)
Gioacchino Lena (†) (Coordinatore Nazionale Geoarcheologia SIGEA, Italia)
Danilo Leone (Università degli Studi di Foggia, Italia)
Daniele Malfitana (Direttore dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania, Italia)
Fausto Marincioni (Università Politecnica delle Marche, Italia)
Leonardo Mercatanti (Università degli Studi di Palermo, Italia)
Marco Milanese (Università di Sassari, Italia)
Rossano Pazzagli (Università degli Studi del Molise)
Nicola Pisacane (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia)

Fabio Saggioro (Università degli Studi di Verona, Italy)
Alfonso Santoriello (Università degli Studi di Salerno)
Silvia Siniscalchi (Università degli Studi di Salerno, Italia)
Tesse Stek (KNIR, Reale Istituto Neerlandese di Roma, Italy / Universiteit Leiden, Olanda)
Marco Tallini (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)
Gregory Tsokas (Università di Salonicco, Grecia)
Geert Verhoeven (Università di Ghent, Belgio)
Giuliano Volpe (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia)

Revisori Esperti: *Lucia Arcifa, Rodolfo Brancato, Aurelio Burgio, Jessica Dello Russo, Massimo Frasca, Rosita Oriolo, Eleonora Pappalardo, Vittorio Giovanni, Rizzone, Leonard Victor Rutgers.*

Sito web: https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** pubblica contributi originali riguardanti il paesaggio e i cambiamenti naturali e antropici che hanno determinato l'aspetto e la sua pluristratificazione dall'antichità ad oggi. Dalla lettura e dall'osservazione del paesaggio scaturisce la ricerca di elementi di persistenza, sopravvivenza e trasformazione nella geografia di un territorio, all'interno del quale, oggi, si inseriscono elementi tangibili e intangibili che determinano la storia di un paesaggio e dei suoi innumerevoli volti. Vengono pubblicati sia testi in italiano che in altre lingue. La Redazione si riserva di destinare i materiali che le pervengono, in accordo con l'Autore, nella sezione più adatta all'economia della Rivista.

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** accoglie contributi, provenienti da diversi ambiti disciplinari che si collocano nell'ottica di fornire riflessioni, materiali di lavoro e sperimentazione nei campi della ricerca e dello studio del paesaggio attraverso le metodologie dell'**Archeologia dei Paesaggi**, della **Geoarcheologia**, della **Geomatica**, della **Cartografia** e della **Geografia Storica**. Prevede una pubblicazione con cadenza semestrale e può includere supplementi dedicati a convegni, numeri speciali su argomenti specifici e volumi monografici. I volumi pubblicati sono soggetti a un processo di revisione (double blind peer review) per garantirne il rigore scientifico. Le proposte di contributo o di volume possono essere presentate in inglese, italiano, francese o spagnolo.

Indice

Prefazione (*S. A. Cugno, D. Mastroianni*) p. 1

Alle pendici dell'Etna. Tra osservazioni di viaggio e contemplazioni del Mongibello (*K. Botta*) p. 3

Il cinema industriale in Sicilia: progresso e trasformazione del paesaggio italiano (*F. Fancello)* p. 16

Il paesaggio del territorio acrense dopo la conquista romana alla luce della ricerca interdisciplinare ad *Akrai/Acrae* (*R. Chovaniec, M. Fitula*) p. 31

La Regia Trazzera San Marco-Maniace: un'antica strada ancora in uso (*M. Miano*) p. 47

Marking Landscapes: Jews and Graffiti in Late Ancient Sicily (*K. B. Stern*) p. 65

Città e territorio sui Nebrodi settentrionali: alcuni casi studio (*C. Bonanno, F. S. Modica, G. Perrotta*) p. 87

Prefazione

S. A. Cugno; Ministero della Cultura; santinoalessandro.cugno@cultura.gov.it
D. Mastroianni; Direttore Scientifico Stratigrafie del Paesaggio; stratigrafiedelpaesaggio@ilsileno.it, davidemastroianni@yahoo.it

"*Mi è riposo il ricordo dei tuoi giorni grigi, delle tue vecchie case che strozzano strade, della piazza grande piena di silenziosi uomini neri. Tra questi uomini ho appreso grevi leggende di terra e di zolfo, oscure storie squarciate dalla tragica luce bianca dell'acetilene. …e cupo il passo degli zolfatari, come se le strade coprissero cavi sepolcri, profondi luoghi di morte. …le case assiderate; in ogni luogo la pena di una festa disfatta. E i tramonti tra i salici, il fischio lungo dei treni*". Leonardo Sciascia, nel suo racconto "Ad un paese lasciato", descrive la Sicilia come un mondo a parte, caratterizzato dalla cosiddetta *sicilitudine*, dove uomo e ambiente sembrano intrecciarsi calandosi perfettamente nel ruolo di indiscussi protagonisti del paesaggio. Immaginare l'uomo siciliano fuori dal suo contesto di origine è quasi impossibile. Questa idea di *sicilitudine* si ripercuote nell'arte, nell'architettura, nella letteratura e nella storia sia siciliana sia fuori dalla Sicilia, contaminando idee e culture vicine.

Le varie popolazioni e civiltà, che si sono susseguite nel corso dei millenni, a volte scontrandosi ma sempre influenzandosi reciprocamente, hanno costantemente plasmato l'ambiente e il paesaggio siciliano lasciandoci in eredità una cospicua ed eterogenea serie di testimonianze che rappresentano un contesto unico nel suo genere, composto allo stesso tempo da beni culturali materiali e immateriali di antica tradizione e in continua evoluzione.

Il numero 3/2021 di *Stratigrafie del Paesaggio* vede la partecipazione di alcuni importanti studiosi italiani e stranieri del territorio siciliano, i cui saggi forniscono una panoramica aggiornata sui principali temi di ricerca relativi ai molteplici "paesaggi" dell'Isola e alla loro notevole complessità diacronica e geografica: dalle testimonianze ebraiche in età tardoantica, in particolare i graffiti all'interno delle necropoli, che costituiscono un punto di vista privilegiato per la comprensione dell'organizzazione dei diversi gruppi sociali, religiosi e culturali isolani, in un contesto quale quello ebraico dove è stata riscontrata una minore propensione all'integrazione con comunità non ebraiche, all'Archeologia del Paesaggio archeologico dei siti di altura dei Nebrodi, oggetto di attenzione scientifica soprattutto negli ultimi decenni grazie alle indagini pionieristiche di studiosi quali Luigi Bernabò Brea e Giacomo Scibona, del territorio acrense e dell'antica Regia Trazzera San Marco-Maniace tutt'ora in uso. Attraverso le opere di Pier Paolo Pasolini, Giovanni Verga e Federico de Roberto conosceremo un paesaggio "raccontato" e pieno di sfumature soggettive e personali; un paesaggio più moderno, visto anche attraverso gli occhi del cinema.

Risulta evidente, dunque, come lo stretto rapporto fra l'Uomo e i molteplici ambienti siciliani con le loro peculiari caratteristiche geomorfologiche, in particolare quello ibleo nella Sicilia sud-orientale caratterizzato da un sistema di valli e canyons ("cave"), profondamente modellati dalla costante azione erosiva degli agenti atmosferici e fluviali, dove la macchia mediterranea conserva ancora oggi un variegato assortimento di flora e

fauna, abbia favorito sin dalla Preistoria la presenza di numerose grotte naturali e la realizzazione di molteplici escavazioni artificiali, che le comunità locali hanno saputo sfruttare a proprio vantaggio per intere generazioni, dapprima forse in maniera sporadica come semplici luoghi di rifugio e di dimora, successivamente anche come complesse e articolate rappresentazioni simbolico-religiose, legate a culti e riti funerari di origine ancestrale, per giungere poi alla creazione di vere e proprie "città" interamente scavate nella roccia. Ad esse si affiancano e si sovrappongono le architetture in muratura, dando vita spesso a soluzioni insediative economiche, comode e sicure che accompagnano le varie trasformazioni e i caratteristici stili di vita fino ad epoche molto recenti.

Questo numero, infine, vuole essere un piccolo omaggio alla memoria di un grande studioso prematuramente scomparso, Fabrizio Bisconti, docente di Archeologia Tardoantica e di Iconografia Cristiana e Medievale presso l'Università degli Studi Roma Tre e di Iconografia Cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. Il prof. Bisconti aveva accolto con entusiasmo la possibilità di collaborare al presente volume con un contributo inedito dedicato al paesaggio sotterraneo di Siracusa, città siciliana dal glorioso passato e oggetto di approfonditi studi soprattutto dal punto di vista archeologico e topografico. Certi di fare cosa gradita, si pubblica qui di seguito l'abstract in possesso della redazione, a testimonianza del profondo legame dell'autore con la Sicilia, una terra da Egli intensamente amata e sempre al centro dei suoi interessi scientifici e non solo:

Per il "paesaggio sotterraneo" di Siracusa tardoantica. I colori delle catacombe di S. Giovanni

*Nell'ambito di un nuovo sguardo al "paesaggio sotterraneo "di Siracusa tardoantica, la riflessione topografica si ferma sul complesso catacombale di S. Giovanni, per sdoganarlo da una considerazione piatta e ferma, che ha sempre proposto committenze, cronologie e sistemi dell'**architettura negativa** inamovibili e sfuggenti. Un occhio mobile deve guardare i materiali epigrafici, topografici e, specialmente, decorativi con l'intento di indovinare la dinamica evolutiva che ci accompagna verso l'estuario paleocristiano, toccando anche le altezze cronologiche più mature, per intravedere l'alba bizantina e la stagione altomedievale* (Fabrizio Bisconti).

Alle pendici dell'Etna. Tra osservazioni di viaggio e contemplazioni del Mongibello

Katia Botta; Università degli Studi dell'Insubria (Varese-Como); bottakatia@gmail.com

«*Tutto ciò che la natura ha di grande, tutto ciò che ha di piacevole, tutto ciò che ha di terribile, si può paragonare all'Etna e l'Etna non si può paragonare a nulla*»[1]

Nulla di più straordinario si può osservare giungendo in Sicilia se non la maestosità e l'imponenza del vulcano etneo. A partire dalla nomenclatura è possibile riscontrare una vera e propria stratigrafia paesaggistico-culturale e mitologica che di fatto lo rendono un τόπος preferenziale per l'indagine del rapporto plurimillenario tra uomo e Natura (ARENA 2020). Da tempi ancestrali «l'igneo Titano»[2] (RADICE 1936, p. 330) è denominato "Etna", tratto «dalla radice indoeuropea *aidh*, brucio» (*ibidem*), «*Gebel'an'Nar*» in lingua araba (*ibidem*), da cui deriva la definizione «Mongibello» (SORBELLO 2020, p. 69), o ancora, «*Jabal al-burk n* o *Jabal A ma iqilliyy* "vulcano" o "montagna somma della Sicilia"» (GESÙ 2016, p. 19). Alexandre Dumas padre ha ipotizzato una derivazione fenicia per tale denominazione, secondo cui esso è da identificare come il «monte della fornace» (DUMAS 2015, p. 27), mentre studi più recenti hanno proposto termini prossimi alla caratteristica dialettica locale, come la tanto decantata «*A Muntagna*» (CUSIMANO 2020, p. 9).

Nelle fonti più antiche, l'incontrollabile potenza e l'incontenibile produttività del vulcano etneo sono state oggetto di significazioni e interpretazioni mitologico-sacrali. Esso è stato identificato nel nono capitolo dell'Odissea come la «terra dei Ciclopi superbi e senza legge» (OMERO 2018, p. 130), definizione ripresa da Sileno nella tragedia euripidea, ove decanta: «Giunti vicino al Capo Malea, un vento da oriente soffiò sulla nave gettandoci alle falde dell'Etna, dove vivono i Ciclopi, figli del dio del mare, che hanno un occhio solo, abitano in caverne remote e ammazzano gli uomini» (EURIPIDE 2021, p. 57). L'Etna, nella sua dimensione di Titano, di entità sovrannaturale, di realtà ctonia, è identificato nella mitologica nascita di Tifeo, generato da Gaia, «di Tartaro in amore, per causa dell'aurea Afrodite […] e dalle spalle | nascono cento teste di serpe, di terribile drago, | di lingue nere vibranti; e dagli occhi | nelle terribili teste, sotto le ciglia, splendeva un ardore di fuoco; | da tutte le teste fuoco bruciava insieme allo sguardo | e voci s'alzavano da tutte le terribili teste, | che suoni d'ogni sorta emettevano, indicibili» (ESIODO 2021, pp. 115-117). Proprio nelle vesti di una natura incontrollabile esso assume, in particolar modo presso la civiltà greca, la definizione pindarica di «colonna del cielo» (PINDARO, 1991, p. 130), come si legge nella *Pitia prima*: "*Tifone dai cento capi,* | *che l'antro cilicio*

[1] La citazione presentata in esergo, tratta dall'opera *Viaggio in Sicilia* (1788) del viaggiatore francese Dominique Vivant Denon (1747-1825), è contenuta nel testo *La mia Etna. Diciassette anni dopo. Patrimonio dell'umanità* di Gaetano Perricone (PERRICONE 2021, p. 21).

[2] Il capitolo intitolato *L'Etna. Eruzioni, miti e leggende* è contenuto all'interno del secondo volume dell'opera *Memorie Storiche di Bronte*, la cui stampa è stata iniziata da Benedetto Radice nel 1928, ma è stata portata a compimento dal figlio, Renato Radice, nel 1936.

famoso nutriva, | e ora i clivi su Cuma recinti dal mare | e Sicilia gli grava, | il petto villoso, e, colonna del cielo, | lo calca l'Etna nevosa, perenne | nutrice di acuto gelo. | Donde purissime scrosciano dalle caverne fontane | d'inaccessibile fuoco; e i fiumi nei giorni | riversano una corrente di fumo rovente; | ma notturna travolge la fiamma di porpora massi | alla distesa profonda del mare, e fragore | Quel drago scaglia in alto i gorghi tremendi d'Efesto, | meraviglioso prodigio a vedere, | meraviglia anche a udire dai presenti, | come giace in catene fra i vertici d'Etna | neri di selve e la pianura" (PINDARO 1991, p. 130).

Una lettura che si collega ai mitologemi ambientati sulle pendici del Mongibello, dalla locazione della fucina di Efesto/Vulcano, che ha assunto nei secoli una duplice valenza – Etna e Vulcano (DUMAS 1996, p. 33), all'amore di Aci e Galatea contrastato dal terribile Polifemo (ARENA 2020, p. 135), dal compiuto Ratto di Proserpina (ROMEO 2020, p. 47), al tragico suicidio del filosofo agrigentino Empedocle[3] (RADICE 1936, p. 331). Non ultimo è il catastrofico destino di Encèlado, la cui gravità è testimoniata, seppur in termini latini, dall'autore anonimo virgiliano dell'opera didascalica *Aetna,* datato al I sec. d.C.: "*Gurgite Trinacrio morientem Iuppiter Aetna*
Obruit Enceladon, vasto qui pondere montis
Aestuat et petulans expirat faucibus ignem". ([VIRGILIO] 2011, p. 6)

Nel complesso, quest'opera si pone come un utile esempio per comprendere la duplice identità assunta dal vulcano all'interno delle civiltà antiche. Esso è un fulgido esempio d'interpretazione simbolica, o meglio, titanica di quella Natura, al tempo fonte primaria di interesse per il pensiero filosofico. Ma, in epoca romana, assume anche un'interpretazione storico-geografica[4], pur mantenendo un'identità ultraterrena legata alle ritualità, alla fondazione di santuari dedicati come quelli di Etna Inessa e di Adrano (RADICE 1936, pp. 340-341), e alla consacrazione di animali, quali ad esempio i cani, secondo un culto che troverà evoluzione proprio nel Medioevo cristiano (RADICE 1936, p. 343). Senza mai dimenticare l'infallibile superiorità della "*Natura artifex*" (BERRINO 2011, p. 101),

[3] La tragica morte del vate è stata ampiamente ripresa all'interno della tradizione romantica tedesca, in particolar modo nell'omonima opera di Friedrich Hölderlin (1770-1843), *La morte di Empedocle* (1797-1800), in cui il protagonista compie l'ascesa al vulcano per gettarvisi affinché l'umanità possa trarne una "religiosa rigenerazione" (MITTNER 1978, p. 721). «Saliremo fino alla cima | dell'Etna antico e sacro, giacché gli dèi | sono più che altrove presenti sulle altezze. | Con questi occhi, oggi stesso | voglio vedere dall'alto fiumi, isole e il mare; | e mentre indugiano sopra le acque d'oro, | mi benedica il sole declinante, | stupendo e giovane, che io amai per primo. | Ed ecco splendere intorno a noi | silenti le immortali stelle, e dalle | profonde voragini salire il fuoco | della terra, e lo spirito che tutto | muove accarezzarci in volto» (HÖLDERLIN 2017, pp. 83-85). A questo episodio rimanda anche l'opera di Salvator Rosa (1615-1673) intitolata *Empedocle che si getta nella voragine,* conservata in Galleria Pitti, Firenze (MILANI 2001).

[4] Si ricordano qui il geografo greco Strabone (63 a.C.-20 d.C.) e i poeti romani Tito Lucrezio Caro (primo secolo a.C.) e Publio Virgilio Marone (70 a.C.-19 a.C.). A quest'ultimo appartiene un passo importante del *Liber Tertius* dell'*Eneide* (29 a.C-19 a.C.), in cui è descritto il vulcano: «Il porto, al riparo dai venti, è placido e grande; | ma sopra con spaventosi tremiti l'Etna rimbomba, | e a tratti vomita, nera, all'aria una nuvola | vortici densi e accese faville fumante, | e alza globi di fiamme e le stelle lambisce. | A tratti pezzi di rupi, viscere avulse del monte, | scaglia eruttando, e rocce liquefatte di fuori | con boati conglomera, fin dal profondo ribolle» (VIRGILIO 1989, p.113).

l'Etna viene analizzato per le sue peculiarità naturalistiche, per i condotti sotterranei, per le gradazioni raggiunte dalla lava, per il ruolo assunto dal fuoco e dai venti nel fenomeno eruttivo, tanto da distinguere due diverse correnti di pensiero – Plutonisti (Platone, Seneca) e Nettunisti come Aristotele e Lucrezio – fondamentali per gli studi posteriori (RADICE 1936, pp. 331-332). L'Etna ha assunto un ruolo importante anche nella progettazione architettonica dei teatri, primo tra tutti quello di Taormina, universale testimonianza del rapporto simbiotico tra uomo e Natura, tanto da essere definito come il «*paesaggio-teatro*» (CORINTO 2020, p. 25), poiché qui «la sua funzione di fondale scenico sconfina e si integra con quella di protagonista nelle rappresentazioni» (CORINTO 2020, p. 27).

L'importanza simbolica del *locus* etneo è ben percepibile anche nel corso del Medioevo, dalla risemantizzazione attuata dalla religione cristiana, secondo i cui padri le eruzioni e le colate laviche sono da assimilare al destino infernale dei peccatori (RADICE 1936, pp. 348-349), fino alla tradizione nordica, le cui leggende lo eleggono a dimora ideale di Artù e Morgana (DE ROBERTO 1983, p. 83).

Se la letteratura moderna ha potuto intravedere un primo interesse per il vulcano negli scritti cinquecenteschi[5] del veneziano Pietro Bembo (1470-1547), autore della dissertazione scientifica *De Aetna* (1496), del frate domenicano Tommaso Fazello (1498-1570), originario di Sciacca e autore del *De rebus siculis* datato al 1560 circa, nei frammenti leonardeschi[6] e nell'operato del siciliano Antonio Filoteo degli Omodei (1500ca-1573) da Castiglione il cui volume del 1591 titola *Aetnae topographia incendiorumque aetnaeorum historia* (FAMOSO 2002, p. 25), sarà solo nella produzione trattatistica del Settecento che si assisterà a una vera e propria riscoperta naturalistica e scientifica del Mongibello, nei diari di viaggio, o meglio, nei «*Vojages Pittoresques*» (ARENA 2020, p. 137) sempre più ricchi di apparati iconografici a completamento delle descrizioni raccolte

[5] Le ascensioni compiute da Bembo e da Fazello sono state oggetto di studi e confronti operati dal naturalista emiliano Lazzaro Spallanzani nel volume intitolato *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, tomo I, edito per la Società tipografica de' classici italiani, Milano 1825. I Capitoli riguardanti l'escursione sull'Etna (capitoli VII, VIII, IX), tratti in esame in questa sede, sono contenuti nel testo *Viaggio al monte Etna*, per la cura di Nunzio Famoso, C.U.E.C.M., Catania 2002. Nel confrontare le esperienze riportate dai due autori, Spallanzani avverte una specifica differenza tra il «doppio cratere […] su quella cima, l'uno più elevato dell'altro e fra se distanti d'uno tiro di fionda» (SPALLANZANI 2002, p. 72) intravisto da Bembo e la testimonianza di poco posteriore di Fazello, secondo cui «non più due crateri ci esistevano, ma un solo, della circonferenza però […] di quattro miglia» (SPALLANZANI 2002, p. 73), a riprova della continua evoluzione altimetrica e geologica del vulcano causata principalmente dalla sua attività.

[6] Ci si riferisce ai quattro frammenti facenti parte del *Codice Arundel*, e presentati negli *Scritti letterari* (1952) all'interno del capitolo "Caverna". Qui Leonardo da Vinci descrive la relazione tra l'elemento ventoso e le eruzioni del vulcano: «Non fa sì gran muglia il tempestoso mare, quando il settantrionale aquilone lo ripercuote, colle schiumose onde fra Silla e Cariddi; né Stromboli o Mongibello quando le zolfure[e] fiamme, essendo rinchiuse, per forza rompendo e aprendo il gran monte, fu[l]minando per l'aria pietra, terra, insieme coll'uscita e vomitata fiamma; né quando le 'nfocate caverne di Mongibello renda[n i]l mal tenuto elemento, rivomitandolo e spignendolo alla sua regione con furia, cacciando innanzi qualunche ostacolo s'interpone alla sua impetuosa furia» (DA VINCI 1952, p. 181).

da geologi, esploratori, storici, e anche alpinisti dell'epoca. In quel contesto, suggellato dai più alti esempi della visione «eco-storica» halleriana (ZANZI 2009, p. 15), dalle teorie geologiche relative alla formazione e al «funzionamento della macchina-Terra» (FAMOSO 2002, p. 13), dalle esperienze di Georg-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) e Déodat de Dolomieu (1750-1801), e dalle indagini d'alta quota condotte dall'alpinista svizzero Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799), si verificò un progressivo accostamento scientifico-naturalistico al vulcano Etna nelle esplorazioni dell'inglese William Hamilton (1730-1803), di Johann Hermann von Riedesel (1740-1785), del conte di Borch (1753-1810), e soprattutto di Patrick Brydone (1740-1818), quest'ultimo considerato come il primo ad aver restituito una descrizione letteraria moderna del vulcano etneo (GESÙ 2016, p. 20). Ben affrancato a questi modelli, Lazzaro Spallanzani (1729-1799), nei suoi *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1825), mosso da «un temperamento avventuroso unito ad una grande curiosità e a uno spirito di osservazione fine ed arguto» (FAMOSO 2002, p. 9), ha compiuto un iniziale confronto tra la struttura del Vesuvio e quella etnea, evidenziandone le diverse conformazioni, le caratteristiche geologiche dei coni e, nel secondo caso, la continua formazione di aperture secondarie da cui dipartono ulteriori alture: "*Il monte Etna all'incontro, preso alle radici, volge attorno cento ottanta miglia, e la sua elevatezza sul mare oltrepassa d'assai le due miglia. Su' fianchi dell'Etna levansi altri monti minori, quasi suoi figli, talun de' quali il vesuviano agguaglia in ampiezza. Le lave più estese di questo monte non superano in lunghezza le sette miglia, e quelle dell'altro s'innoltrano al quindicesimo e al ventesimo miglio, e taluna è giunta fino al trentesimo. Le labbra del cratere dell'Etna non è mai che sieno circoscritte da un miglio solo, ma conforme i cangiamenti cui vanno soggette, ora nel loro circuito pareggiano le due miglia, ora le tre, ed è fama che nell'orribile incendio del 1669 si sieno allargate fino alle sei*" (SPALLANZANI 2002, p. 34).

L'ascesa inizia per Spallanzani dal villaggio di Nicolosi, considerata come la storica porta per raggiungere il cratere originale. Soffermandosi sulle lave risalenti all'eruzione del 1669, nei pressi di Monte Rosso, l'autore descrive le tre principali zone che caratterizzano la montagna etnea: la fascia inferiore, una seconda definita «selvosa» o anche «mezzana», conosciuta per la «lussureggiante vegetazione ed elevatezza degli alberi» (SPALLANZANI 2002, p. 50) tra cui elenca pini, abeti, roveri, ed in ultimo la «sublime» (SPALLANZANI 2002, p. 54), spoglia di vegetali, ma ricchissima di testimonianze laviche di differenti periodi. Nell'affrontare questo viaggio, datato al 1788, l'intellettuale poté osservare le colate laviche dell'anno precedente, «*che a poco a poco […] si facevan più grosse, e componevano uno strato di molti palmi […] seppellendo ad ogni passo profondamente la gamba dentro di esse*» (SPALLANZANI 2002, pp. 54-55). L'attenzione per le componenti mineralogiche è attestabile nel continuo riferimento alle percentuali di "pietre focaje" e di "feldspati", e ancora più precisione è applicata alla descrizione dell'*iter* «ripidissimo» (SPALLANZANI 2002, p. 59) e «disegualissimo» (*ibidem*), ricco di precipizi e «fumajuoli acido-sulfurei» (SPALLANZANI 2002, p. 60), alla «testa coronata di nevi e di ghiacci, e le più volte

offuscata da' nuvoli» e ai venti che «imperversano» (SPALLANZANI 2002, p. 65). Estremamente preziosa è la descrizione restituita dall'autore una volta giunto sulla cima "bicipite" (SPALLANZANI 2002, p. 64) della montagna "*In breve d'ora mi ritrovai finalmente al vertice dell'Etna, e cominciava già a scorgere gli orli del cratere […] Senza ch'io il dica, comprenderà agevolmente il Lettore la pienezza dell'esultante mio giubilo nel veder coronate le sudate mie fatiche per sì felice succedimento. E l'allegrezza in me si accrebbe, allorché recatomi sul luogo, a me parve che senza pericolo esser potessi contemplatore di un tanto spettacolo. Sedutomi adunque su le labbra del cratere, e dimoratovi sopra due ore, nel tempo ch'io ristorava le abbattute mie forze, con occhio di meraviglia guardava la configurazione di coteste labbra, le interne pareti, la forma dell'ampla caverna, il suo fondo, un'apertura che in lui appariva, la fusa materia che dentro vi ribolliva, e il fumo che ne esalava, giacché tutto svelatamente mi si discopriva, e che ora di adombrar mi apparecchio, quantunque presentar non ne possa che una smorta manchevolissima immagine, non potendo noi se non con la vista formare idee giuste e compiute di oggetti sì grandi*" (SPALLANZANI 2002, p. 61).

È importante notare come le annotazioni di viaggio si concentrino poi su un ulteriore confronto tra l'esperienza vissuta dallo stesso Spallanzani e quelle precedenti, dimostrando ancora una volta come in circa un ventennio la conformazione del vulcano sia stata oggetto di notevoli mutamenti. Nel 1767 Riedesel non descrisse il piano nel fondo del cratere osservato poi da Spallanzani, nel 1769 Hamilton ne verificò la struttura a imbuto ricoperto «di sale e di solfo» (SPALLANZANI 2002, p. 67). Una relazione più approfondita era elargita da Brydone nel 1770, secondo cui «il cratere formava un circolo di tre miglia e mezzo, che scendeva in sembianza di amfiteatro» (SPALLANZANI 2002, p. 68), confermando le evoluzioni strutturali causate dall'intensa attività vulcanica già osservate nel commento dei trattati cinquecenteschi.

In ultimo, Spallanzani si distacca dall'osservazione del vulcano per volgere lo sguardo, a tratti avvicinabile alla lettura romantica del paesaggio, verso il panorama che lo circonda:"*Dopo l'avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro al vulcano, che è quanto dire nella contemplazione di uno spettacolo che nel suo genere all'età nostra è unico al mondo, passai ad essere spettatore di un'altra scena unica ella pure per la moltiplicità, bellezza e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti non evvi forse regione eminente sul Globo che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare e di terre, come il giogo dell'Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l'estensione quanto ella è grande del colossale suo corpo. Nell'umile regione di Catania levando altissimo gli occhi, miriamo, gli è vero, questo re de' monti ergersi in sé stesso e sollevare l'altiera testa sopra le nuvole, e con geometrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in profilo. […] Ma non solo da quella enorme eminenza del Globo discopriamo per attorno tutto il corpo dell'etnea montagna, ma l'intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, ec.; e stendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, e il rimanente dell'Isole Eolie a noi sembra di aver sotto i*

piedi, e facendoci chini, di toccar con le mani. Un altro oggetto non men superbo e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo" (SPALLANZANI 2002, pp. 78-80). Queste riflessioni sono fondamentali per introdurre il periodo che ha raccolto il maggior numero di testimonianze sull'approccio all'Etna, ovvero l'Ottocento.

Proprio nel secolo costellato dagli eventi più significativi per l'intero suolo italico e per tutto l'Occidente (il Romanticismo, i moti risorgimentali, l'Unità d'Italia, solo per citarne alcuni) si possono distinguere due principali prospettive, secondo cui il vulcano Etna è indagato sia da un punto di vista estetico-contemplativo, sia secondo una visione più realistica, storica e anche antropologica.

Volendo espletare il primo filone d'indagine, è possibile avvertire un significativo ruolo del τόπος etneo nelle concettualizzazioni estetiche dello scrittore, drammaturgo e pensatore tedesco Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). Seppur all'interno del *Viaggio in Italia* (1816-1817) sia constatabile un maggior interesse nei confronti del Vesuvio, qui elevato a modello ideale della contemplazione romantica goethiana, non minore attenzione è rivolta al Mongibello, visitato e osservato dall'autore tra l'aprile e il maggio del 1787. È qui da notare come le notevoli somiglianze riscontrabili con l'esperienza spallanzaniana, come la breve distanza temporale dei due viaggi, le medesime tappe visitate, la comune attenzione per i due massicci vulcanici, abbiano di fatto portato a due risultati differenti, il primo votato a una lettura scientifica della natura etnea, il secondo volto alla contemplazione estetica del paesaggio "teatrale" (PESCI 2004, pp. 92-93).

"*Tutto quello che abbiamo visto oggi è stato già abbastanza descritto; meglio ancora, il Kniep ha stabilito di passare tutta la giornata di domani lassù a Taormina*[7]*, a disegnare. Dopo aver superata l'altezza delle rocce, che si elevano a picco non lungi dalla spiaggia, si trovano due vette collegate da un semicerchio. Quale sia stata la loro struttura naturale, fatto è che l'arte è venuta in aiuto e ne ha formato quel semicerchio a figura d'anfiteatro, a comodo di spettatori; muraglie ed altre costruzioni accessorie in mattoni han prestato*

[7] Potrebbe essere opportuno riprendere il commento dello scrittore e filosofo tedesco Ernst Jünger (1895-1998), contenuto nel secondo viaggio in Sicilia, datato al 1977 (e pubblicato nel 1984 nella raccolta *Gänge am Mittelmeer*). A seguito del primo viaggio, descritto nel volume intitolato *La conca d'oro* (1929), fondamentale esperienza per il maturamento del un pensiero politico incentrato sul rapporto tra uomo e progresso tecnologico (contenuto in *Operaio* del 1932), Jünger, nel secondo viaggio, si affaccia con uno *Sguardo sull'Etna*, col preciso intento di ripercorrere la lettura paesaggistica goethiana e di porre un confronto volto a evidenziare le criticità a cui il paesaggio etneo è sottoposto a causa del progresso. La lettura estetica dei primi scritti, in cui l'autore esprime «la sensazione di essere più vicini non soltanto al titanismo della terra, ma anche alle potenze cosmiche. Non può sottrarsi a ciò neppure il nettunista più risoluto. Io posso considerarmi uno di loro; fin da ragazzo la magia di un'ammonite mi ha dato emozioni più intense di quella dei più bei cristalli» (JÜNGER 1993, p. 49), lascia presto il posto a una critica severa, «E quanto si è aggiunto nel frattempo è appena degno di menzione: riguarda solo la distruzione. Verso la fine del secolo scorso, quando principi e professori venivano qui a passare l'inverno, esisteva ancora un equilibrio tra il paesaggio, gli stranieri e la gente del luogo, e questo era foriero di ricchi frutti. Le orde di turisti che irrompono quotidianamente si fermano solo per poco tempo (JÜNGER 1993, p. 61).

i corridoi e i vani necessari; ai piedi del semicerchio a gradinate si è costruito il proscenio, che congiungendo le due pareti rocciose ha completato la più immane opera di natura e di arte.
Chi si collochi nel punto più alto, occupato un tempo dagli spettatori, non può a meno di confessare che forse mai il pubblico d'un teatro ha avuto innanzi a sé uno spettacolo simile. A destra, sopra rupi elevate, sorgono dei fortilizi; laggiù in basso la città; benché tutte queste siano costruzioni moderne, ne sorgevano di simili anche nel tempo antico e allo stesso posto. Lo sguardo abbraccia inoltre tutta la lunga schiena montuosa dell'Etna, a sinistra la spiaggia fino a Catania, anzi fino a Siracusa. L'enorme vulcano fumante conchiude il quadro sterminato, ma senza crudezza, perché i vapori dell'atmosfera lo fanno apparire più lontano e più grazioso che non sia in realtà" (GOETHE 2019, p. 303).

Quella proposta da Goethe è una lettura in fase di definizione, non più totalmente legata alla lezione halleriana, ma già rivolta alla necessità di «contemplare il paesaggio» (GOETHE 2019, p. 301), intento che sarà totalmente raggiunto nel mese successivo a Napoli, nella concettualizzazione estetica della «montagna fumigante» (GOETHE 2019, p. 215). Un'attenzione, quella di Goethe, riscontrabile anche in molti altri protagonisti e viaggiatori del *Grand Tour*; il filosofo e politico francese Alexis de Tocqueville (1805-1859) del cui *Viaggio in Sicilia* del 1826-1827 è rimasta una significativa testimonianza (TOCQUEVILLE 1997), lo scrittore francese Guy de Maupassant (1850-1893), nel cui diario si sofferma a descrivere le eruzioni del «Gigante di Fuoco» (SORBELLO 2020, p. 70), e ancora le riflessioni annotate da Alexandre Dumas padre (1802-1870) nel corso della sua ascensione all'Etna.

Nel viaggio di quest'ultimo, risalente al 1835, si evince sia un interesse botanico e geologico, sia una lettura poetica del *locus*: "*Man mano che ci inoltravamo, queste apparizioni assumevano aspetti strani e fantastici; si riusciva però a intuire molto bene che la natura non aveva delineato così quelle montagne e che solo una strenua lotta le aveva ridotte allo stato attuale. Stavamo sul campo di battaglia dei titani; scalavamo Pelio sovrapposto ad Ossa. Quello spettacolo era terribile, oscuro, maestoso; vedevo e percepivo perfettamente la poesia di quel viaggio notturno […] A tratti, rumori strani, sconosciuti che non assomigliavano a nessuno di quelli sentiti altrove, si sprigionavano dalle viscere della terra che sembrava allora gemere e lamentarsi come un essere animato. Avevano qualche cosa di inatteso, insieme lugubre e solenne, che faceva rabbrividire*" (DUMAS 2015, pp. 46-47). *Una visione che raggiunge l'apice nella contemplazione del panorama siciliano:*
D'altronde, lo spettacolo che si presentava sotto i nostri occhi, era talmente coinvolgente da dissipare quel malessere […] Ci trovavamo di fronte al cratere, cioè a un immenso pozzo, largo ottocento miglia e profondo novecento piedi; le pareti di quella voragine erano ricoperte, dall'alto in basso, da scorie di zolfo e allume. Sul fondo […] c'era una materia sconosciuta in ebollizione e, da quell'abisso saliva un fumo tenue e sinuoso, simile a un gigantesco serpente ritto sulla propria coda. […]
L'oriente che, dalla tinta di opale da noi notata all'uscita della Casa Inglese, era passato a un rosa tenero, si presentava tutto inondato dalle fiamme del sole, il cui disco si andava profilando sotto le montagne della Calabria. […] Lo stretto di Messina sembrava un fiume

qualsiasi; mentre a destra e a sinistra, si vedeva rilucere il mare come uno specchio immenso. A sinistra, quella distesa luccicante era punteggiata da numerose macchioline nere: erano le isole dell'arcipelago Lipariota. A tratti, una di quelle isolette brillava come un faro intermittente; era Stromboli, che stava eruttando fiamme. A occidente, tutto era ancora immerso nell'oscurità. L'ombra dell'Etna si proiettava sull'intera Sicilia.

Per tre quarti d'ora, lo spettacolo continuò a diventare sempre più splendido. […] tutt'intorno, si trova l'intera Sicilia, vista a volo d'uccello. La Sicilia che ostenta le rive frastagliate da capi, promontori, porti, cale e rade. La Sicilia con le sue quindici città e i trecento villaggi; con le sue montagne che, dall'alto, sembrano colline; con le sue vallate, larghe come solchi d'aratro; con i suoi fiumi esili come quei fili d'argento, che scendono, d'autunno, dal cielo sull'erba delle praterie. Infine, il cratere immenso che mugghia, pieno di fiamme e fumo: sulla sua vetta il cielo, sotto i suoi piedi l'inferno. […] Rimanemmo un'ora così, dominando il vecchio mondo di Omero, Virgilio, Ovidio e Teocrito, senza che venisse a Jadin o a me, l'idea di prendere in mano una matita, tanto quello spettacolo ci sembrava penetrare profondamente nel nostro cuore e rimanervi scolpito, senza l'aiuto della scrittura o del disegno" (DUMAS 2015, pp. 62-67).

Alle concettualizzazioni estetiche e alle considerazioni esterne degli autori internazionali del *Grand Tour*, si oppongono le opere letterarie degli autori del Verismo italiano, movimento incentrato sulla critica sociale, con particolare attenzione alle situazioni disagevoli, sulla cultura locale, sugli avvenimenti storici rilevanti e le conseguenze che questi provocano sull'ordine sociale, e sull'intimo dialogo che intercorre tra gli abitanti della Sicilia e la terra natia.

Il paesaggio descritto dal catanese Giovanni Verga (1840-1922) e dal napoletano Federico De Roberto (1861-1927) non assume il ruolo di quinta teatrale, ma piuttosto «irrompe nell'esistenza dei personaggi e diventa spesso metafora di vita» (ARENA 2020, p. 133), interpretando la realtà attraverso una «lettura profonda e autentica» (*ibidem*). Così facendo, nelle opere verghiane *I Galantuomini* (1883), *L'agonia di un villaggio* (1886) e *Storia di una capinera* (1871), si avverte una stretta correlazione tra i soprusi attuati dai potenti e le criticità dei più bisognosi e umili da una parte, e i disastri causati dal decorso della lava dall'altra (ARENA 2020, pp. 140-142), non senza richiamo alla ginestra leopardiana: "*tra i paesaggi dell'Etna Verga incastona anzitutto un ordito di storie e personaggi che rimanda alle dinamiche sociali della Sicilia del tempo contraddistinte dall'incapacità dei braccianti di ribellarsi al potere dei padroni, dei 'galantuomini', e dunque costretti a una condizione permanente di sottomissione e sfruttamento. E lo fa indugiando sulla metafora geografica del Vulcano in eruzione: la lava attraversa i campi, brucia vigneti e uliveti, travolge casette e marchia con il fuoco le vite di spettatori impotenti, i braccianti, che già prima non possedevano nulla* (ARENA 2020, p. 140).

Ma l'Etna è anche testimone di importanti avvenimenti storici: è il caso dei moti risorgimentali, dello sbarco dei garibaldini[8], dell'avvenuta Unità d'Italia, o

[8] A questo avvenimento storico Giosuè Carducci (1835-1907) ha dedicato il componimento *Sicilia e la rivoluzione,* la cui prima quartina decanta: «Dalle vette dell'Etna fumanti | Ben ti levi, o facella di

ancora dell'epidemia di colera che ha colpito la Sicilia a partire dal 1854 e che è centrale sia nelle descrizioni epistolare della giovane capinera sia nei primi capitoli de *I Viceré* (1894) di De Roberto. In questo specifico contesto storico, le pendici del vulcano si pongono come un rifugio, ove poter sfuggire alla fatidica malattia. Così, rivolgendosi all'amica Marianna, la capinera Maria descrive la visione del vulcano dal Monte Ilice, un panorama legato indissolubilmente ai ricordi amorosi più felici, a cui si contrappone la grave angoscia sviluppata una volta tornata a Catania: "*se vedessi com'è bello da vicino il nostro Etna! Dal belvedere del convento si vedeva come un gran monte isolato, colla cima sempre coperta di neve; adesso io conto le vette di tutti codesti monticelli che gli fanno corona, scorgo le sue valli profonde, le sue pendici boschive, la sua vetta superba su cui la neve, diramandosi pei burroni, disegna immensi solchi bruni*" (VERGA 1991, p. 6).

Una condizione simile a quella dei Viceré, rifugiatisi presso Villa Francalanza del Belvedere per tutto il corso dell'epidemia e dei conseguenti moti garibaldini. Sempre di impronta verista sono gli articoli dedicati da De Roberto al vulcano etneo, incentrati sull'eruzione del 1879, sul «progredire della lava» (DE ROBERTO 1983, p. 51) e i campanilismi accesi tra Randazzo e Castiglione, sulla fondazione dell'osservatorio etneo avvenuta nel 1876 (importante riferimento per studi astronomici, vulcanologici e metereologici), e sulla conformazione della montagna etnea. Tre frammenti risultano qui di particolare interesse; la trattazione della *sciara* (DE ROBERTO 1983, p. 58), ovvero un accumulo vulcanico, la cui strenua lavorazione consente la coltivazione di agrumeti – «l'Etna erutta agrumi!» (*ibidem*) –, il riferimento all'*Agonia del villaggio* verghiana e la lettura patriottica[9] del vulcano. Che l'Etna sia stato un tema particolarmente preferenziale nella produzione poetica (e anche artistica) dei vari secoli è facilmente testimoniabile; ciò che sorprende ulteriormente è la capacità, dimostrata da figure del calibro del regista, scrittore e scenografo Pier Paolo Pasolini (1922-1975), di portare sulla scena un elemento naturale in qualità di paesaggio misterioso, sacro, astorico, una presenza totalmente protagonista delle pellicole anticonformiste realizzate tra il 1964 e il 1972. Forte dei modelli dello storico delle religioni rumeno Mircea Eliade (1907-1986) e dell'antropologo culturale italiano Ernesto De Martino (1908-1965) (CORINTO 2020, p. 54), Pasolini concentra la produzione cinematografica sull'incrollabile polemica rivolta alla società borghese, un'entità mossa dal consumismo, dall'abuso di potere e dal «vuoto formalismo dei comportamenti» (CARNERO 2018, p. 115), e che ripudia ogni moralismo. Nel ricercare siti naturalistici adatti alle sue produzioni, egli si rivolge a un «Mondo Terzo» (CORINTO 2020, p. 18), compiendo "*una ricerca di spaesamento, di dislocazione fuori dall'area geografica dove alligna e prospera la borghesia, una ricerca di frammenti di sentimenti puri e sinceri, sparsi lontano dall'angoscia urbana. Il suo realismo è mitico e lontano dal mondo vero, che lui guarda sempre da luoghi separati, deserti,*

guerra: | Su le tombe de' vecchi giganti | Come bella e terribil sei tu!» (CARDUCCI 1912, p. 3)

[9] «Mano mano i punti bianchi s'ingrandiscono e non sono più bianchi; ci si scopre del rosso, poi del verde; il monte è imbandierato!» (DE ROBERTO 1983, p. 61).

silenziosi e arcaici" (CORINTO 2020, pp. 18-19).

Così facendo, l'Etna non è più solo una presenza fisica, ma si pone come protagonista di continue «analogie» (GIRLANDA 2016, p. 12), secondo cui non è fondamentale apprezzarne l'orientamento spazio-temporale, quanto più riportarne in auge il valore sacrale. Già nel primo film, *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), Cristo è sottoposto alle tre tentazioni diaboliche di pane, prestigio e potere, nella «grandiosità di un tremendo spazio lunare»[10] (GESÙ 2016, p. 21), un *locus* con una «naturale qualità estetica *pasoliniana*, intimamente religiosa e spaesata, adatta per rappresentare il deserto delle tentazioni» (CORINTO 2020, p. 38). Ancora più preponderanti sono le riprese di *Teorema* (1968) e di *Porcile* (1969), in cui si instaurano due filoni narrativi principali, l'uno destinato alla rappresentazione della borghesia moderna (le famiglie protagoniste) con scene d'interno, l'altro incentrato sulle riprese a corto e lungo raggio delle lave e dei promontori vulcanici. Il richiamo al Mongibello è intriso di sacralità: ad esso Pasolini accosta l'arrivo dell'ospite che, non essendo compreso dalla famiglia ospitante, ne causa una crisi esistenziale – poiché "l'uomo non è più in grado di comprendere il sacro" (GESÙ 2016, p. 44) – e anche, nell'opera teatrale del 1969: "*fa dell'Etna e delle sue desolate solitudini vulcaniche "un mondo a parte", l'ultima scia di qualcosa davvero di preistorico, dominato dal silenzio. Il silenzio, non solo come negazione o interruzione della comunicazione, come astensione dalla parola, ma come pratica di silenzio ridurre la quantità di pensieri, placare l'attività frenetica della mente e trovare così il silenzio interiore*" (GESÙ 2016, p. 25).

Una posizione, quella del cinema pasoliniano, definita come «anticonformista», «messianica», «visionaria» (CORINTO 2020, p. 18) e che trova le più alte forme di pessimismo nell'ultima pellicola, intitolata *I Racconti di Canterbury* (1972), in cui "*il deserto lavico perde il candore della neve per assumere colori cupi: l'Etna, la montagna delle tentazioni del Vangelo, è stata conquistata da Satana, è abitata da mille diavoli colorati e malvagi, che si muovono in un paesaggio spoglio, crudele e misterioso, la stessa essenza ctonia della Terra* (CORINTO 2020, pp. 50-51). La confermata straordinarietà culturale e paesaggistica della montagna etnea, suggerisce un ultimo, seppur non trascurabile, ragionamento sulla effettiva coesistenza multi millenaria di uomo e Natura. In termini etici, volti a indagare la presenza e l'evoluzione di tale rapporto (VENTURI FERRIOLO 2002, p. 9), è possibile riscontrare una forte caratterizzazione tra la «Grande Madre» (PERRICONE 2021, p. 9) e le sue popolazioni. Il condizionamento esistenziale operato dalla fiorente attività vulcanica si esprime in termini negativi, per i danni provocati dallo scorrimento lavico, ma soprattutto positivi. La civiltà etnea, nonostante l'evoluzione tecnologica e le problematiche causate da un turismo non sempre attento, ha saputo conservare testimonianze materiali e immateriali fondamentali, come la lavorazione e l'impiego della pietra lavica (ZIGNALE 2020, p. 124), la costruzione di architetture simbiotiche realizzate con materiali locali (*ibidem*), la millenaria pratica della

[10] La citazione riportata da Sebastiano Gesù è tratta da un discorso tenuto da Pasolini nel corso della ricerca di ambientazioni adeguate alle riprese del *Vangelo secondo Matteo* e dei *Comizi d'amore*.

viticoltura (CANNIZZARO 2020, pp. 157-161), la tutela delle ricchezze geologiche come il basalto etneo (NICOSIA, PORTO 2020, p. 188), rendendo l'Etna un paesaggio-ambiente depositario di un patrimonio identitario unico e inestimabile, ricco di tradizioni popolari, beni demo-etnologici e paesaggistici, e, al contempo, riconosciuto ufficialmente come un sito UNESCO nel 2013 per le sue peculiarità geo-fisiche e come «destinazione privilegiata per la ricerca e l'educazione»[11].

[11] Definizione contenuta nell'VIII criterio della scheda identificativa dell'Etna all'interno della lista UNESCO (https://whc.unesco.org/en/list/1427).

On the slopes of Etna. Between travel observations and contemplations of Mongibello

Abstract: For millennia the sicilian landscape has glimpsed its maximum expressiveness in the Etna volcano; it is an essential and qualifying presence for the region, for its population and for the cultural singularity that characterizes it. Since the earliest records, its imposing volcanic activity has been assimilated to the mythologems of Tifeo, of the Cyclops, or of the abduction of Proserpina, only to be described in naturalistic terms in Roman times by authors such as Virgil and Lucretius. If on the one hand the mythological mountain has assumed a hellish value in Christian conceptualization, on the other hand it is possible to observe, in the first centuries of modernity, a growing interdisciplinary interest. The volcano thus becomes, between the eighteenth and nineteenth centuries, an object of scientific research but also a privileged *locus* on which to direct the aesthetic gaze. The nineteenth century appears as the historical period in which the contemplations of the great writers of the *Grand Tour*, the observations, and again, the historical-cultural references intrinsically linked to its presence are most collected. From the Verismo of Giovanni Verga and Federico De Roberto to Pasolini's cinema, the indissoluble identity bond between Mongibello and its people is strongly felt, a symbiotic correspondence that ultimately led to the 2013 UNESCO nomination.

Keywords: Etna, Volcanic aesthetics, German Romanticism, Italian Verismo, Pier Paolo Pasolini

Bibliografia

ARENA G. 2020, *Paesaggi "emotivi": l'Etna. La letteratura come strumento per promuovere l'identità del Vulcano*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 131-152.
BERRINO N.F. 2011, *Note e commento*, in [VIRGILIO], *Aetna*, Verbania, pp. 51-119.
CANNIZZARO S. 2020, *La viticoltura, antica vocazione dell'Etna*, in ID. (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 155-166.
CARDUCCI G. 1912, *Poesie. Decennali, Levia Gravia, Juvenilia*, Sesto San Giovanni.
CARNERO R. 2018, *Morire per le idee. Vita letteraria di Pier Paolo Pasolini*, Milano.
CORINTO G.L. 2020, *L'Etna di Pier Paolo Pasolini*, Firenze.
CUSIMANO G. 2020, *Etna: lo sguardo, il pensiero, lo studio*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 9-11.
DA VINCI L. 1952, *Scritti Letterari*, Milano.
DE ROBERTO F. 1983, *Scritti sull'Etna*, Catania.
DE ROBERTO F. 1991, *I Viceré*, Milano.
DUMAS A. 1996, *Viaggio nelle Eolie*, Marina di Patti.
DUMAS A. 2015, *Etna*, Patti.
ESIODO 2021 (1984), *Teogonia*, Milano.
EURIPIDE 2021 (2005), *Il Ciclope*, Milano.
FAMOSO N. 2002, *Introduzione*, in L. SPALLANZANI, *Viaggio al monte Etna*, Catania, pp. 5-29.
GESÙ S. 2016, *Pier Paolo Pasolini e l'Etna. Il Deserto e il Grido*, Palermo.
GIRLANDA E. 2016, *Pasolini analogico*, in S. GESÙ, *Pier Paolo Pasolini e l'Etna. Il Deserto e il Grido*, Palermo, pp. 12-13.
GOETHE J.W. 2019 (1991), *Viaggio in Italia (1786-1788)*, Milano.
HÖLDERLIN F. 2017 (1998), *La morte di Empedocle*, Milano.
JÜNGER E. 1993, *Viaggi in Sicilia*, Palermo.
MILANI R. 2001, *L'arte del paesaggio*, Bologna.
MITTNER L. 1978, *Storia della letteratura tedesca. II. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Tomo terzo, Torino.
NICOSIA E., PORTO C.M. 2020, *Il paesaggio lavico Etneo nelle sue accezioni culturali*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 181-196.
OMERO 2018, *Odissea*, Venezia.
PASOLINI P.P. 2019, *Porcile, Orgia, Bestia da stile*, Milano.

PASOLINI P.P. 2015, *Teorema*, Milano.
PERRICONE G. 2021, *La mia Etna. Diciassette anni dopo. Patrimonio dell'Umanità*, San Gregorio di Catania.
PESCI E. 2004, *La Terra parlante. Dai paesaggi originari ai non-luoghi alpestri*, Torino.
PINDARO 1991, *Odi e frammenti*, Firenze.
RADICE B. 1936, *L'Etna. Eruzioni, miti e leggende*, in ID., *Memorie Storiche di Bronte*, volume II, Bronte, pp. 329-362.
ROMEO M.V. 2020, *Etna fra patrimonio naturale e ricchezze culturali*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 45-53.
SORBELLO M. 2020, *Aetna, Natura e Cultura. Parco regionale e "Patrimonio dell'Umanità"*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 67-86.
SPALLANZANI L. 2002, *Viaggio al monte Etna*, Catania.
TOCQUEVILLE (DE) A. 1997, *Viaggi*, Torino.
VENTURI FERRIOLO M. 2002, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma.
VERGA G. 1991, *Storia di una capinera*, Milano.
VIRGILIO 1989, *Eneide*, Torino.
[VIRGILIO] 2011, *Aetna*, Verbania.
ZANZI L. 2009, *Albrecht von Haller: un "illuminista eclettico" tra laboratori della scienza e sentieri delle Alpi*, in A. VON HALLER, *Le Alpi. Viaggi e altri scritti,* Anzola d'Ossola, Varese, pp. 9-25.
ZIGNALE M. 2020, *L'Etna, 'A Muntagna*, in S. CANNIZZARO (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*, Bologna, pp. 121-129.

Sitografia

https://whc.unesco.org/en/list/1427

Il cinema industriale in Sicilia: progresso e trasformazione del paesaggio italiano

Fabio Fancello; Ricercatore indipendente; fabiofancello83@gmail.com

1. Introduzione

L'industrializzazione del dopoguerra ha sconvolto la Sicilia, non solo dal punto di vista economico, ma anche culturale, paesaggistico e, soprattutto, ambientale. Il dibattito sulla ricostruzione di una terra dal tessuto economico ancora sottosviluppato e fondato su un'agricoltura arretrata fu molto acceso. Per la popolazione l'industria rappresentava la svolta, il "sogno" di cambiamento, rispetto ad una vita di stenti e sfruttamento. Attraverso lo sguardo del cinema d'impresa, utilizzato come strumento propagandistico, soprattutto dall'ENI, la rappresentazione della Sicilia si fa mutevole: dalla sofferenza a uno speranzoso riscatto dallo sfruttamento, grazie all'industria. Nonostante le evidenti finalità promozionali, si sono innovati il linguaggio e la tecnica del documentarismo, grazie alla produzione di veri e propri capolavori e opere sempre più complesse. Un vero e proprio cinema d'autore, a cui hanno partecipato nomi di fama internazionale, ognuno coinvolto e a servizio del 'sogno' di rinascita dell'isola. Ne viene fuori, indubbiamente, una narrazione entusiastica e ottimista, che si giustifica con la "fede" nel progresso, a cui manca il contraltare di una coscienza ecologica, ancora immatura.

2. Il cinema d'impresa, la strategia di Enrico Mattei e le produzioni dell'ENI in Sicilia

Il cinema industriale, o cinema d'impresa, ha avuto un percorso analogo a quello di altri generi cinematografici, con un primo esempio fornito già dai fratelli Lumière con la loro prima produzione "*La Sortie de l'usine Lumière à Lyon*" [1] del 1895. Anche l'Italia ha avuto degli esempi, talvolta precoci, di interazione tra il cinema e l'industria, grazie all'improvvisa scoperta delle potenzialità spettacolari del dinamismo delle macchine in movimento e della possibilità di disporre di masse di 'figuranti' concentrati in un unico luogo. Tra di essi, i due film di Luca Comerio "Gli stabilimenti Fiat di Corso Dante" e "La fabbricazione di cappelli Borsalino", risalenti al 1911 e al 1912, con il primo considerato tra le documentazioni più antiche dedicate alla produzione automobilistica italiana. Dopo una sperimentazione tra il cinema muto e il sonoro, il genere si è strutturato meglio a partire dagli anni '30, attraverso un doppio percorso che includeva sia una forte presenza del lavoro e dell'industria nel cinema commerciale, sia le produzioni aziendali in senso stretto. Contemporaneamente nascevano i cinegiornali dell'Istituto Luce e i documentari dei "Cantieri dell'Adriatico" di Umberto Barbaro, a cui fecero seguito le prime produzioni autonome dell'industria, incrementatesi nel secondo dopoguerra, quando il settore secondario puntava all'egemonia nella società, attraverso la produzione di beni e servizi, e anche coltivando la propria immagine pubblica. Sarebbero stati gli anni '50 e '60 ad affermarsi

[1] "L'uscita dalle officine Lumière", in Italia.

come il periodo d'oro della propaganda industriale, con la realizzazione di vari film che promuovevano il settore e che si ispiravano, non troppo velatamente, alle strategie del cinema di propaganda americano e britannico, che era stato teorizzato pure dai regimi totalitari.

La contiguità tra autori e tecnici, che alternavano lungometraggi a soggetto a produzioni specializzate, costituiva, insieme al comparto pubblicitario, il tessuto connettivo delle produzioni cinematografiche. È per questo che per il cinema d'impresa lavorarono anche Ermanno Olmi, Blasetti, Risi, Pontecorvo e i fratelli Taviani, nonché i giovanissimi Muccino, Paolini e Soldini. Un'opera realizzata per l'ENI e firmata da Bernardo Bertolucci nel 1967, *La via del petrolio*, è addirittura annoverata tra i capolavori della *nouvelle vague* all'italiana (TOFFETTI 2016, pp.9-13). Nel 1953, il direttore dell'ENI, Enrico Mattei, ha imposto una scelta decisiva per la cultura d'impresa petrolifera italiana: documentare lo sviluppo industriale italiano. L'esigenza manifestata da Mattei è stata quella di creare un immaginario specifico, al fine di accrescere il consenso, sia tra la popolazione, sia nello stesso mondo politico, verso il modello di sviluppo industriale. Ogni presenza pubblica di Mattei, soprattutto in Sicilia, si fondava sulla proposta di una narrazione incentrata sul concetto di 'sogno' industriale, che si concretizzava come opportunità di riscatto dalla sofferenza e dal sacrificio del lavoro nei campi e in miniera, come speranza di rientro per gli emigranti e come occasione di vero sviluppo per le regioni italiane più povere e in aperta disparità economica e sociale con il Nord Italia, storicamente più ricco e tecnologicamente avanzato. Questo tipo di narrazione ha conquistato trasversalmente ogni schieramento politico, le forze sindacali e anche gli intellettuali dell'epoca, tra cui i principali registi di documentari, come De Seta, Ivens, Ferrara e Bovay. Mattei istituì un vero e proprio ufficio all'interno dell'ENI, a cui affidare l'intento di raccontare l'attività della compagnia di Stato attraverso il cinema, sostenendo la realizzazione di vere e proprie opere d'arte del documentarismo. Un sostegno che non si sarebbe interrotto nemmeno dopo la fine della presidenza Mattei, con l'uscita, negli anni '60, di altre importanti opere, firmate da nomi come quelli di Bertolucci, Pontecorvo e Quilici.

3. La piattaforma Scarabeo I nel documentario di Dodi e De Seta

Una delle prime produzioni che l'ENI ha ambientato in Sicilia è stata "Gela 1959: pozzi a mare", pubblicata nel 1960 e firmata da Franco Dodi e da Vittorio De Seta, che all'epoca si affermava come uno dei padri del documentarismo antropologico italiano. La narrazione si concentra sulla piattaforma Scarabeo I, impegnata nel lavoro di estrazione petrolifera al largo di Gela (**Fig. 1**).

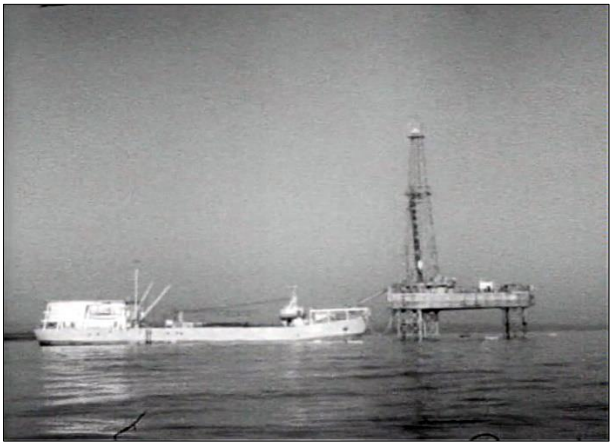


Fig. 1. La piattaforma Scarabeo I e la nave di supporto, da "Gela 1959: pozzi a mare".

L'impianto è il primo nel suo genere in Europa e, per questo, rappresenta un'ulteriore dimostrazione dell'importanza assunta dal petrolio anche in Italia. Nell'audiovisivo si racconta che si tratta di attrezzature venute da molto lontano, frutto di un impegno importante, non solo economico, ma anche in termini di efficienza e sicurezza.

Le immagini ricorrenti di un elicottero conferiscono a quest'ultimo la funzione di collante tra i diversi momenti del documentario, giustificando i cambi di scena e le numerose riprese dall'alto. È una scelta affascinante, che rilancia quell'idea di progresso che il petrolio portava con sé. Gli spostamenti del mezzo accompagnano lo spettatore dall'area degli impianti marittimi all'entroterra, nel quale continua il lavoro dei contadini, mentre, a poca distanza, avvengono le profonde perforazioni dei pozzi. Il rientro dell'elicottero in piattaforma avviene solo quando è ormai notte. Anche la forza lavoro assume grande importanza. Il personale, inizialmente composto esclusivamente da lavoratori venuti dal Nord, è stato incrementato grazie alla formazione specialistica offerta dell'ENI, con operai specializzati locali. La piattaforma ospita circa 58 operai, molti dei quali originari dei dintorni di Gela, che si alternano in turni da 8 ore, assicurando la continuità operativa dell'impianto.

Dalle interviste emerge un impietoso confronto con le condizioni lavorative dei contadini, che raccontano di svegliarsi alle 3 del mattino per cominciare una giornata che si concluderà alle 9 di sera e che frutterà loro soltanto 1000 lire al giorno, mentre gli operai dichiarano di guadagnarne 50.000 in un mese. Essi vivranno certamente in isolamento per alcuni mesi, ma non mancheranno loro le occasioni di ristoro e svago, finalizzate soprattutto a incrementare l'«affratellamento del comune lavoro», che aiuta a superare i pregiudizi e le differenze (**Fig. 2**). Soprattutto per i siciliani questo lavoro rappresenta una possibilità di rimanere a lavorare nella propria isola, cui si aggiunge l'orgoglio di star costruendo le fondamenta per la trasformazione industriale e per la rinascita economica e sociale della Sicilia.

Fig. 2. Un giovanissimo contadino al passare dell'elicottero, da "Gela 1959: pozzi a mare".

Nonostante l'epopea petrolifera di Gela sia appena iniziata, il paesaggio è subito cambiato. Alla Sicilia della letteratura, di Verga e di Pirandello, se ne sta sostituendo una in cui i caschi lucenti e le tute azzurre degli operai coesistono con le coppole e le giacche dei campieri. Il documentario si conclude ricordando l'imponente impegno dell'ENI nel costruire 9 impianti nella zona gelese. Sicuramente un impegno rilevante, considerati i costi degli impianti di altre zone, agevolato dall'utilizzo della tecnologia moderna, che ha consentito di superare

numerose difficoltà. Dopo secoli di abbandono e inattività, finalmente, sorge l'alba di un nuovo giorno sulla Sicilia, che porta l'epopea petrolifera gelese ad assumere i caratteri epici della leggenda (DODI, DE SETA 1960).

4. L'arretratezza culturale siciliana e il miracolo gelese secondo Bovay

Al regista francese Gilbert Bovay, l'ENI ha concesso una grande autonomia di giudizio nel realizzare il documentario "Da Palma a Gela", uscito nel 1960, con l'obiettivo di rapportare le caratteristiche originarie del territorio con i mutamenti sociali generati dall'avvento dell'industria. Sin dall'apertura il regista utilizza delle immagini di carretti come pretesto per introdurre l'idea di una Sicilia grigia, ancora attaccata ai propri simboli e alle tradizioni, quasi fossero la ragione principale della sua arretratezza. Il regista si affretta, inoltre, a ricordare che gli abitanti del Nord Italia considerano questa terra come il Sud del Sud, il luogo più lontano della penisola, dal quale li separano delle differenze radicali. Viene mostrata Palma di Montechiaro, presentata come un luogo dissestato, non all'altezza della luminosità del suo nome (**Fig. 3**). Lo stato di putrefazione, la delinquenza, le baraccopoli, l'assenza di fognature e servizi rifiuti e la ridotta autonomia energetica sono tra gli elementi che vengono elencati a supporto delle immagini. È un luogo che le guide turistiche sconsigliano, nonostante una storia importante legata al Gattopardo e ai principi di Lampedusa. Bovay insiste nel descrivere una regione molto arretrata, anche sotto l'aspetto culturale, mentre le inquadrature indugiano sui volti di donne anziane e sui loro canti di preghiera. In questi luoghi vige ancora una rigida separazione tra i sessi, la religiosità è parte integrante del quotidiano e la frequentazione giornaliera delle chiese è tra le pochissime concessioni di cui godono le donne. Tuttavia è una religiosità contradditoria, che si accompagna, soprattutto nel mondo agricolo, a superstizioni, ritualità, formule magiche e offerte di ringraziamento. Questa ritualità si ritrova anche nei giochi di carte, antidoto siciliano alla noia, poiché in Sicilia, tra mille contraddizioni, si crede alla fortuna, alle stelle e alle leggende (**Fig. 4**).

Fig. 3. Un'immagine di Palma di Montechiaro, da "Da Palma a Gela".

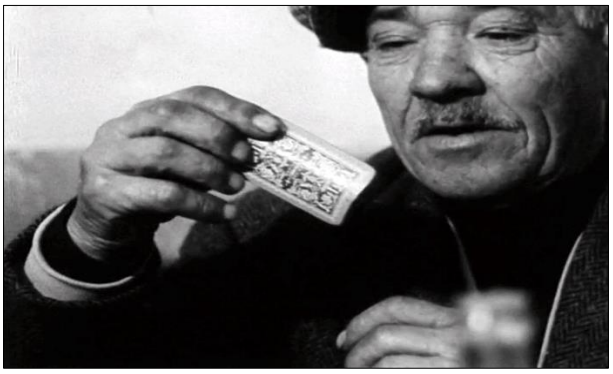


Fig. 4. Uno degli anziani impegnati nella partita a carte, da "Da Palma a Gela".

Le immagini e il suono degli anziani che giocano raggiungono finalità emotive ben riuscite. Sono giochi in cui è il pensiero a seguire le parole e in cui c'è sempre un ruolo da ricoprire. Tutti vogliono vincere; mentre chi perde non esita a prendersela con Dio, la vittoria diventa un riscatto sulla miseria, per mezzo della poesia. In Sicilia si

gioca molto a carte, sottolinea la voce narrante. Il non avere nulla da fare è uno *status* molto diffuso nel territorio siciliano, con la figura del disoccupato che viene descritta come l'oggetto di un documentario naturalistico. Un territorio sovrappopolato e un linguaggio che costituisce una barriera linguistica per l'emigrazione al Nord condannano i siciliani alla costante attesa di chiamate lavorative e reclutamenti giornalieri per poche centinaia di lire. <È una terra in cui tutto accade con una lentezza che il Nord confonde con la pigrizia, ma che è condizionata dalla scarsità di possibilità lavorative, di cui l'emigrazione è la principale alternativa. I siciliani, che credono al meraviglioso e al leggendario sono costretti all'attesa di un miracolo. Ed è proprio un piccolo miracolo siciliano a essere rappresentato attraverso le immagini della piattaforma petrolifera, mentre estrae l'oro nero che coprirà nove decimi della produzione italiana. Bovay mostra il cuore dell'area petrolifera siciliana gestita dall'ENI, capace di sconvolgere le condizioni e le abitudini di luoghi, ormai considerati il Texas del Mediterraneo, che danno origine a un nuovo paradosso per la Sicilia, ricca e povera allo stesso tempo, parte di un'Italia a cui non assomiglia. Da quelle parti non si emigra più e finalmente gli interessi di Nord e Sud combaciano nell'idea collettiva di progresso sociale. Gli operai hanno fiducia nel futuro, adesso alcuni possono costruire una famiglia, mentre altri hanno triplicato il proprio guadagno rispetto al passato tra le campagne. Non a tutti è concesso di scegliere il proprio destino, ma quella terra «più araba che normanna», in cui si crede ancora agli amuleti, può finalmente uscire dall'immobilismo e recuperare secoli di arretratezza in soli tre anni. In chiusura Bovay richiama le immagini di apertura. Tornano i carretti che sfilano lentamente a circa un centinaio di metri dalla 'foresta di metallo'. Ai loro fianchi scorrono «storie di sciabole di legno, di idre trafitte, di mille vittorie riportate sulla miseria in nome della poesia» (BOVAY 1960).

5. Lo sguardo di Fernando Cerchio sulla modernizzazione della città di Gela

Al centro della narrazione del documentario di Fernando Cerchio, "A Gela qualcosa di nuovo" è, ancora una volta, l'attività della piattaforma Scarabeo, insieme ai cambiamenti in atto nella società gelese, a seguito degli insediamenti petroliferi. In apertura il regista sceglie le immagini di un pastore e delle sue pecore che pascolano nei pressi di una spiaggia. L'intenzione è trasmettere un'idea di quiete, che coincide con un ritmo vitale facilmente assimilabile alla pigrizia e alla rassegnazione (**Fig. 5**).

Fig. 5. Le pecore al pascolo nei pressi della spiaggia, da "A Gela qualcosa di nuovo".

L'antichissima Gela ha un aspetto nuovo. Le opere pubbliche ne stanno modificando il profilo, ma condizioni e abitudini degli uomini non cambiano, come confermano le immagini di un corteo funebre e quelle di

un giorno di festa, dimostrando che la cultura popolare resiste al cambiamento. Sono proprio i giorni di festa quelli in cui i siciliani sembrano chiassosi e felici di essere nati sull'isola, anche se la voce narrante attribuisce loro altri pensieri. A un forte legame con la propria terra, coincide l'irrequietezza sul futuro. Come nell'opera di Dodi e De Seta, l'arrivo di un elicottero, accompagnato da un sottofondo musicale trionfante, ribalta gli scenari, richiamando simbolicamente al cambiamento in atto di un avvenire legato al petrolio (**Fig. 6**).

Fig. 6. L''elicottero sorvola la città di Gela, da "A Gela qualcosa di nuovo".

Le immagini degli aratri che passano presso gli impianti e quelle della vecchia fornace ancora in funzione confermano, tuttavia, che il cambiamento non è totale. La musica trionfale ritorna anche al momento della comparsa dello Scarabeo, la strana creatura d'acciaio, prima piattaforma di trivellazioni marine in tutto il Mediterraneo. Le prime perforazioni avevano prospettato l'idea di un giacimento importante, i cui pozzi si sarebbero moltiplicati in breve tempo. Nonostante l'imponente impiego di mezzi avanzati, la scoperta di un giacimento che si prolungava sotto il mare ha rappresentato una nuova sfida per l'innovazione. Come l'elicottero, anche lo Scarabeo è un simbolo di progresso, descritto tra le immagini che ne documentano costruzione e funzionamento. In altre parti d'Italia, con le perforazioni sono nate nuove figure professionali, che svolgono un mestiere un tempo inesistente, le cui conoscenze sono state importate in Sicilia, per formare anche i siciliani. Per gli operai le prospettive sono comunque quelle di una vita dura, poiché il loro lavoro non può mai interrompersi, ma le giornate non sono logoranti come quelle di contadini e braccianti.

Hanno ancora l'anima dell'emigrante, ma l'unica migrazione a cui dovranno pensare è quella verso le specializzazioni moderne, con l'ENI intenzionata a puntare soprattutto sulla manodopera locale (**Fig. 7**).

Fig. 7. La piattaforma Scarabeo I alla fine della sua attività, da "A Gela qualcosa di nuovo".

Lo conferma l'annuncio, in chiusura del documentario, dello stanziamento di 120 miliardi per costruire una serie di impianti di lavorazione, che sorgeranno a Gela e che impegneranno migliaia di operai. Così la Gela antichissima e immutabile è destinata a trasformarsi in un centro industriale moderno, mentre per i bambini che appaiono

nel finale si prospetta un futuro di benessere (CERCHIO 1960).

6. Lo sfortunato esperimento audiovisivo di Joris Ivens

Il documentario realizzato dal regista olandese Joris Ivens, "L'Italia non è un paese povero", fu commissionato direttamente da Enrico Mattei, ma ebbe un percorso travagliato e un epilogo davvero sfortunato. Ivens, artista militante e esponente di punta del documentarismo internazionale, fu scelto da Mattei, oltre che per ragioni di prestigio, per via della sua provenienza straniera, che doveva garantire un approccio più distaccato, più influente e più critico. Prima di accettare, Ivens chiese informazioni sul conto di Mattei anche ai dirigenti del Partito Comunista Italiano, che lo rassicurarono, consentendogli di dar vita a un progetto documentaristico sperimentale e innovativo.

Il film, intitolato originalmente "Il giardino d'Italia", era dedicato all'estrazione e alla raffinazione di idrocarburi in Italia, con l'allestimento di quello che il regista stesso avrebbe definito «*un circo*», grazie alla rottura dello schema realistico per uno orientato al fantastico, alla sperimentazione della registrazione in presa diretta e all'inserimento di sequenze animate, ideate da Paul Campani, tra gli autori di "Carosello". Con un alto budget a disposizione, Ivens svolse lunghe fasi di studio e osservazione, disponendo, per la prima volta, di un elicottero industriale utilizzabile per le riprese (MISSIO 2015, pp. 85-88). Scelse personalmente lo *staff*, che includeva i fratelli Taviani, Giovanni 'Tinto' Brass e Valentino Orsini, e pretese che la scrittura dei testi fosse affidata ad Alberto Moravia.

L'opera doveva essere composta da tre episodi "Fuochi della val padana", "Le due città" e "Appuntamento a Gela" e doveva aprirsi con una sequenza di sperimentazione linguistica, girata in 16mm, simulando una falsa televisione che inscenava l'inaugurazione del primo pozzo di metano a Ferrandina e uno *speaker* annunciante un viaggio in tre episodi verso l'Italia. L'intenzione era di trasmettere un episodio a settimana, dando l'idea di un viaggio, girato e trasmesso in tempo reale. Due degli episodi sono stati girati direttamente da Ivens, mentre in Sicilia, per esigenze di lavorazione, toccò ai fratelli Taviani. Il primo, "Fuochi della val padana", si apre con la festa paesana di Ferrandina, in cui si celebra la scoperta del metano e si vantano le risorse del sottosuolo italiano, tra gli impianti di Cortemaggiore, i metanodotti, varie tecniche di ricerca degli idrocarburi e tanti dettagli sulle imponenti operazioni dell'ENI e le conseguenti opportunità lavorative. Una conversazione dal Ponte Radio ENI con la turbonave Alderamine, in arrivo dall'Egitto, ha lo scopo di rimarcare l'imponenza della società italiana all'estero e introduce al secondo episodio.

"Le due città" si apre proprio con l'attracco dell'Alderamine a Porto Marghera, dove scarica il materiale per la raffinazione. È un pretesto per illustrare l'importanza del gas metano nell'economia della penisola, fondamentale sia in ambito casalingo che artigianale, ma anche per la pesca. Venezia, città senza automobili, è la città di un ragazzino, Nane, che, leggendo fumetti di fantascienza, si addormenta, sognando di volare sopra gli impianti industriali, che si rivelano essere quelli di Ravenna (**Fig. 8)**.

Durante questo viaggio onirico, il bambino incontra un operaio dell'impianto che gli racconta dei duemila lavoratori impiegati e della produzione dei derivati dal metano, come gomma e fertilizzante. Sono prodotti

esportati in tutto il mondo, che copriranno anche le necessità agricole italiane, meridionali soprattutto.

Fig. 8. Il bambino che sogna gli impianti, da "L'Italia non è un paese povero".

Su Grottole, in Lucania, è incentrata la seconda parte dell'episodio. Paese sorto su una collina per essere facilmente difeso dagli assedi, oggi è ancora assediato dalla miseria. Poco distante, sorge un enorme albero di ulivo, che dà sostentamento a sette famiglie ed è ragione degli infiniti litigi di una realtà poverissima. Tra gli abitanti c'è Marina, contadina legata sentimentalmente a Enzo, che scopre l'esistenza del geofono, strumento di ricerca del metano, che insieme alle esplosioni, consentirà di scoprire cosa nasconde il sottosuolo. L'eventuale fuoriuscita del gas, darà loro un pozzo e un 'albero di Natale'[2]. Oggi in quella terra coesistono coloro che l'hanno lavorata per anni, con magri risultati, e coloro che presto ne strapperanno il tesoro nascosto, mentre i due giovani innamorati non pensano che al loro amore. Le ricerche che si stanno compiendo a Ferrandina realizzeranno il loro sogno, dando ad Enrico un'occupazione presso l'azienda di Stato e offrendo all'intera comunità i benefici dei 'frutti dell'albero di Natale'. Lo scetticismo iniziale degli abitanti, cede il passo a entusiasmo e ottimismo, con la simbolica fiamma d'accensione che brucerà gli ultimi dubbi. Il vecchio nemico, la miseria, finalmente fuggirà via e i due giovani avranno finalmente un lieto fine. L'episodio si chiude con l'annuncio di una nuova ripartenza: la squadra parte per la Sicilia, presto l'Italia non sarà più un paese povero.

L'ultimo episodio, "Appuntamento a Gela", si apre con lo Scarabeo I, piattaforma a tre pilastri che poggia sulla sabbia sottomarina e che cerca il petrolio fino a una profondità di 6000 metri. La piattaforma è supportata da una nave, mentre la terra ferma ospita un impianto di bitume, in cui la disposizione dei barili richiama un antico tempio greco, come quello poco distante. A Gela, operai del Nord ricercano il petrolio e formano le maestranze del Sud. Tra di essi, Ambrogio, operaio settentrionale pronto a convolare a nozze con la siciliana Angela. Suo testimone sarà il compaesano Gastone Paladini, camionista in partenza da Firenze verso la città siciliana, trasportando pezzi di ricambio per la sonda marina. Il viaggio è un'occasione per mostrare l'impianto del Pignone di Firenze, produttore di attrezzature per petrolchimico e nucleare, rilevato dall'ENI (**Fig. 9**). Il viaggio del camionista si alterna alle immagini di Gela, all'epoca nota 'solamente' per la sua ricchezza archeologica, con un' intervista al fratello della sposa, che spera in un futuro migliore garantito dallo stabilimento, e alla stessa Angela. Concluso il viaggio, seguono i festeggiamenti.

[2] Complesso di valvole che serve al controllo del pozzo.

L'ultima parte dell'episodio è dedicata alle aree interessate dallo stabilimento, mentre la voce narrante elenca i dati sugli investimenti, che dimostrano l'ingente impegno dell'ENI, mentre si mostra anche la centrale nucleare di Latina, destinata a essere la nuova frontiera dello sviluppo. Le interviste in presa diretta degli interpreti consentono di seguire l'evoluzione dei lavori dell'ENI a Gela, alimentando le speranze di benessere invocate dalla popolazione locale.

Fig. 9. Il testimone dello sposo, Gastone Paladini, durante il viaggio verso la Sicilia, da "L'Italia non è un paese povero".

L'episodio si chiude nella piazza gelese, con il cantastorie Ciccio Busacca che canta d'amore, dell'importanza del lavoro e dell'uso pacifico dell'atomica, fautori di abbondanza e prosperità per tutto il paese. L'opera finale di Ivens è complessa, dal grande rigore formale. Con essa il regista ha dimostrato che il cinema può essere testimone di eventi storici, anche attraverso la poesia, e strumento di discussione sullo stesso cinema di finzione, strutturato con personaggi e una trama fuori dagli schemi. L'olandese voleva realizzare un film frontale, come auspicato da Mattei, che prendesse posizioni politiche forti, per scardinare l'accanimento mediatico e politico verso l'operato del dirigente ENI (MIGLIORE 2015).

Ma un cambiamento del contesto socio-politico avrebbe negato a Ivens il successo sperato. A montaggio ultimato, nel 1959, la RAI avrebbe trasmesso un'inchiesta documentaria americana che negava la presenza di metano e petrolio in Italia, mentre la posizione di Mattei, fautore di accordi commerciali con l'Unione Sovietica, dopo il ribaltone del nuovo governo DC, si era notevolmente indebolita. Il film avrebbe subito un destino analogo alle tante vittime di censura di quel periodo, come "La dolce vita" di Fellini, "Rocco e i suoi fratelli" di Visconti e "L'avventura" di Antonioni. La RAI lo avrebbe infatti informato che la sua opera non sarebbe stata trasmessa così come era stata montata, poiché alcune scene che mostravano la povertà erano considerate molto forti, come quelle di Grottole e del bambino assalito dalle mosche (**Fig. 10**).

Fig. 10. La contestata immagine del bambino assalito dalle mosche, da "L'Italia non è un paese povero".

Furono contestate anche le sequenze animate, poiché mettevano in discussione il cartello petrolifero delle 'sette sorelle', spartitesi le risorse globali dal 1928[3]. La versione trasmessa dalla RAI, senza alcuna campagna promozionale, era stata manomessa e rimontata, con un commento differente da quello scritto da Moravia (MISSIO 2015, pp. 89-90) e rinominata "Frammenti di un film di Joris Ivens", con il regista che finì per disconoscerne la paternità. Del film risulterebbero almeno tre versioni, una montata dal regista, la versione RAI e una 'industriale' con commento in inglese, mentre non è mai stata completata la versione cinematografica, poiché la censura avrebbe impedito la partecipazione agli Oscar. Dell'opera stessa si sarebbero perse le tracce, almeno fino al 1997, quando l'inchiesta-documentario di Stefano Missio, "Quando l'Italia non era un paese povero", avrebbe portato al ritrovamento delle varie versioni. Il montaggio originale, custodito presso l'archivio del Museo del Cinema di Amsterdam, sarebbe una copia originariamente trafugata da Brass, che con una borsa diplomatica avrebbe eluso il controllo doganale, mentre la versione 'industriale' era custodita presso la Cineteca Nazionale di Roma. Il montaggio RAI, dapprima introvabile, era stato archiviato con titoli differenti e in modo improprio (DE FILIPPO 2016, pp.55-60). Quello di Ivens doveva essere il primo film d'autore prodotto dalla RAI, ma il tema affrontato, quello della miseria, era considerato 'divisivo' dalla classe politica dell'epoca. Inoltre, la produzione era da considerarsi in anticipo per i tempi, in quanto non era il classico filmato d'azienda per il grande schermo, ma un documentario pensato per la televisione, strumento emergente di quegli anni[4].

Nel 2006, a oltre quarant'anni dalle vicende, Daniele Vicari si sarebbe ritrovato a contatto con gli eventi e i luoghi narrati da Joris Ivens, firmando il documentario "Il mio paese", vincitore di un David di Donatello nel 2007, che ripercorre a ritroso i percorsi del tormentato *reportage* del regista olandese, raccontando di un paese in ginocchio, che non ha rispettato le premesse e le aspettative del boom economico.

7. Le immagini di Ferrara e la poesia di Sciascia: dall'antica Terranova alla frontiera della civiltà industriale

Nel 1964, sempre per conto dell'ENI, Giuseppe Ferrara ha firmato il documentario *Gela antica e nuova*. È un'opera che racconta le diverse fasi di costruzione dell'impianto petrolchimico che avrebbe cambiato per sempre la città di Gela e le abitudini dei suoi abitanti.

Il documentario era stato realizzato su spinta di Enrico Mattei, a cui è stato dedicato dopo la scomparsa, per rispondere a esigenze comunicative specifiche dell'ENI. Insediatasi a Gela, di cui aveva stravolto il contesto, l'azienda intendeva dimostrare alla popolazione, e non solo, che lo sviluppo industriale non costituiva una minaccia per le tradizioni e la cultura locale, mentre continuavano gli imponenti flussi migratori dal Meridione verso il Nord Italia. Nell'estate 1960, subito dopo la posa

[3] 'Sette sorelle' è la definizione utilizzata da Mattei per indicare le compagnie (due britanniche, cinque statunitensi) che formavano il cartello "Consorzio per l'Iran" e che dominarono la produzione petrolifera mondiale dagli anni '40 al 1973.

[4] Ad oggi (marzo 2022), sul portale dell'Archivio Storico dell'ENI il film non risulta neanche menzionato nella sezione dei documentari d'autore.

della prima pietra del petrolchimico di Gela, si erano avviate le trattative tra l'area pubblicitaria dell'ENI e la casa di produzione "Documento Film" di Giorgio Patara. La casa di produzione aveva previsto un documentario 'a lungometraggio' di 1500 metri, a colori e con una colonna sonora orchestrale. Il commento parlato portava la firma e la voce di Leonardo Sciascia, tra i più illustri intellettuali siciliani, a conferma della pervasività del pensiero industrialista, che ha raccolto trasversalmente adesioni nel mondo della cultura e dell'arte.

La narrazione contrappone, sin dall'avvio, l'idea di vecchio e nuovo, mostrando dei ritrovamenti archeologici e un riferimento a quelli petroliferi. Il mondo dissepolto, nelle parole di Sciascia, si lega a un sogno di rivelazione, un sogno che consente ai morti di rivelare ai vivi i luoghi dove è nascosta la ricchezza. È ciò che si racconta del contadino che, grazie a un sogno, avrebbe riscoperto le mura timoleontee di Caposoprano[5], tra le principali ricchezze archeologiche del territorio, delle quali ha reinventato la storia, ricreandone la mitologia (**Fig. 11**).

Fig. 11. Il contadino Vincenzo Interlici, che recita i racconti sulle mura timoleontee, da "Gela antica e nuova".

Il commento di Sciascia vi contrappone subito «una più grande trovatura», il petrolio, che non è stata rivelata dai sogni, ma dalla precisione delle macchine. Una "trovatura" che costituirà una nuova ricchezza di questa terra e che darà vita all'altro sogno, mai menzionato apertamente, ma perfettamente percettibile, dello sviluppo industriale. Se le trivelle responsabili della scoperta sono «metodiche e pazienti», quasi dotate di personalità, le torri metalliche, le pompe a cavalletto e le tubazioni simboleggiano la rottura con il passato. I dettagli e la composizione delle immagini mirano a rafforzare la contrapposizione, come nel caso del brusco passaggio dai lavori agricoli a quello di una ruspa presso l'impianto.

Gela, fino a quel momento, era stata solo un paese siciliano, dalle caratteristiche appartenenti a un mondo primitivo e fuori dal tempo. La vecchia città, richiamata con l'antico nome di Terranova, è rappresentata come una realtà al tramonto, tra immagini scure di mura polverose e abitazioni informi, cui si contrappongono quelle della città nuova, dinamica, vitale e moderna. Le insegne delle attività commerciali dimostrano come, con l'avvento del progresso, le necessità di sopravvivenza abbiano lasciato spazio al superfluo, alle comodità che cancellano una vita di stenti. L'opera di Ferrara racconta anche la quotidianità degli abitanti della cittadina, che l'industria non sembrerebbe aver del tutto stravolto, come nel caso delle celebrazioni religiose della festa di San Giuseppe, raccontata nel dettaglio come esempio di pietà religiosa e carità sociale, e di quella della Madonna delle Grazie. Sono celebrazioni vivaci, con

[5] Testimonianza del sistema difensivo che proteggeva l'antica colonia di Gela, fondata nel 689 a.C. dagli abitanti di Rodi e di Creta e distrutta nel 282 a.C.

elementi definiti primordiali, come l'offerta dei bambini denudati alla Madonna, le cui vesti saranno regalate ad altri bambini più poveri. Ricorre spesso, anche durante la festa, il tema della povertà siciliana, mentre accanto si produce ricchezza. Ancora una volta, si alterna il lavoro delle macchine alla voce della devozione del paese.

Le immagini dell'area della raffineria ne documentano la crescita, dalle inquadrature dei cartelli, che indicano le aree in costruzione, agli stabilimenti ormai pronti e in funzione. Il narratore definisce la «frontiera della civiltà industriale», ancorandosi a un contesto polveroso che si rifà a un certo epico immaginario cinematografico. La frontiera è finalmente arrivata al Sud e ha strappato la popolazione dalle campagne, donandole un futuro tutto nuovo (**Fig. 12**).

Fig. 12. La palma all'interno della raffineria, da "Gela antica e nuova".

Le immagini della palma, mostrata in più momenti nel documentario, ne fanno risaltare il valore simbolico. L'albero è stato risparmiato dal cambiamento avvenuto intorno, dimostrando metaforicamente che il progetto di trasformazione non ha intenzione di distruggere le radici del territorio. Con l'impianto che le sorge attorno, la palma diventa, indirettamente, una testimone della crescita della raffineria.

Non sono cambiati neanche gli uomini. Continuano a lavorare sotto il sole come in passato, quando stavano nei campi, ragionando ancora con la parsimonia dei contadini che limitano gli sprechi. Il popolo siciliano ha già conosciuto la fatica del lavoro nei campi e nelle zolfare, per questo il suo impegno ha un valore diverso, fondamentale nella rinascita della grande industria. Di seguito le immagini indugeranno ancora sul volto di un uomo, descritto come «non diverso nel volto e nel portamento dal piemontese o lombardo», che, dal lavoro in fabbrica, ritroveremo in paese mentre partecipa a una processione religiosa con una fiaccola in mano. La colonna sonora è a supporto del commento e ne sottolinea l'emozionalità. Talvolta, la musica si sostituisce al suono degli impianti in funzione, allo scopo di amplificare l'impatto emotivo delle immagini. Il registro musicale si alterna a seconda delle inquadrature, passando da una musica allegra nella descrizione della città nuova, a una più solenne sulle fasi di costruzione degli impianti, cambiando ancora al momento dell'accensione della fiaccola che segna l'avvio delle attività del petrolchimico.

La voce del narratore assume un tono epico, soprattutto nel descrivere minuziosamente l'impianto in costruzione o mentre esalta il cammino di modernizzazione intrapreso, che avviene sempre nel rispetto delle radici e delle tradizioni del territorio. Sono frequenti nel racconto le metafore e i richiami immaginifici di tipo mitico. Sono solo due i momenti in cui la voce si interrompe. La prima volta è quando il contadino Vincenzo Interlici recita i miti che egli stesso ha inventato sulle mura timoleontee,

la seconda è durante la festa di paese, in conclusione dell'opera, quando il narratore cede alla voce del cantastorie Ciccio Busacca, che canta la "Canzone della Scienza" dedicata alla scienza *biniditta*[6], che rimpiazzerà con la ricchezza ciò che prima era povertà (**Fig. 13**). In una terra di tradizioni e miti, come la Sicilia, la civiltà industriale è un mito nuovo, foriero di speranza e nuovi sogni a una terra abbandonata a sé stessa. La forte e poetica ispirazione del testo di Sciascia consente al regista di raccontare lo sviluppo industriale e, insieme, il retaggio culturale di un mondo che non rinuncia alle proprie origini (FERRARA 1964).

Fig. 13. Il cantastorie Ciccio Busacca, da "Gela antica e nuova".

8. Conclusione

Il cinema d'impresa, nel secolo scorso, è stato un settore importantissimo per l'industria. I documentari prodotti hanno affrontato ogni aspetto della vita aziendale, dalla formazione dei lavoratori alla costruzione di un rapporto con i consumatori. Queste produzioni hanno cambiato il modo di raccontare del documentario. Dai modelli di epoca fascista alle produzioni dell'Istituto Luce, si è passati da una pura propaganda a forme rappresentative più ricercate. I produttori sono riusciti a coinvolgere i grandi registi, attori importanti e gran parte degli scrittori e intellettuali italiano dell'epoca, grazie alla 'fede' nel progresso. Il risultato è stato un cinema d'autore, innovativo nelle forme e nei tempi, spesso anche in anticipo su questi ultimi, come nello sfortunato caso di Ivens. Al centro delle narrazioni sono le relazioni umane, il rapporto con i luoghi e l'impatto che l'industria sperava di avere nella società e nelle vite dei lavoratori. Nel caso siciliano, l'avvento del 'sogno' determinava il lavoro degli uomini e il cambiamento delle loro vite, cui dava speranza, promettendo di semplificarle, allontanando gli stenti e la fatica, in cambio di benessere. Grande assente è la coscienza ecologica, oscurata da una narrazione ottimistica, cui si contrapponeva quella del documentario antropologico. Esso mirava a rappresentare la 'realtà' del territorio, al di fuori degli entusiasmi e dell'epica della grande impresa. All'epoca, il Sud Italia e la Sicilia, in particolare, erano ancora territori sofferenti, contraddistinti da miseria e povertà, in cui il lavoro era anche sinonimo di sfruttamento al limite della vita stessa.

Tuttavia, affiancando le due differenti forme documentaristiche, ne emerge la complementarietà, che porta a considerare il documentario come fonte storica attendibile, strumento fondamentale per approfondire, ricordare e ricostruire le condizioni sociali, politiche, culturali ed economiche di territori come quello siciliano, in

[6] Benedetta.

una determinata epoca. Il mondo contadino, i suoi miti e le sue superstizioni, le usanze e le tradizioni, sono stati soppiantati, mentre il paesaggio della Sicilia si è trasformato. I luoghi del mito, narrati da Omero e dalla letteratura classica, che ospitavano ninfe, sirene e ciclopi, in cui si sono sviluppate le civiltà della storia antica, sono stati sacrificati nel nome di una chimera, che ha portato con sé un terribile bagaglio di conseguenze. L'ottimismo dell'industrializzazione si è esaurito e si fanno ancora i conti con i suoi effetti. Non è un caso che le stesse imprese protagoniste dell'epoca, oggi stiano rimodellando la propria immagine in un'ottica di riconversione, che purtroppo rischia spesso di trascendere nel banale *green washing*.

Davanti a un benessere diffuso, sussistono ancora classi sociali sofferenti, che mirano, ancora una volta, alla sopravvivenza. Sono realtà complicate, in cui lo Stato appare poco presente, mentre si assiste alla penetrazione delle mafie e della criminalità organizzata nel tessuto sociale. L'attenzione al disagio sociale, ai problemi connessi ai miasmi industriali, alla difesa delle aree protette e allo sfruttamento dell'immigrazione assume oggi la forma di una nuova militanza. Anche il racconto della Sicilia si è evoluto insieme alla società, rendendo il documentario ancora più importante per l'approfondimento e il ricordo, ma anche per la sperimentazione nel linguaggio audiovisivo.

Industrial cinema in Sicily: progress and transformation of the Sicilian landscape

Abstract: The advent of industrialization after World War II represented, for Sicily, a real upheaval, not only in economic terms, but also in cultural, landscape and, above all, environmental terms. The island, which after the Second World War was based on an underdeveloped economic fabric and based mainly on the agricultural world, has faced a heated debate about the forms of reconstruction. The arrival of industry has represented, in the heart of an agricultural population, the desired turning point to feed a "dream" of change and liberation from a life of hardship, suffering and exploitation. Through the look of corporate cinema, used as a propaganda tool especially by ENI, emerges the representation of a Sicily, first suffering and then eager for redemption thanks to new industrial settlements. It is a form of representation that, despite its markedly promotional origins, has innovated the language and technique of documentarism, transforming itself in a short time, through the production of increasingly complex works. A real "auteur" cinema, involving internationally renowned authors and directors, such as De Seta, Bovay, Ivens, but also Olmi, Bertolucci and the Taviani Brothers, and great intellectuals, such as Pier Paolo Pasolini and Leonardo Sciascia, all at the service of the "dream" of rebirth of the island. It is an enthusiastic and optimistic narrative, justified by the "faith" in progress and lacking a real ecological consciousness, which would have matured only in the following decades.

Keywords: Sicily, corporate cinema, progress, landscape, transformation

Bibliografia

DE FILIPPO A 2016., *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni*, Torino 2016, pp. 55-60.

TOFFETTI S. 2016, *Tempi Moderni*, in DE FILIPPO A., *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni*, Torino 2016, pp. 9-13.

MIGLIORE S. 2015, *La valigia diplomatica di Tinto Brass*, «*MetAuto Magazine*», n.22, Settembre 2015, pp. 21-23.

MISSIO S 2015., *Une "Affaire Ivens" en Italie. L'histoire de L'Italia non è un paese povero*, 1895, «*Revue de l'association francaise de recherche sur l'histoire du cinéma*», n. 75, 1 marzo 2015, pp. 84-95.

Filmografia

BOVAY G., *Da Palma a Gela*, 1960.
CERCHIO F., *A Gela qualcosa di nuovo*, 1960.
DODI F., DE SETA V., *Gela 1959: Pozzi a mare,* 1960.
FERRARA G., *Gela antica e nuova*, 1964.
IVENS J., *L'Italia non è un paese* povero, 1960.
MISSIO S., *Quando l'Italia non era un paese* povero, 1997.
VICARI D., *Il mio paese*, 2006.

Il paesaggio del territorio acrense dopo la conquista romana alla luce della ricerca interdisciplinare ad *Akrai/Acrae*

Roksana Chowaniec, Università di Varsavia, Polonia; roksanac@yahoo.com
Marta Fitula, Università di Varsavia, Polonia, marta.fitula@libero.it

1. Introduzione

La ricostruzione del paesaggio nel passato non è un lavoro semplice, in particolare nell'area mediterranea, poiché le generalizzazioni tendono a restringere una materia altamente complessa (STEVENS *et al.* 2006). L'esplorazione del rapporto tra uomo e ambiente, avendo a disposizione le informazioni sullo sfruttamento delle risorse naturali e sui cambiamenti del territorio, sono possibili grazie i metodi interdisciplinari applicati all'archeologia, geoarcheologia, bioarcheologia ecc. La ricerca multidisciplinare ha aumentato la comprensione dei fenomeni di vari cambiamenti del paesaggio, legati agli aspetti economici, sociali e soprattutto ecologici. Malgrado una scarsa attenzione degli studiosi alla tematica dell'ambiente siciliano nell'antichità, tuttora si conoscono alcuni esempi di ricerca dedicata all'impatto delle attività umane sul ricco paesaggio naturale dell'isola (BELVEDERE *et al*. 2002; COLLIN BOUFFIER 2009; NOTI *et al.* 2009; DE ANGELIS 2000; DE ANGELIS 2016; CASTRORAO BARBA *et al.* 2017). Lo scopo principale del presente contributo è la presentazione dei risultati dell'ultima ricerca scientifica effettuata nell'area dell'antica città di *Akrai/Acrae*, nella Sicilia sud-orientale[1] (**Fig. 1**).

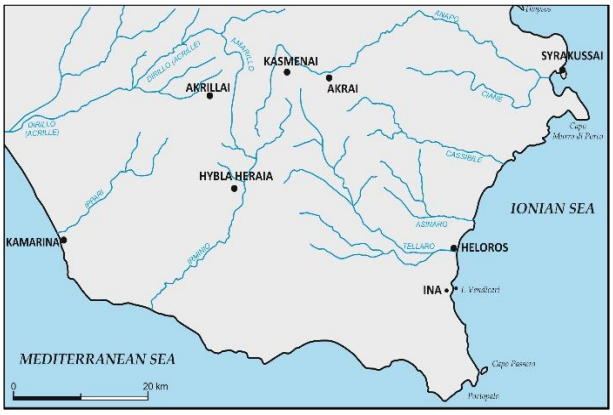


Fig. 1. La Sicilia sud-orientale con l'ubicazione di *Akrai/Acrae* ed altre città antiche.

Gli obiettivi si concentrano sulle tracce dei cambiamenti e della gestione dell'ambiente in passato con particolare attenzione al periodo dopo la conquista romana alla fine del III sec. a.C., cioè nel periodo tardo ellenistico fino al periodo bizantino. Le analisi specifiche, soprattutto archeobotaniche, archeozoologiche ed isotopiche hanno rivelato le variazioni nelle fasi individuate durante lo scavo stratigrafico.

La città antica *Acrae* fu fondata sull'Acremonte, una delle alture dei Monti Iblei (ca. 770 m s.l.m.), situata tra i fiumi Anapo a nord e Tellaro a sud-ovest (**Fig. 2**). La collina, che fa parte del settore occidentale è costituita prevalentemente da una sequenza calcarenitica della Formazione Palazzolo del Miocene, con due litofacies: una

[1] La ricerca archeologica condotta ad Akrai dal 2009 (le indagini non-invasive negli anni 2009-2010 e gli scavi dal 2011) ha permesso di formulare alcune considerazioni sul funzionamento della città, soprattutto nell'area residenziale, cf. CHOWANIEC 2017. Desideriamo ringraziare tutti coloro, che hanno permesso lo svolgimento della ricerca. I nostri più sentiti ringraziamenti vanno alla dott.ssa Rosa Lanteri, sempre presente e disponibile fin dall'inizio della Missione.

composta da un'alternanza di calcari grigi a grana fine e calcari marnosi teneri (depositati in strati da 20 a 40 cm di spessore), l'altra caratterizzata da calcareniti biancogiallastre (LENTINI 1984).

Fig. 2. Vista all'Acremonte dove sorgeva *Akrai/Acrae* (foto R. Chowaniec).

La formazione Palazzolo passa verso basso a marne grigio-azzurre della formazione Tellaro, su cui, nei livelli apicali, si rinvengono i corpi lavici e brecce ialoclastiche (LENTINI, CARBONE 2014, p. 50). Dal un punto di vista pedologico il territorio acrense appartiene alla regione H: con i suoli delle colline del Centro e sud Italia su depositi vulcanici e su calcari (tipo: leptosol, cambisol, luvisol, andosol e regosol)[2]. La morfologia del vasto altopiano ibleo è determinata da un rilievo profondamente inciso dalle valli - 'cave' scavate dai torrenti, Dai versanti del Monte Lauro, la più alta cima degli Iblei (987 m s.l.m.), distante ca. 9 km in linea d'aria da *Akrai* e dai rilievi adiacenti traggono origine principali fiumi della Sicilia sud-orientale: Anapo, San Leonardo, Irminio e Acate (Dirillo) (**Fig. 3**). Il territorio dei Monti Iblei è caratterizzato dalla presenza di numerose sorgenti, terreni fertili, ricca fauna e flora, nonché di risorse litologiche e mineralogiche, che hanno favorito lo sviluppo degli insediamenti umani. L'altopiano ibleo è stato quindi sempre estremamente importante per l'economia dell'intera regione nell'antichità (CHOWANIEC 2017; CHOWANIEC *et al.* 2021).

2. L'inquadramento dell'ambiente acrense pre-ellenico

Prima di entrare nel merito dell'argomento occorre illustrare brevemente il processo dell'antropizzazione dell'area pressa in esame. Bisogna sottolineare, che la scelta del posto per la fondazione della città in posizione cosi strategica non poteva essere casuale. Prendendo in considerazione numerose testimonianze preistoriche tuttora visibili nel territorio circostante si evidenzia, che la colonizzazione non si è compiuta nella 'terra vergine' che verosimilmente era abitata allora dalle tribù sicule. Inoltre, i recenti scavi ad *Akrai* hanno permesso di acquisire un modesto numero dei reperti attribuibili alle varie epoche preistoriche, tra cui un'accetta in serpentinite, selci e ossidiane[3].

[2] Carta dei Suoli d'Italia, scala 1:1.000.000, Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura S.EL.CA. 2012, Firenze.

[3] I reperti (ad esempio le selci) potevano essere mischiati nella terra che copre le strutture del periodo greco e romano e riutilizzati, cf. FITUŁA 2015. I più vicini affioramenti delle selci fanno parte della formazione Amerillo ben esposta nei pressi di Monterosso Almo- Licodia Eubea (LENTINI, CARBONE 2014, p. 56). Gli strati di selce grigia si osservano nella valle di S. Giorgio, a sud dell'ipogeo di Calaforno (Giarratana).

Fig. 3. Contesto geomorfologico e geologico dell'antica città di *Akrai*/*Acrae*, Palazzolo Acreide (stralcio della Carta Geologica della Sicilia sud-orientale, Lentini 1984, elaborato da M. Fituła).

Le più antiche tracce della frequentazione umana nella zona risalgono al paleolitico superiore, attestato dai reperti litici databili al 14.000-12.000 a.C. raccolti da L. Bernabò Brea nei pressi del Riparo di San Corrado (BERNABÒ BREA 1950; 1956, 7-10; GUZZARDI 2015, p. 18), distante ca. 400 m in linea d'aria a nord dal teatro greco[4]. Le numerose grotte carsiche garantivano un rifugio naturale, mentre i boschi fornivano legno per ardere e favorivano la caccia alla selvaggina, anche nelle epoche successive. I fondamentali cambiamenti del paesaggio acrense iniziarono nel neolitico con l'introduzione dell'agricoltura.[5] La coltivazione delle piante allogene (tra cui il grano come ad esempio il *Triticum monococum* o *dicocum*) e l'allevamento delle specie addomesticate hanno sconvolto ecosistemi naturali, incidendo in maniera significativa l'economia di questo territorio nelle epoche successive cosa testimoniano le analisi archeobotaniche.

L'importazione e l'uso di ossidiana, proveniente verosimilmente da Lipari, registrata durante gli scavi nella zona residenziale di *Akrai*, è stata accertata anche nel vicino sito Coste di San Corrado, testimoniata dalla presenza dei reperti attribuibili al neolitico (BERNABÒ BREA 1950, p. 123; BERNABÒ BREA 1956, p. 10).

L'età della pietra nuova o della pietra levigata ha indirizzato l'attenzione verso le

[4] Il materiale litico del Riparo trova somiglianze con le selci rinvenuti davanti la Grotta *Ouranos* in Contrada Contessa di Sotto, Buscemi (FITUŁA 2016). Entrambi i siti sono ubicati nella valle dell'Anapo, che costituiva un percorso di viabilità, collegando l'hinterland con la costa ionica.

[5] I reperti neolitici (tra cui i frammenti di ceramica della cultura di Stentinello) sono stati rinvenuti a ca 3 km da Palazzolo, in Contrada Bibbinello, dove inoltre sono state scoperte delle tombe eneolitiche (Musumeci 2012). A quest'epoca risalgono le sepolture accompagnate dalla ceramica della facies San Cono - Piano Notaro rinvenute nella Grotta Tinè, che si apre sui contrafforti orientali del Acremonte (BERNABÒ BREA 1956, p. 10).

rocce vulcaniche, utilizzate per la realizzazione degli utensili come le macine, i macinelli e i pestelli. Alcune forme semplici sono perdurate fino alla tarda antichità, come dimostrano i reperti provenienti dagli scavi ad *Akrai*.[6] La ricerca nel 2020 ha portato alla luce un frammento di piccola accetta levigata, che trova confronti con i reperti preistorici acquisiti dal L. Bernabò Brea nel territorio acrense.[7] Da Acremonte è ben visibile la necropoli a grotticelle artificiali della Pinita. Alcune tombe si possono attribuire alla cultura di Castelluccio, altre alle epoche successive.[8] Tre tombe si distinguono sulle pareti verticali della Serra Palazzi e due nella parte meridionale della Torre Iudica.[9] Non per la diffusione della preziosa risorsa iblea: miele, ma soprattutto per la suggestiva somiglianza con un alveare, le tribù indigene furono chiamate 'il popolo delle api' (MEREGHETTI 1993). Non ci sono dubbi, che come oggi cosi nel III sec. a.C. le tombe erano elemento integrante del paesaggio acrense. In mancanza delle tracce del villaggio nelle vicinanze della necropoli di Pinita, L. Bernabò Brea ha ipotizzato che l'insediamento si trovasse nel luogo dove fu fondata l'antica *Akrai* (BERNABÒ BREA 1956, p. 11).

3. Il materiale e i metodi della ricerca

Il materiale presso in esame è stato raccolto dallo scavo stratigrafico effettuato nella zona residenziale della città. L'esplorazione dagli strati datati al periodo compreso tra il III sec. a.C. e VIII sec. d.C. fornisce dati importanti sulla vita quotidiana dei suoi abitanti. Il complesso edificato in epoca tardo ellenistica rimase in uso durante il periodo repubblicano e imperiale. Negli anni '50-'70 del IV sec. d.C. ha subito una distruzione in seguito ad una calamità naturale (terremoto) Alla fine del IV sec. d.C. le strutture furono livellate e il luogo cambiò destinazione d'uso diventando una zona di attività artigianale in funzione fino all'VIII sec. d.C. (CHOWANIEC 2017, pp. 130-77). Il presente contributo contiene i risultati delle indagini eseguite solamente sui campioni ottenuti dai contesti di occupazione originaria (tra il III sec. a.C. e gli anni '50-'70 del IV sec. d.C.) e dagli strati di riutilizzazione (fine del IV-VIII sec. d.C.). La

[6] Si segnala la presenza dei frammenti di macine in pietra lavica nel bosco orientale del Monte Lauro, probabilmente realizzate *in situ*. Analoghi reperti sono custoditi nel teatro greco di *Akrai*.

[7] Un cospicuo numero delle asce e accette in pietra levigata databili alle età del rame e del bronzo, mentre le accette minuscole sono note già nei livelli neolitici (BERNABÒ BREA 1956, pp. 13-15, GUZZARDI 2015, p. 16).

[8] Nell'antica Età del Bronzo si osserva la crescita demografica di cui espressione sono numerosi siti della cultura di Castelluccio nella Sicilia sud-orientale. Il principale centro e sito eponimo si trova circa 11 km in linea d'aria a sud-est da *Akrai.* L'economia di questo popolo si basava principalmente sull'agricoltura, allevamento e attività' estrattiva. Un cospicuo numero delle selci lavorate nel villaggio castellucciano recentemente scoperto in Contrada Poi-Pietra Focale fa pensare, che la principale attività dei suoi abitanti era l'industria litica (GUZZARDI 2015, p. 23). Con la cultura di Castelluccio nel territorio ibleo si diffonde la tradizione di seppellire i defunti nelle tombe a grotticella artificiale. Questa tipologia delle sepolture scavate nella roccia perdurerà per tutt'età del bronzo fino all'età del ferro (nelle culture di Thapsos, Pantalica, Cassibile e Finocchito).

[9] La più vasta necropoli però, con un numero che supera 5000 tombe si trova a Pantalica ed è databile dall'età del bronzo recente fino all'età di ferro.

datazione troppo ampia degli strati di livellamento, fortemente mescolati, non ha permesso di ottenere informazioni affidabili sulla paleoecologia di *Akrai* (CHOWANIEC 2017) (**Fig. 4**). Le analisi archeobotaniche e lipidiche sono state effettuate nel Laboratorio di Archeobotanica e Paleoecologia dell'Università del Salento (Lecce). Ciascun campione di sedimento archeologico è stato sottoposto a flottazione ad umido con setaccio (0,4 mm e 0,2 mm) poi lasciato ad asciugare e conservato per un successivo esame. La selezione e l'identificazione delle macro resti vegetali (i.a. semi, frutti e carboni) è stata supportata dall'osservazione al microscopio e consultata con gli atlanti (PIGNATTI 1982; HILMAN *et al.* 1995; JACOMET 2006; CAPPERS, BEKKER 2013). Le analisi lipidiche con utilizzo dell'High Temperature Gas Chromatography with Mass Spectrometry sono state effettuate sui seguenti tipi di vasi: ciotole, mortai, profondi vasi aperti, bacili, brocche (CHOWANIEC *et al.* 2021).

.

Fig. 4. Foto aerea di *Akrai/Acrae,* i principali monumenti e l'area dello scavo archeologico della Missione Italo-Polacca (foto M. Bogacki, elaborato da R. Chowaniec).

Lo studio sui resti osteologici è stato affidato agli specialisti dell'Università di Varsavia e dell'Istituto di Sistematica ed Evoluzione degli Animali dell'Accademia Polacca delle Scienze di Cracovia. Il registro ha compreso oltre 30 mila frammenti di ossa e denti. La maggior parte del materiale proviene dalla raccolta a mano durante lo scavo e solo pochissimi resti sono emersi grazie la flottazione dei campioni archeobotanici. Tuttavia, la determinazione di ossa e denti è stata effettuata secondo i protocolli definiti per l'archeozoologia (i.a.: HOWARD 1963; SILVER 1967; MÜLLER 1973; HALSTEAD, COLLINS 2002; GRĘZAK 2018), su oltre 18 mila ossa selezionate dai contesti chiusi e indisturbati.

La ricerca ha incluso le analisi degli isotopi stabili, efficace strumento utilizzato comunemente nella ricostruzione della dieta delle antiche popolazioni (SCHOENINGER 2010; MANNINO, LIGHTFOOT, STEVENS 2016; FERNANDES, CHOWANIEC 2018). Vale la pena sottolineare, che le analisi dei resti faunistici sono meno frequentemente intraprese, soprattutto per quando riguarda i siti greci e romani nel bacino del Mediterraneo. Gli esami su 28 campioni hanno permesso di determinare sei taxa: gatto, cane, daino, leproide, cervo rosso e riccio.

Gli scavi nell'area residenziale tardo ellenistico-romana hanno registrato anche l'uso secondario delle case. Negli anni '50-'70 del IV sec. d.C., a causa dei terremoti, la parte residenziale della città fu gravemente danneggiata. Alla fine del IV sec. d.C., dopo alcuni decenni di stagnazione, confermata da mancanza di afflusso di monete coniate in questo periodo, le macerie delle case furono adottate per le attività produttive e domestiche. Lo sfruttamento secondario è visibile ad esempio intorno alla cisterna (CHOWANIEC *et al*. 2020). Le tracce di attività metallurgica attestate dai piccoli focolari con scarti di produzione e vari utensili (bulini in ferro, tenaglie, coltelli e fondi di un vaso di argilla contenente resti di scorie e un coltello per tagliare/porzionatura lo zolfo). Inoltre l'attività artigianale è stata confermata da un enorme assemblaggio di reperti in osso e corno, tra cui sono stati registrati i prodotti, semiprodotti, scarti e ritagli, nonché da materiale osseo con tracce di lavorazione preliminare. Il riutilizzo della zona comprendeva anche una fornace da calce (calcara), nonché anfore, grossi mortai in pietra ed altri utensili sfruttati nel contesto domestico (CHOWANIEC 2017).

4. I risultati della ricerca

Lo studio sui resti archeobotanici indica una grande varietà di piante coltivate nell'area di *Akrai* tra il III sec. a.C. e VIII sec. d.C. Le analisi antracologiche hanno comportato l'osservazione di 878 frammenti di carbone portando all'identificazione di 18 taxa. Le analisi mostrano la presenza di querce sempreverdi (*Quercus* tipo *ilex*) specie appartenenti alla macchia mediterranea come *Pistacia* sp. e *Rhamnus*/*Phillyrea* e la presenza di specie di legno latifoglie (*Quercus* tipo *suber* oltre che *Ulmus* e *Fraxinus*). Dal III sec. a.C. fino alla tarda antichità si registra una diminuzione di *Olea europaea*. Le piante leguminose appaiono nei campioni datati al periodo dal III sec. a.C. al I-III sec. d.C., sebbene predominassero olivi e uva. Le analisi di macro-resti hanno comportato l'osservazione di 862 resti e l'identificazione di 22 taxa. I taxa principali sono

Olea europaea, *Vitis vinifera* e cereali. Nella tarda antichità si registra un aumento dei cereali come: *Triticum aestivum/durum*, *Triticum dicoccum*, *Triticum monococcum*, *Hordeum vulgare*.

L'agricoltura nel periodo ellenistico si basava sulla produzione della cosiddetta 'triade mediterranea' (olivo, vite e grano) e sembra caratterizzare anche il periodo imperiale romano, quando tali colture e alberi da frutto subirono un ulteriore sviluppo. In quel periodo cresce il numero di piante infestanti come *Galium* o *Malva*, che può indicare la maggiore diffusione delle erbacce e l'abbandono dei campi (CHOWANIEC *et al*. 2018b). Nella tarda antichità aumenta la coltivazione di alberi da frutto (*Maloideae* e *Prunoideae*) e si osserva la presenza del lino (*Linum usitatissimum*) (STELLA 2018) (**Fig. 5**).

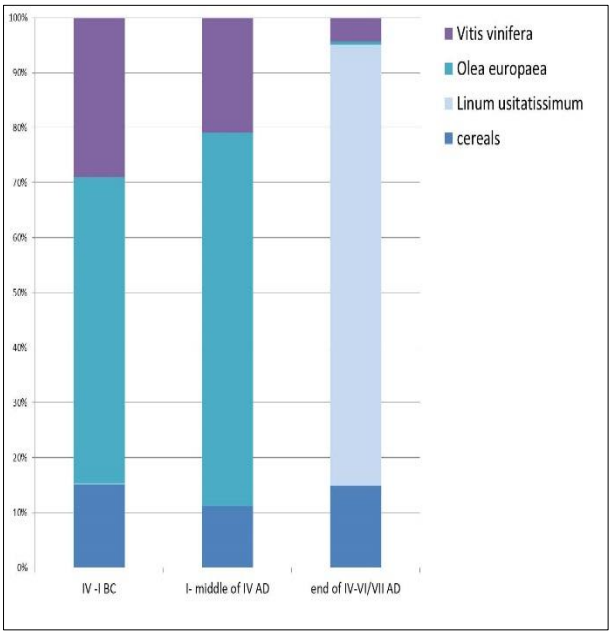


Fig. 5. Quantità percentuale della 'triade mediterranea' (olivo, vite e grano) e lino coltivate nell'area di *Akrai* tra il IV sec. a.C. e VII sec. d.C. (elaborato da M. Stella).

Oltre ai resti archeobotanici, ad *Akrai* sono state registrate anche altre tracce della produzione di olive e uva. I torchi rupestri con le piccole coppe di raccolta scavati nella roccia e frammenti delle macine e presse per olive/uva, emersi durante gli scavi precedenti, sono tuttora visibili. L'olio d'oliva e il vino venivano trasportati in anfore rinvenute in gran numero nelle varie unità stratigrafiche (CHOWANIEC *et al*. 2020; MATERA 2022). Inoltre, grazie allo studio archeozoologico e alle analisi degli isotopi stabili, si attesta l'approvvigionamento ad *Akrai* di prodotti provenienti dalle risorse sia terrestri che marine. Nei contesti domestici datati al periodo tardo ellenistico e alto imperiale romano, tra le quattro specie di bestiame più numerose erano i maiali (48,0%), seguiti da ovini, caprini (30,0%) e bovini (23,0%), mentre negli strati datati al periodo imperiale romano le percentuali variavano. La quantità percentuale di ossa e denti di maiali è stata stimata al 35,0%, dei bovini al 34,0%, mentre degli ovini e caprini è rimasta quasi la stessa (32,0%). Nei depositi datati dalla fine del IV all'VIII sec. d.C., i bovini costituivano 38,0%, invece la percentuale degli ovini e i caprini è cresciuta rispetto quella precedente (37,0%), così come i suini (24,0%) (**Fig. 6**).

Il numero più alto di animali selvatici, stimato al 10,0%, è stato registrato negli strati datati al periodo tardo ellenistico e alto imperiale romano. La quantità di animali selvatici era inferiore a livelli più recenti, e nel IV sec. d.C. ammontava solo al 0,5%. Gli animali selvatici erano rappresentati principalmente da: cervi, daini, cinghiali e leporidi (**Fig. 7**). Tra le oltre 450 ossa di uccelli,

ca. 81,0% apparteneva alla gallina domestica (*Gallus domesticus*). Altre specie di animali selvatici oppure addomesticati erano: pernice, famiglia *Columbidae* (piccione/colomba), tordo bottaccio, oca, quaglia, ecc. Inoltre, sono stati registrati più di 200 spine di pesce, che rappresentano solo lo 0,5% di tutte le ossa trovate.

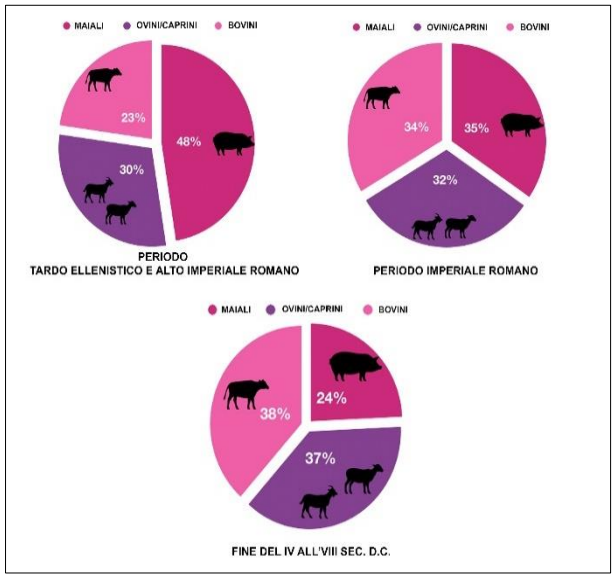


Fig. 6. Principali specie ad *Akrai/Acrae* secondo le analisi archeozoologiche dei resti provenienti dai depositi datati dal periodo tardo ellenistico fino al VIII sec. d. C. (elaborato da R. Chowaniec).

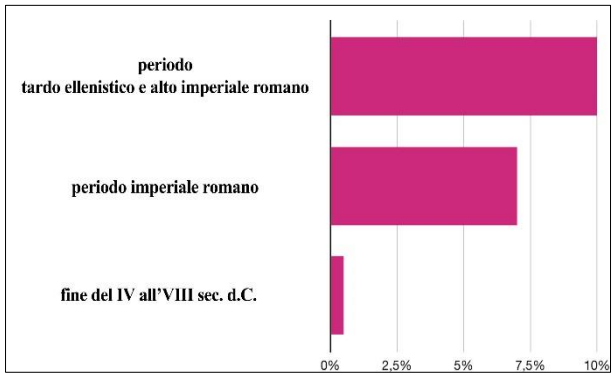


Fig. 7. Quantità delle specie di animali selvatici ad *Akrai/Acrae* riscontrati grazie le analisi archeozoologiche dei resti dagli strati datati al dal periodo tardo ellenistico fino al VIII sec. d. C. (elaborato da R. Chowaniec).

Un piccolo numero dei resti apparteneva a bivalvi, in particolare alle ostriche, mentre ca. 60 alle tartarughe e ca. 200 alle lumache terrestri (prevalentemente *Helix genus*). Dai risultati sopra presentati si evince, che la principale fonte di carne erano gli animali domestici (GRĘZAK 2015; GRĘZAK 2018; CHOWANIEC, DOTSIKA, GRĘZAK 2018a). L'uso dell'ambiente circostante chiaramente indica quindi un adattamento alle necessità legate all'allevamento e pascolo: i pendii di colline per le capre e pecore, e le valli per i bovini e suini. Le analisi sugli erbivori di *Akrai* (cervi, daini e leporidi) esprimono i valori di $\delta^{13}C$ di -21,2±0,6‰, indicando una dieta basata principalmente sulla C_3 flora. Il loro habitat naturale erano le praterie aperte e/o le foreste con vegetazione rada, perché nessuna di esse ha valori di $\delta^{13}C$ al di sotto di -22,5‰ (CHOWANIEC *et al.* 2018b), che suggerisce il consumo di piante provenienti da ambienti chiusi. I dati sugli erbivori da *Akrai* esprimono i valori $\delta^{15}N$ di 4,6±0,6‰ e rientrano negli intervalli osservati per gli erbivori di altri siti archeologici mediterranei del periodo romano (N=30; $\delta^{13}C$: -20,6±1,2‰; $\delta^{15}N$: 4,6±2,7‰ (cf. CRAIG *et al.* 2009; KEENLEYSIDE *et al.* 2009; RISSECH *et al.* 2016). Gli esami sui cani ($\delta^{13}C$: -19,4±0,2‰; $\delta^{15}N$: 7,3±0,4‰) esprimono i valori isotopici stabili simili a quelli dei gatti ($\delta^{13}C$: -19,2±0,1‰; $\delta^{15}N$: 7,3±0,1‰) indicando una dieta a base di proteine di origine terrestre. Per fare un confronto, la dieta dei cani (N=5; $\delta^{13}C$: -18,4±0,4‰ e $\delta^{15}N$: 8,4±0,5‰) di Velia nell'Italia meridionale era ricca di proteine marine. Gli animali di *Akrai* hanno mostrato una variazione inferiore sia nei valori $\delta^{13}C$ che $\delta^{15}N$ rispetto agli animali di

Velia. Ad *Akrai* la differenza tra onnivori ed erbivori è $\Delta^{13}C_{omni\text{-}herbi}$=1,9‰ e $\Delta^{15}N_{omni\text{-}herbi}$=2,7‰. mentre a Velia: $\Delta^{13}C_{omni\text{-}herbi}$=3,9‰ e $\Delta^{15}N_{omni\text{-}herbi}$=5,5‰ (Craig *et al.* 2009). Questo significa che sia i cervi che i cani/gatti vivevano in un ambiente simile e la differenza tra loro può essere attribuita esclusivamente alla differenza trofica. Ciò è in contrasto con Velia, dove il cervo sembra vivere nella foresta (indicato da bassi valori $\delta^{13}C$ e $\delta^{15}N$). Altri autori non hanno fornito informazioni su onnivori e carnivori e osservazioni simili erano impossibili da fare. Le analisi sugli individui esprimono valori isotopici stabili ancora più elevati ($\delta^{13}C$: -18,4‰; $\delta^{15}N$: 8,9‰) rispetto ai carnivori di *Akrai*. Questi dati possano essere spiegati dal consumo di pesci marini, caratterizzati da valori di carbonio e azoto più elevati (N=4; $\delta^{13}C$: -13,7±1,0‰; $\delta^{15}N$:10,2±1,3‰, rispetto agli animali terrestri. I valori elevati si riscontra anche nel collagene umano. Il consumo di pesce dimostrano i valori isotopici del collagene conservato nelle ossa degli individui adulti della regione (N=336; $\delta^{13}C$: -18,8±0,7‰; $\delta^{15}N$: 10,3±2,1‰, e quelli di *Akrai* non fanno eccezione (**Fig. 8**).

5. Elaborazione di risultati e conclusioni

La Sicilia è un territorio molto specifico, dove malgrado i numerosi studi con le registrazioni delle faune terrestri e marine, le indagini non sono approfondite e di solito si limitano alle microregioni (TANASI *et al.* 2017; CHOWANIEC, DOTSIKA, GRĘZAK 2018a; REITSEMA, KYLE, VASSALLO 2020). La presentazione dei dati nuovi ottenuti dalla ricerca sui materiali da *Akrai* crea un'occasione di ricostruzione paleoambientale, indicando i processi avvenuti nel contesto naturale locale e nella biodiversità della regione.

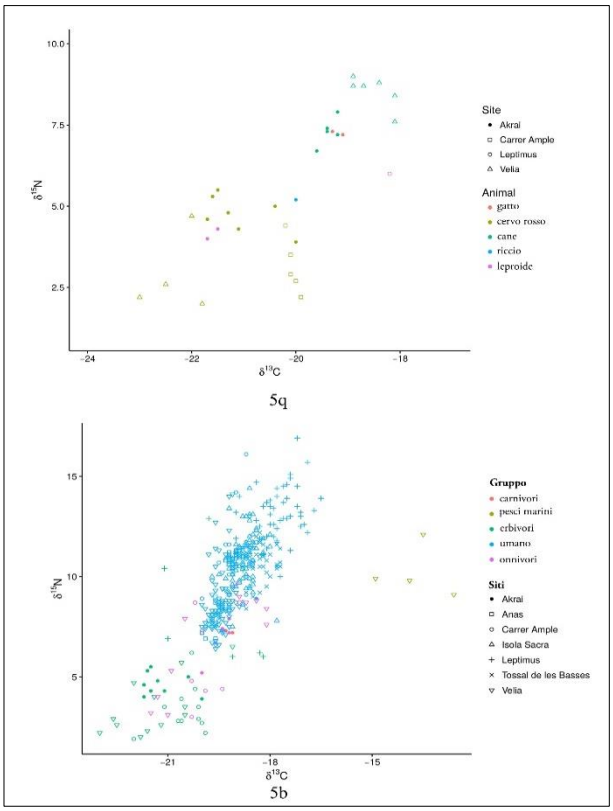


Fig. 8. Principali fonti di carne consumata ad *Akrai*/*Acrae* alla luce delle analisi isotopiche in confronto di altri siti archeologici (elaborato da R. Fetner).

È ampiamente noto il fatto, che l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, la caccia, la raccolta, l'estrazione (delle rocce come il calcare) e altre attività lavorative hanno cambiato profondamente gli spazi aperti naturali, i paesaggi e gli ambienti. Una delle condizioni valutate dai Greci prima di fondare una *poleis* erano le caratteristiche dei terreni necessarie per la coltivazione e quindi per soddisfare i fabbisogni dei suoi cittadini. (DE ANGELIS 2000, pp. 113-117).

È altamente probabile, che prima della comparsa degli insediamenti umani, la maggior parte dell'area iblea fosse ricoperta da boschi mediterranei, ricchi di selvaggina e con vegetazione fitta (De Angelis 2010; De Angelis 2016, p. 229). Lo sfruttamento antropico intensivo delle aree mediterranee ha preservato solamente il 4,7% della sua vegetazione primaria (Falcucci, Majorano, Boitani 2007, p. 618).

L'agricoltura e allevamento introdotte in quell'epoca necessitava della deforestificazione di aree sempre più vaste. Secondo la ricerca di Harris (Harris 2013, p. 173), nel periodo compreso tra VIII sec. a.C. e II sec. d.C., i Greci e Romani devastarono la gran parte delle foreste. Con grande probabilità il territorio acrense non ha fatto eccezione. Si presume che nella fase iniziale della fondazione l'insediamento presso l'Acremonte svolgeva un ruolo di avamposto custodendo del territorio Siracusano, munito solo in infrastrutture in legno e/o semplici fabbricati in pietra distrutti da successive costruzioni (Bernabò Brea 1956; Copani 2009, pp. 16-17)[10]. Questo dato può confermare l'opinione che il popolo antico apparteneva ai forti consumatori (utenti) di legname, che veniva utilizzato sia come combustibile, sia la materia impegnata nell'edilizia e nella produzione (Harris 2013, p. 127).[11] A partire dal VI sec. a.C. fu introdotta e poi potenziata l'attività artigianale, seguita da un ulteriore sfruttamento delle risorse grezze locali, ad esempio argilla e legno, fondamentali per la cottura della ceramica, la fusione e produzione di mobili l'intaglio ecc.

Le attività artigianali richiedevano abbondanza di legno o carbone (Harris 2013, p. 176). Pertanto, tali produzioni hanno svolto un ruolo indiscusso nella deforestazione della regione dei Monti Iblei.

Un simile sfruttamento intensivo era legato ai depositi di argilla, cosa che potrebbe essere confermata dalle analisi petrografiche e dagli esami mineralogici eseguiti sulla ceramica. Ad esempio, *Akrai*, accanto alla produzione di Pantelleria ware, riceveva ceramica prodotta in officine locali a Messina, Catania, Lentini e Siracusa (Barone *et al.* 2020).

Gli studi hanno permesso di accertare l'utilizzo anche di argille locali, dai depositi ubicati a breve distanza dalla città – probabilmente in direzione di Giarratana, nella produzione di ceramica e terrecotte. Le analisi macroscopiche hanno consentito di distinguere la ceramica di produzione locale denominata 'Akrai Cooking Ware' (Wicenciak 2015). Questa produzione fu segnalata da L. Bernabò Brea già negli anni '50 del XX secolo (Bernabò Brea 1956).

La popolazione in costante crescita demografica sfruttava anche l'acqua dalle sorgenti nei depositi vulcanici plio-pleistocenici. L'approvvigionamento idrico era ottenuto attraverso gli acquedotti sotterranei.

[10] Il momento esatto della fondazione di *Akrai* finora si basa esclusivamente sul racconto di Tucidide. Gli scavi finora condotti non hanno fornito prove concrete di un iniziale insediamento greco sulla collina di Acremonte già nel VII sec. a.C.

[11] A partire da 5000 anni fa le attività umane hanno avuto un impatto sull'ambiente maggiore rispetto al cambiamento climatico. Gli incendi delle foreste iniziati nel neolitico hanno comportato la riduzione di molti taxa (*Q. ilex, Fraxinus, Juniperus*) a favore di erbe e arbusti (Noti *et al.* 2009, 371).

Praticamente ogni famiglia aveva una cisterna/pozzo. Costante utilizzo dell'acqua ha impoverito le fonti, mentre le ridotte piogge inseguito dei cambiamenti climatici e agricoltura e allevamento intensive, non hanno permesso alla loro naturale ricarica (MIRISOLA, POLACCO 1996; DE ANGELIS 2016, p. 226). Le cisterne erano la spina dorsale dell'approvvigionamento idrico della città, quindi i serbatoi venivano spesso riutilizzati, come si può osservare ad *Akrai*. Le cisterne, generalmente a forma di pera o campana, nella parte inferiore furono scavate nella roccia naturale, mentre la parte superiore veniva costruita con pietre. Le pareti erano intonacate con malta idraulica (CHOWANIEC *et al.* 2017).

I cambiamenti significativi dopo la conquista romana sono rilevati grazie la lettura della distribuzione dei siti, individuati durante la perlustrazione di superficie (CHOWANIEC *et al.* 2018b). All'inizio (VI-IV sec. a.C.) gli abitanti di *Akrai* esplorarono le zone ad ovest e a sud della città, probabilmente alla ricerca di nuovi territori per i campi e di nuove risorse naturali.[12]

Nel periodo tra il I e l'VIII sec. d.C. si può osservare forti cambiamenti nella distribuzione degli insediamenti nella vicinanza di *Akrai* (CHOWANIEC, DOTSIKA, GRĘZAK 2018a). Questo cambiamento è legato al fatto che i Romani hanno implementato molti nuovi strumenti agricoli (ad esempio falce, coltro su ruote, un erpice, una mietitrice guidata da buoi o asini) e una migliore ergonomia agricola, che ha ridotto i costi di lavoro ed ha aumentato la produttività (KOLENDO 1968). Da un lato, questo progresso tecnico ha consentito una più profonda penetrazione del suolo e l'utilizzo dei terreni precedentemente inadatti alla coltivazione, ma dall'altro ha influito sull'erosione del suolo (NEBOIT 1984; ALLEGRO 2000; SADORI, GIARDINI 2007; DE ANGELIS 2016, p. 231). Indubbiamente un'agricoltura migliore ha cambiato la qualità delle piante domestiche e ha portato all'introduzione di nuove specie.[13]

Inoltre, lo sfruttamento dell'habitat ha portato alla produzione di miele e cera d'api. Fin dalla Repubblica Romana, i Monti Iblei erano ampiamente conosciuti e apprezzati per il miele, in particolare quello di timo.[14] La cera è stata rilevata anche nelle analisi lipidiche sui frammenti di ceramica da mensa, eseguite nel 2015 e nel 2016. Rimane un'incognita se gli abitanti di *Akrai* ottenevano il miele prodotto dalle api che vivevano allo stato brado o dagli alveari artificiali (BALANDIER 2004).

[12] Grazie la ricerca archeologica è stato possibile di accertare le tracce delle piccole fattorie attive nel periodo tardo ellenistico (III sec. a.C.). Come illustra il caso di Contrada Aguglia, è possibile che erano costruite anche fattorie più grandi (PELAGATTI 1970, pp. 447-499). La dinamica vita della città in questo periodo è testimoniata da un'iscrizione IG XIV.217, che riguarda l'affitto o la divisione di appezzamenti per artigianato e commercio svolto sia dai cittadini che dagli abitanti dei paesi limitrofi (CORDANO 1997, p. 407; MANGANARO 2004, pp. 115-122).

[13] Secondo Plinio il Vecchio (XV. 19, (18), 72) il numero delle specie di alberi da frutto aumentò. Inoltre, Macrobio cita molti più nomi di alberi da frutto rispetto agli scrittori del I sec. a.C. e il I sec. d.C. La presenza di nuove specie e maggiori possibilità di sfruttamento determinarono un ulteriore utilizzo del suolo per la coltivazione.

[14] Lo conferma Plinio il Vecchio (XI.13.32) e Marziale nella sua 'Epigrammata' (XIII.105).

L'estrazione delle rocce, che cambiò profondamente il paesaggio naturale è ben attestata nell'area della città, dove l'intensa attività nelle cave locali ha provocato un significativo dislivello. Le cave (Intagliata e Intagliatella) sfruttate fin dalla fondazione della città, erano in funzione nel III sec. a.C. e successivamente furono utilizzate come luogo di culto dei defunti eroizzati e come il luogo del seppellimento. In epoca tardoantica e bizantina le cave cessarono definitivamente la loro funzione estrattiva.

Durante il periodo medio imperiale romano, probabilmente a partire dal III sec. d.C., nelle pareti delle cave furono scavati i primi ipogei con le tombe ad arcosoli e semplici loculi. Soprattutto tra il IV e il V sec. d.C. qui ebbero origine gruppi di catacombe.

Allo stesso tempo, una parte della zona pubblica fu riutilizzata come catacombe e per la produzione domestica. L'area dell'Intagliata e Intagliatella indubbiamente divenne una zona marginale della città, dove si concentrarono le attività produttive, come la macinazione del grano coltivato nel territorio (LANTERI 2018).

Oltre la coltivazione di cereali (e, di conseguenza - la produzione di farine), le evidenze archeologiche attestano la produzione del vino in epoca tardoantica e bizantina. Una macina con una vasca scavata nella roccia per la pigiatura dell'uva è stata individuata poco a sud dal tempio di Afrodite.

Gli studi interdisciplinari ad *Akrai*, hanno dimostrato che il paesaggio montuoso offriva le condizioni migliori per la vegetazione, e più adatti per il pascolo e l'allevamento. Pertanto, le ossa degli animali domestici (bovini, ovini, caprini, e suini) dominavano fra i resti dei mammiferi. Una quantità minore di ossa apparteneva anche a cavallo, asino, cane e gatto (GRĘZAK 2015; GRĘZAK 2018). Gli esami sui materiali contribuiscono anche alla ricostruzione dell'antico habitat, poiché i resti di questi animali possono fornire molte informazioni sull'ambiente in cui vivevano. La presenza del cervo indica che l'area fino al periodo tardo ellenistico e inizio del periodo imperiale romano era ricoperta da boschi di latifoglie e boschi misti, costituiti da cedui e prati. Leporidi e cinghiali vivevano nelle periferie delle foreste o nei campi. I tordi bottacci vivevano vicino a fattorie, foreste non troppo fitte o nei parchi. Gli uccelli della famiglia *Columbidae* abitavano gli altopiani, le grotte, e forse, nel caso di specie più piccole, anche i campi e le praterie con alberi singoli. Certamente la zona era ricoperta anche da prati fioriti adatti all'apicoltura. Le coturnici vivevano sui pendii rocciosi delle montagne, nell'erba bassa, vicino a cespugli o alberi corti (CHOWANIEC, GRĘZAK 2016). La presenza di ossa degli animali selvatici negli strati datati all'età tardo ellenistica e primo periodo imperiale romano conferma l'opinione, che i Monti Iblei erano allora ancora piuttosto ricchi di foreste, ma non come prima. La migliore prova di ciò è la presenza dei resti di cervi o daini, assenti invece nei siti tardo bizantini o medievali. Va inoltre ricordato che i Cervidi erano cacciati nell'antichità per la massiccia richiesta di corna, in quanto venivano utilizzati per cerniere e rivestimenti di mobili, scatole, pettini, spilli

e aghi (HALSTEAD, JONES 1989, p. 49; DE ANGELIS 2016, p. 238; CHOWANIEC, DOTSIKA, GRĘZAK 2018a; FITUŁA 2018). Tuttavia, l'ambiente circostante è cambiato in fase tardo romana e bizantina subendo un disboscamento cosa si evince dalla scomparsa delle specie selvatiche dalla dieta degli abitanti di *Akrai*.

Lo studio archeobotanico conferma un progressivo disboscamento e degrado a partire dal III sec. a.C. Nella sequenza cronologica dei contesti, gli strati più antichi caratterizzava una vegetazione composta da querce e macchia mediterranea (selvatica), mentre nei periodi successivi aumenta la presenza dei resti di alberi coltivati (in particolare di ulivo), uva e susino.

Questa osservazione potrebbe indicare la deforestazione ed il degrado dell'ambiente naturale. Dal III sec. a.C. la presenza costante di olivo, vite e grano suggerisce un'economia basata sulla triade mediterranea. Nell'ultima fase del IV sec. d.C. avvenne una riqualificazione del territorio: un aumento della coltivazione di cereali e alberi da frutto, una diminuzione dell'*Olea europaea* e l'introduzione del lino, una coltura nuova a partire dalla tarda antichità. Non è ancora possibile stabilire l'origine del lino (se coltivato *in loco* o importato) e gli usi, ma probabilmente veniva utilizzato per l'olio (cosa confermano le analisi lipidiche della ceramica) o/e per la fibra (STELLA, FIORENTINO 2022).

Indipendentemente dalla quantità di prove archeologiche presentate nell'articolo, si può concludere che vari gruppi umani (Siculi, Greci, Romani e Bizantini) hanno avuto un grande impatto sul paesaggio locale. L'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, sempre più intensificate, ha portato alla deforestazione, alla scomparsa di molte specie animali, avendo forte impatto anche all'alimentazione, all'economia e alle colture locali, agli investimenti, alla produttività e all'acquisizione di know-how. Inoltre, i cambiamenti del paesaggio e del clima hanno avuto un impatto positivo o negativo sulle comunità umane, che è chiaramente visibile nella crisi dell'Impero Romano del III sec. d.C. e tra la metà del VI e il VII sec. d.C., quando si possono osservare i periodi di declino, cambiamento e riorientamento (MANNING 2013, p. 135). In questa ottica rientra anche l'antica città di *Akrai*.

The landscape of the Akrai/Acrae territory after the Roman conquest in the light of the interdisciplinary research.

Abstract: The Hyblaean area is a region of Sicily particularly anthropized. It is geomorphological and environmental conditions have favoured the development of various activities in the ancient towns established by Greeks and in its surroundings, even after the Roman conquest in the 3rd century B.C. The archaeological studies conducted in Akrai in the years 2009-2020 (non-invasive research in the years 2009-2010 and the excavations between 2011 and 2020) brought a possibility to constitute some remarks on the functioning of the town, especially in its excavated residential area. It has also brought to the light several informations on the exploitation of its vicinity. Interdisciplinary studies implemented during the stratigraphic excavation, with particular emphasis on archaeobotanical, archaeozoological and isotopic analyses, gave an opportunity to observe the changes in the various phases of settlement. For example, in the archaeological strata dated to the

second half of the 4th century A.D. allowed to observe the transformation of the inhabited areas into a territory designed for production (i.a. metallurgical, artisanal activities etc.). These changes perfectly showed that raw materials have to be required as close as it was possible to the ancient town. However, the increase flax seeds presence can be interpreted as the intensification of its cultivation in nearby fields. At the same time the decrease of olives trees has been notice as well. The new strategies can also be linked with the income of the new inhabitants of the town. Such activities, as quarrying or agriculture, have undoubtedly determined the landscape of Akrai in the Late Hellenistic and Roman periods, as well as in the Late Antiquity.

Keywords: Akrai/Acrae, landscape, environment, archaeometry, interdisciplinary

Bibliografia

ALLEGRO N. 2000, *Un ripostiglio di attrezzi agricoli da Himera*, in I. BERLINGÒ, H. BLANCK, F. CORDANO, P. G. GUZZO, M. C. LENTINI (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 39-49.

BALANDIER C. 2004, *L'importance de la production du miel dans l'économie gréco-romaine*, «*Pallas*», 64, pp. 183-196.

BARONE G., CHOWANIEC R., FINOCCHIARO C., MAZZOLENI P., RANERI S. 2020, *La produzione ceramica da Akrai: uno studio multidisciplinare*, «*Geologia Tecnica & Ambientale*», 1, pp. 59-74.

BERNABÒ BREA L. 1950, *Yacimientos paleolíticos del sudeste de Sicilia*, «*Empúries*» 12, 1950, pp. 115-143.

BERNABÒ BREA L. 1956, *Akrai*, Catania.

BELVEDERE O., BERTINI A., BOSCHIAN G., BURGIO A., CONTINO A., CUCCO R. M., LAURO D. 2002, *Himera. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma.

CAPPER R. T. J., BEKKER R. M. 2013, *A manual for the identification of plant seeds and fruits*, Groningen.

CASTRORAO BARBA A., ROTOLO A., BAZAN G., MARINO P., VASSALO S. 2017, *Long-term human occupation of a rural landscape in central-western Sicily (Castro/Giardinello valley and mt Barraù): Harvesting memoires project case study*, «*ArkeoGazte. Revista de arqueología*», 7, pp. 175-192.

CHOWANIEC R. 2017, *The Coming of Rome. Cultural Landscape of South–Eastern Sicily*, Warsaw.

CHOWANIEC R. 2020, *"Are you eating all this, Mister Marcus?" Towards a study of ancient Sicilian food products*, in K. JAKUBIAK, A. ŁAJTAR (a cura di), *Ex Oriente Lux. Studies in Honour of Jolanta Młynarczyk*, Warsaw, pp. 401-410.

CHOWANIEC R., CHRZANOVSKI L., DOMŻALSKI K., GRĘZAK A., MATERA M., MŁYNARCZYK J., WAGNER M., WICENCIAK U., WIĘCEK T. 2020, *Unwrapping the micro–history of one house' cistern from ancient Akrai/Acrae, south–eastern Sicily*, «*Polish Archaeology in the Mediterranean*», 29.2, pp. 603-653.

CHOWANIEC R., DOTSIKA E., GRĘZAK A. 2018a. *Late Hellenistic to Later Roman/Byzantine periods faunal and flora assemblage in the ancient Akrai (south–eastern Sicily). Environment and food circulation reconstruction*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *On the borders of Syracuse: Multidisciplinary studies on the ancient town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw, pp. 145-171.

CHOWANIEC R., FITUŁA M., MATERA M., WIĘCEK T. 2018b. *Integrated approach to study the vicinity of ancient Akrai. Survey perspective*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *On the borders of Syracuse: Multidisciplinary studies on the ancient town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw, pp. 85-111.

CHOWANIEC R., FETNER R., FIORENTINO G., GRĘZAK A., STELLA M. 2021, *Akrai, south–eastern Sicily. Multidisciplinary study on ancient human impact on the natural landscape*, in CH. PRESCOTT, A. KARIVIERI, P. CAMPBELL, K. GORANSSON, S. TUSA (a cura di), *Trinacria, 'an island outside time'. International archaeology in Sicily*, Oxford-Philadelphia, pp. 33-44.

CHOWANIEC R., GRĘZAK A. 2016, *Dietary preferences of the inhabitants of ancient Akrai/Acrae (south-eastern Sicily) during Roman times and the Byzantine period*, in M. GHILARDI (a cura di), *Géoarchéologie des îles de Méditerranée. Geoarchaeology of the Mediterranean Islands*, Paris, pp. 287-298.

COLLIN BOUFFIER S. 2009, *La gestion de l'eau en Sicile grecque. État de la question*, «*Pallas*», 79, pp. 65-79.

COPANI F. 2009, *Acre e Casmene. L'espansione siracusana sui Monti Iblei*, in G. ZANETTO, M. ORNAGHI (a cura di), *Argumenta antiquitatis*, Milano, pp. 11-21.

CORDANO F. 1997, *Considerazioni sull'uso greco del terzo nome in Sicilia*, in A. CORRETTI (a cura di), *Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, 22–26 ottobre 1994)*, Pisa-Gibellina, pp. 401-413.
CRAIG O. E., BIAZZO M., O'CONNELL T., GARNSEY P., MARTINEZ-LABARGA C., LELLI R., SALVADEI L. 2009, *Stable Isotopic Evidence for Diet at the Imperial Roman Coastal Site of Velia (1st and 2nd Centuries AD) in Southern Italy*, «*American Journal of Physical Anthropology*», 139.4, pp 572-583.
DE ANGELIS F. 2000, *Estimating the Agriculture Base of Greek Sicily*, «*Papers of the British School at Rome*», 68, pp. 111-148.
DE ANGELIS F. 2010, *Equations of Culture. The Meeting of Natives and Greeks in Sicily (ca. 750–450 BC)*, «*Ancient West & East*», 3, pp. 19-32.
DE ANGELIS F. 2016, *Archaic and Classical Greek Sicily. A Social and Economic History*, Oxford.
FALCUCCI A., MAJORANO L., BOITANI L. 2007, *Changes in land–use/land–cover patterns in Italy and their implications for biodiversity conservation*, «*Landscape Ecology*», 22, pp. 617–631.
FERNANDES R., CHOWANIEC R. 2018, *Interdisciplinary Approaches to the Study of Ancient Roman Foodways*, «*Journal of Archaeological Science: Reports*», 19 (June), pp. 979-981.
FITUŁA M. 2015, *Flints from Akrai*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *Unveiling the Past of an Ancient Town. Akrai/Acrea in South–Eastern Sicily*, Warsaw, pp. 129- 150.
FITUŁA M. 2017, *Contrada Contessa di Sotto (Buccheri e Buscemi, SR)*, «*Notiziario di Preistoria e Protostoria*», 4.I, pp. 19-20.
FITUŁA M. 2018, *The Roman hairpins made of bone from Akrai*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *On the Borders of Syracuse: Multidisciplinary Studies on the Ancient Town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw, pp. 331-386.
GRĘZAK A. 2015, *Comments on Animal Husbandry and Meat Diet on the Basis of Analysis of Animal Bone Remains*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *Unveiling the Past of an Ancient Town. Akrai/Acrea in South–Eastern Sicily*, Warsaw, pp. 331-358.
GRĘZAK A. 2018, *Animal Economy and Meat Diet of Inhabitants of Akrai on the Basis of Analysis of Faunal Remains*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *On the Borders of Syracuse: Multidisciplinary Studies on the Ancient Town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw, pp. 173-206.
GUZZARDI L. 2015, *The prehistory of Akrai and its surrounding area*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *Unveiling the Past of an Ancient Town. Akrai/Acrea in South–Eastern Sicily*, Warsaw, pp. 15-30.
HALSTEAD P., COLLINS P. 2002, *Sorting the Sheep from the Goats: Morphological Distinctions between the Mandibles and Mandibular Teeth of Adult Ovis and Capra*, «*Journal of Archaeological Science*», 29, pp. 545-553.
HALSTEAD P., JONES G. 1989, *Agrarian Ecology in the Greek Islands: Time Stress, Scale, and Risk*, «*Journal of Hellenic Studies*», 109, pp. 41-55.
HARRIS W. V. 2013, *Defining and Detecting Mediterranean Deforestation, 800 BCE to 700 CE*, in W. H. HARRIS (a cura di), *The Ancient Mediterranean Environment between Science and History*, Leiden-Boston, pp. 173-194.
HOWARD M. M. 1963, *The metrical attributes of two samples of bovinae limbs*, «*Journal of Zoology*», 157, pp. 91-100.
JACOMET S. 2006, *Identification of Cereal Remains from Archaeological Sites*, Basel.
KOLENDO J. 1968, *Postęp techniczny a problem siły roboczej w rolnictwie starożytnej Italii*, Wrocław-Warszawa-Kraków.
LANTERI R. 2018, *Akrai between Late Antiquity and Byzantine Period*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *On the Borders of Syracuse: Multidisciplinary Studies on the Ancient Town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw, pp. 113-125.
LENGAUER W. 1999, *Starożytna Grecja okresu archaicznego i klasycznego*, Warszawa.
LENTINI F. 1984, *Carta Geologica della Sicilia sud-orientale*, Firenze.
LENTINI F., CARBONE S. 2014, *Geologia della Sicilia II. Il dominio d'avampaese, Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia,* XCV.
MANGANARO G. 2004, *Affitto di spazi pubblici per le panegyreis ad Akrai*, «*Zeitschrift fuř Papyrologie und Epigraphi*k», 147, pp. 115-122.

MANNING S. W. 2013, *The Roman Worlds and Climate: Context, Relevance of Climate Change, and Some Issues*, in W. V. HARRIS (a cura di), *The Ancient Mediterranean Environment between Science and History*, Leiden-Boston, pp. 103-170.

MANNINO M. A., LIGHTFOOT E., STEVENS R. 2016, *Novel Isotopic Approaches to Investigating Human Palaeoecology: An Introduction*, «*Environmental Archaeology*», 21.3, pp. 193-198.

MATERA M. 2022, *Transport amphorae from Akrai/Acrae,* in R. CHOWANIEC, M. FITUŁA (a cura di), *The Archaeology of Urban Life in the Ancient Akrai/Acrae, Sicily*, Wiesbaden 2022 (in press).

MEREGHETTI E. 1993, *Pantalica e "il popolo delle api". Una grande realtà archeologica, «Archeologia Viva»,* 38 (maggio), pp. 56-67.

MILITELLO P. 2007, *Il paesaggio archeologico ibleo*, in A. PETRALIA (a cura di), *L'uomo negli Iblei. Atti del Convegno su 'L'uomo negli Iblei' Sortino, 10–12 ottobre 2003*, Siracusa, pp. 119–160.

MUSUMECI M. 2012, *Recenti conoscenze e acquisizioni dell'Età del Rame e del Bronzo dal territorio siracusano (Palazzolo Acreide)*, in E. PROCELLI (a cura di), *Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica. Atti della XLI Riunione Scientifica I.I.P.P., 16-19 novembre 2006, San Cipirello (Pa)*, Firenze, pp. 683-693.

MÜLLER H. H. 1973, *Das Tierknochenmaterial aus den frühgeschichtlichen Siedlungen von Tornow, Kr. Calau*, in J. HERMANN (a cura di), *Die germanischen und slawischen Siedlungen und das mittelalterliche Dorf von Tornow, Kr. Calau*, Berlin, pp. 267-310.

NEBOIT R. 1984, *Erosion des sols et colonisation grecque en Sicile et en Grande Grèce*, «*Bulletin de l'Association des Géographes Français*», 499, pp. 5-13.

NOTI R., LEEUWEN J. F. N., COLOMBAROLI D., VESCOVI E., PASTA S., LA MANTIA T., TINNER W. 2009, *Mid- and Late-Holocene Vegetation and Fire History at Biviere di Gela, a coastal Lake in southern Sicily, Italy*, «*Vegetation History and Archaeobotany*», 18.5, pp. 371-387.

PELAGATTI P. 1970, *Akrai (Siracusa). Ricerche nel territorio*, «*Atti della Accademia Nazionale dei Lincei CCCLXVII. Notizie degli Scavi di Antichità*», 24, pp. 436-499.

PIGNATTI S. 1982, *Flora d'Italia*, Bologna.

REITSEMA L. J., KYLE B., VASSALO S. 2020, *Food Traditions and Colonial Interactions in the Ancient Mediterranean: Stable Isotope Evidence from the Greek Sicilian Colony Himera*, «*Journal of Anthropological Archaeology*», 57 (March), pp. 101-144.

RISSECH C., PUJOL A., CHRISTIE N., LLOVERAS L., RICHARDS M. P., FULLER B. T. 2016, *Isotopic Reconstruction of Human Diet at the Roman Site (1st-4th c. AD) of Carrer Ample 1, Barcelona, Spain*, «*Journal of Archaeological Science: Reports*», 9 (October), pp. 366-374.

SADORI L., GIARDINI M. 2007, *Charcoal Analysis. A Method to study Vegetation and Climate of the Holocen: The Case of Lago di Pergusa (Sicily, Italy)*, «*Geobios*», 40.2, pp. 173-180.

SCHOENINGER M. J. 2010, *Diet Reconstruction and Ecology Using Stable Isotope Ratios*, in A. LARSEN (a cura di), *A Companion to Biological Anthropology*, Malden-Oxford-Chichester, pp. 445-464.

STELLA M. 2018, *Primi risultati archeobotanici dal sito di Akrai. Paleoambiente, uso del suolo e impatto antropico tra IV a.C. e VI d.C.*, Tesi di Laurea, Università del Salento, 2017/2018.

STELLA M., FIORENTINO G. 2022, *Landscape and landuse in Akrai/Acrae, from the middle of 3rd century BC to the 7th century AD, by archaeobotanical analyses*, in R. CHOWANIEC, M. FITUŁA (a cura di), *The Archaeology of Urban Life in the Ancient Akrai/Acrae, Sicily*, Wiesbaden 2022 (in press).

TANASI D., TYKOT R. H., VIANELLO A., HASSAM S. 2017, *Stable Isotope Analysis of the Dietary Habits of a Greek Community in Archaic Syracuse (Sicily): A Pilot Study*, «*STAR: Science & Technology of Archaeological Research*», 3.2, pp. 466-477.

WICENCIAK U. 2015, *Kitchen and Cooking Wares. First Remarks*, in R. CHOWANIEC (a cura di), *Unveiling the Past of an Ancient Town. Akrai/Acrae in South–Eastern Sicily*, Warsaw, pp. 249-276.

La Regia Trazzera San Marco-Maniace: un'antica strada ancora in uso

Marco Miano; Università degli Studi di Messina; marcom.88@live.it

La fascia costiera della Sicilia settentrionale compresa tra Messina e Palermo geomorfologicamente si presenta come un territorio ricco di erti rilievi collinari che chiude a S la linea di costa, dando origine ad una stretta e lunga lingua di terra a carattere alluvionale. Al centro, tra i Monti Peloritani e le Madonie, si trovano i Monti Nebrodi **(Fig. 1)**, una catena montuosa contraddistinta da ripidi crinali e profonde vallate nelle quali si fanno strada numerosi corsi fluviali a carattere torrentizio (TODESCO 2008, pp. 206-208; INGOGLIA 2012, pp. 175-186).

Fig. 1. Cuspide nord-orientale della Sicilia da un'immagine satellitare di Google Earth.

Sebbene i Monti Nebrodi siano ricchi di evidenze archeologiche, ad oggi sono esigui gli studi sulla viabilità di questo comparto territoriale (ARCIFA 2001, pp. 181-187; SANTAGATI 2013). In questa sede si vuole tentare una ricostruzione della viabilità antica nel tratto centrale della catena nebroidea dove dopo la conquista normanna (HAMEL 2018) cominciano a proliferare numerose fondazioni basiliane (FILANGERI 1980). Queste strutture in massima parte sono scaglionate lungo gli assi viari che, con un orientamento N-S, attraversano i Monti Nebrodi fino ad arrivare nell'entroterra ennese e catanese (DE MARIA 2006, pp. 36-82; SANTAGATI 2013). A partire dall'età bizantina e per tutta l'età normanna i monasteri assolvono un importante ruolo nelle comunicazioni di quest'area: oltre alla documentazione d'archivio, la centralità di questi edifici è leggibile attraverso la loro collocazione topografica, spesso su alture strategiche per esercitare un maggior controllo sulle strade (ARCIFA 2001, pp. 182). Tra tutti gli assi viari riveste un ruolo centrale la Regia Trazzera San Marco-Maniace, una delle più importanti vie di comunicazione della catena montuosa nebroidea che mette in collegamento la costa tirrenica con l'entroterra dell'isola. Quest'asse[1] secondo alcuni studiosi faceva parte di un tracciato bizantino più antico che da Siracusa risaliva la costa ionica della Sicilia e, addentrandosi verso l'entroterra all'altezza di Taormina, arrivava fino a Maniace (UGGERI 2004; SANTAGATI 2013, p. 40; MIANO 2021). Da questo punto, attraverso un percorso inerpicato lungo i Monti Nebrodi, la via raggiungeva Demenna, San Marco d'Alunzio e i porti del Mar Tirreno, in questo periodo liberi dalle incursioni arabe rispetto a quelli dello Ionio, ed anche più vicini alle coste calabre ancora sotto il controllo bizantino (SANTAGATI 2013, p. 40).

L'asse viario con molta probabilità doveva essere collegato anche ad uno scalo portuale della costa tirrenica, posto a poca distanza dall'altura sulla quale sorgeva il

[1] Il percorso è conosciuto anche come strada Taormina-Maniace-Demenna-San Marco d'Alunzio.

borgo medievale di S. Marco d'Alunzio. L'esistenza di un approdo in prossimità del tratto settentrionale della Regia Trazzera San Marco-Maniace consentiva l'arrivo di merci e persone e soprattutto garantiva l'esportazione delle principali risorse naturali dei Monti Nebrodi. A partire dalla fine del XVII e per tutto il XVIII secolo la cartografia storica indica un insediamento fortificato in prossimità della costa, conosciuto con il toponimo di *Pietra di Roma* (DE MARIA 2006, pp. 138-139). Si tratta di un approdo collocato tra le foci del Torrente Zappulla e del Torrente Rosmarino che oggi non è possibile posizionare con precisione a causa della mancanza di strutture visibili sul terreno **(Fig. 2)**.

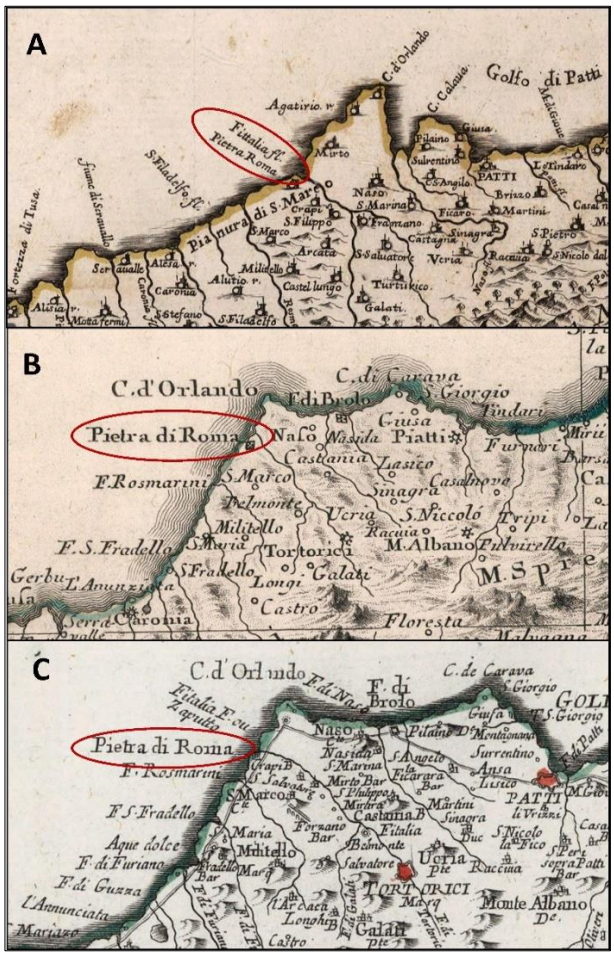


Fig. 2. La Pietra di Roma nella cartografia storica. A) *Isola e Regno di Sicilia*, 1682; B) *L'isola della Sicilia divisa nelle sue valli*, 1782; C) *Carte de l'Isle et Royaume de Sicile*, 1779 (DUFOUR-LA GUMINA 2007).

Uno scalo portuale in quest'area è documentato già dall'epoca di Cicerone, che durante la descrizione delle malefatte di Verre fa riferimento al porto di *Haluntium* (*Cic. Verr.* 5, 169), la città collocata sul Monte San Marco (FACELLA 2010, pp. 44-57). Anche il geografo arabo Al-Idrisi nel XII secolo, descrivendo il territorio di *Śan Mârkû*, riferisce di un luogo posto in prossimità della spiaggia dove «si costruiscono delle navi col legname che si taglia nelle vicine montagne» (AMARI, ed. 2015, p. 71). Questi dati sembrano suggerire la presenza di un approdo presso l'antica via costiera, in età romana nota come Via Valeria (MANFREDI GIGLIOTTI 1990), che nel tempo ha mantenuto una continuità d'uso (FILANGERI 1988, p. 31; FILANGERI *ET ALII* 2003, pp. 9 e ss.). Sebbene ancora oggi l'ipotesi di uno scalo portuale resti piuttosto controversa (MONDI SANO 1986, p. 76 ss.; DE MARIA 2006, pp. 138-140.), questa fascia costiera è sempre stata connessa al vicino rilievo collinare di San Marco d'Alunzio **(Fig. 3)**. Quest'altura ha avuto un ruolo strategico per tutto il territorio a partire dall'età ellenistico-romana con la fondazione della città greca di Ἀλοντίον, in età romana con l'istituzione del *municipium* di *Haluntium* (LENTINI 2006) e durante l'età alto-medievale, quando il sito viene associato a *Demenna* (FILANGERI 1978, pp. 3-5; FASOLO 2008; MESSINA 2019, pp. 253-278) o ad un insediamento della χώρα Δεμέννων (DRAGO 2005, pp. 65- 119; DE MARIA 2006, p. 22-35; PIRROTTI 2008, pp. 38-41). La città ha mantenuto una funzione di controllo anche durante l'epoca arabo-normanna quando, dopo aver ricevuto l'appellativo di *Śan Mârkû* (AMARI ed. 2015, p. 71), ha esercitato un ruolo militare sul tratto di costa compreso tra Cefalù e Capo d'Orlando con la costruzione di un castello per volontà di Roberto II il Gui-

scardo (DRAGO 2005, pp. 66-67; SCHUBERT 2010).

Dall'abitato di San Marco partiva anche la Regia Trazzera San Marco-Maniace che, risalendo il crinale delle montagne retrostanti in direzione SE, arrivava al Bosco di Mangalaviti e alla Piana di Maniace **(Fig. 4)**.

Fig. 3. Tratto di costa compreso tra Capo d'Orlando e la foce del Torrente Rosmarino da un'immagine 3D di Google Earth.

Fig. 4. La Regia Trazzera San Marco-Maniace da un'immagine 3D di Google Earth.

Oggi questa Regia Trazzera corrisponde ad una strada sterrata, soltanto per brevi tratti asfaltata, che con un andamento tortuoso e scosceso arriva fino all'entroterra e si congiunge alla strada che collega Troina (En) con la costa ionica della Sicilia (SANTAGATI 2013, p. 41). La scarsa urbanizzazione del territorio ed il continuo utilizzo del tracciato fino ai giorni nostri da parte di pastori e allevatori hanno consentito di mantenere intatta buona parte del percorso originario. Questa trazzera, indicata nei documenti antichi come *grande via* (μεγάλον δρόμου ο μεγάλη οδός)[2], esce dal centro urbano di San Marco d'Alunzio e, ricalcando il percorso dell'attuale SP 160 bis, attraversa le c.de Genovese, San Biagio, Marazza e S. Giovanni **(Fig. 5)**.

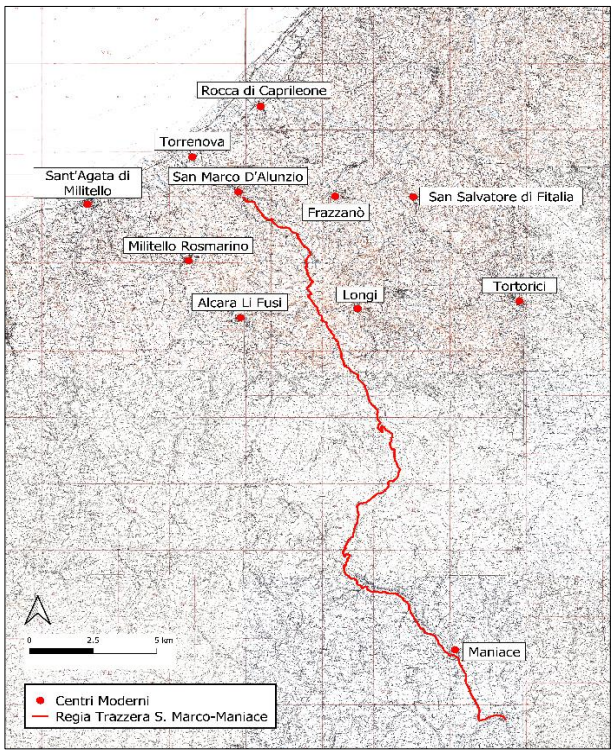


Fig. 5. Ipotetico percorso della trazzera San Marco-Maniace (IGM F. 252, F. 261).

[2] Nelle pergamene del Tabulario di San Filippo di Fragalà conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo la Regia Trazzera è indicata come μεγάλον δρόμου (Perg. 10) e μεγάλη οδός (Perg. 18). PIRROTTI 2008, pp. 106-107.

Da questo punto la strada risale le montagne verso Piano del Lupo e, dopo aver attraversato da N a S l'altura delle Rocche del Crasto (passando per la Rocca che Parla, Pizzo Aglio e Pizzo San Nicola), discende il crinale meridionale verso Portella Gazzana. In questo luogo la Regia Trazzera incrocia due strade minori provenienti dalla valle del torrente Rosmarino e dalla valle Fiume di S. Basilio, un affluente del torrente Fitalia.

Superato quest'incrocio la strada costeggia ad ovest il Pizzo Mueli (1.129 m s.l.m.) e prosegue il suo percorso addentrandosi nel Bosco di Mangalaviti fino a Portella Scafi. Da questo punto la strada, oltrepassato il Bosco di Grappiddà, discende verso valle seguendo il corso del torrente Martello ed arriva a Maniace, in provincia di Catania (PIRROTTI 2005, pp. 39-61; PIRROTTI 2008, pp. 84, 104-105.). All'altezza di Portella Scafi la Regia Trazzera è collegata ad un altro tracciato che, passando per il lago di Biviere ed il lago Maulazzo, discende verso Portella Femmina Morta ed arriva nel territorio di Troina (ARCIFA 2001, pp. 181-186).

Lo sviluppo topografico di quest'itinerario è visibile anche su alcune carte storiche della Sicilia. Tra queste è degna di nota la *Carta Comparata della Sicilia Moderna* **(Fig. 6)**, un documento cartografico edito a Parigi nel 1859 da A. H. Dufour e M. Amari all'interno del quale sono raffigurati diversi percorsi del XII secolo descritti da Al-Idrisi e da altri geografi (DUFOUR-LA GUMINA 2007). Tra i numerosi itinerari compare anche la Regia Trazzera che, partendo da San Marco d'Alunzio, prosegue verso S seguendo il crinale delle montagne fino ad arrivare alle Terre di Maniace. Lungo questo tracciato sono rappresentati anche due snodi viari che sembrano corrispondere rispettivamente agli incroci di

Portella Gazzana e di Portella Scafi. L'incrocio più meridionale, posto ad est di Monte Soro, probabilmente coincide con lo snodo viario di Portella Scafi, dove confluisce una strada con orientamento N-S che parte dal centro urbano di San Salvatore di Fitalia. Forse quest'articolazione è da associare ad una strada di campagna ancora oggi in uso che, partendo da San Salvatore, passa per le c. de Grazia, Scrisera e Sceti, ed arriva fino a Portella Calcatizzo tra i paesi di Tortorici e Galati Mamertino.

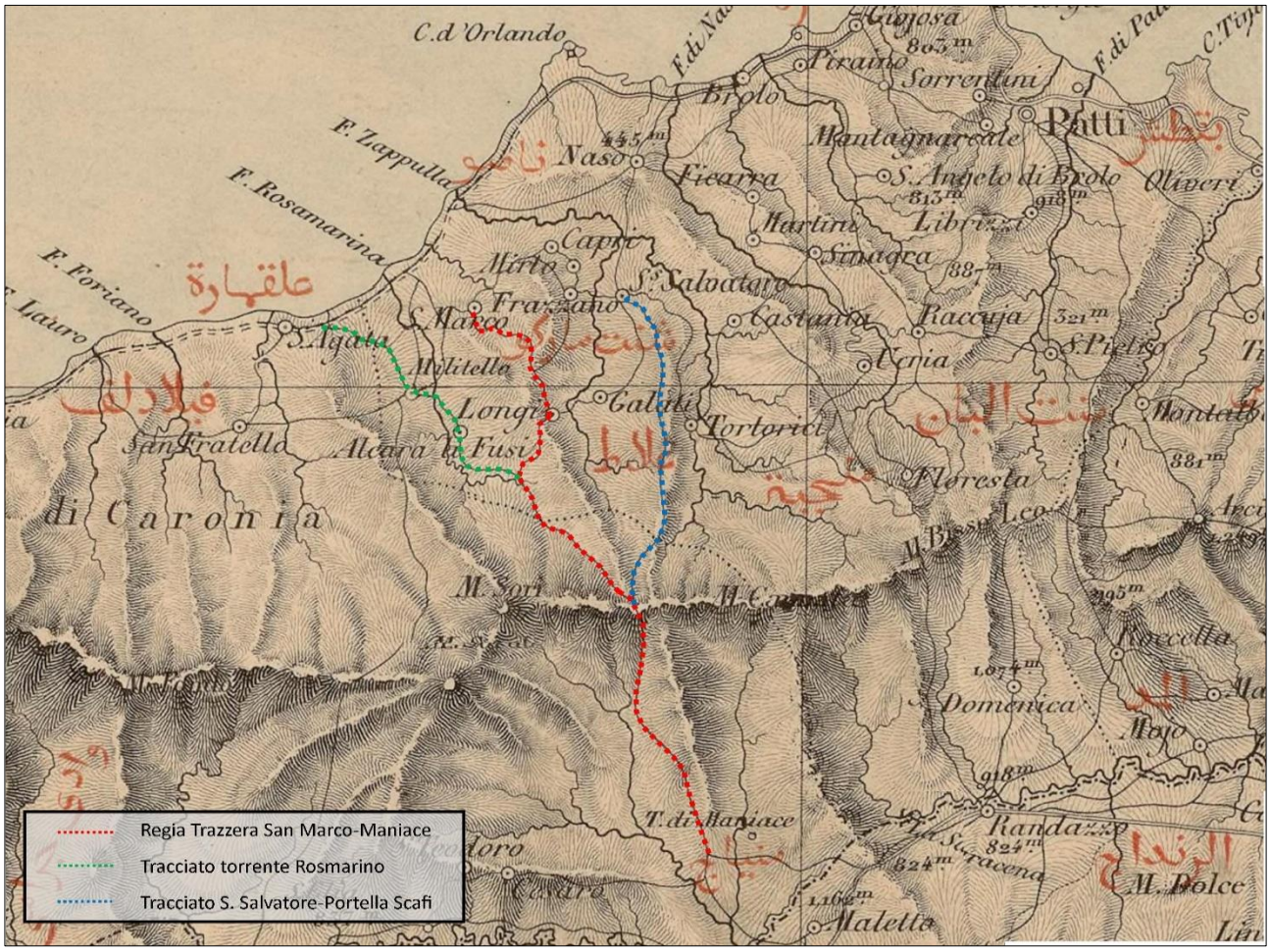


Fig. 6. *Carta Comparata della Sicilia Moderna* (1859), stralcio con i percorsi dei Nebrodi centrali (DUFOUR-LA GUMINA 2007).

Da questo punto la strada continua il suo percorso verso S fino a Portella Dagara, vicino al Lago di Trearie, e prosegue in direzione O-SO fino a raggiungere la Regia Trazzera. Il secondo incrocio, collocato più a N, corrisponde invece allo snodo viario di Portella Gazzana. In questo punto ancora oggi confluiscono la SP 161 che, risalendo il corso del torrente Rosmarino passa per i centri urbani di Militello Rosmarino ed Alcara Li Fusi, e la SP 157 che invece asseconda i declivi della valle del torrente Fitalia passando per Caprileone, Mirto, Frazzanò e Longi. Allo stato attuale delle ricerche soltanto lungo la SP 161 sono note delle strutture che consentono di confermare l'antichità di questo percorso **(Fig. 7)**. Si tratta di due ponti, entrambi collocati in prossimità del letto del torrente Rosmarino, uno nel territorio comunale di Militello e l'altro nel territorio di Alcara Li Fusi.

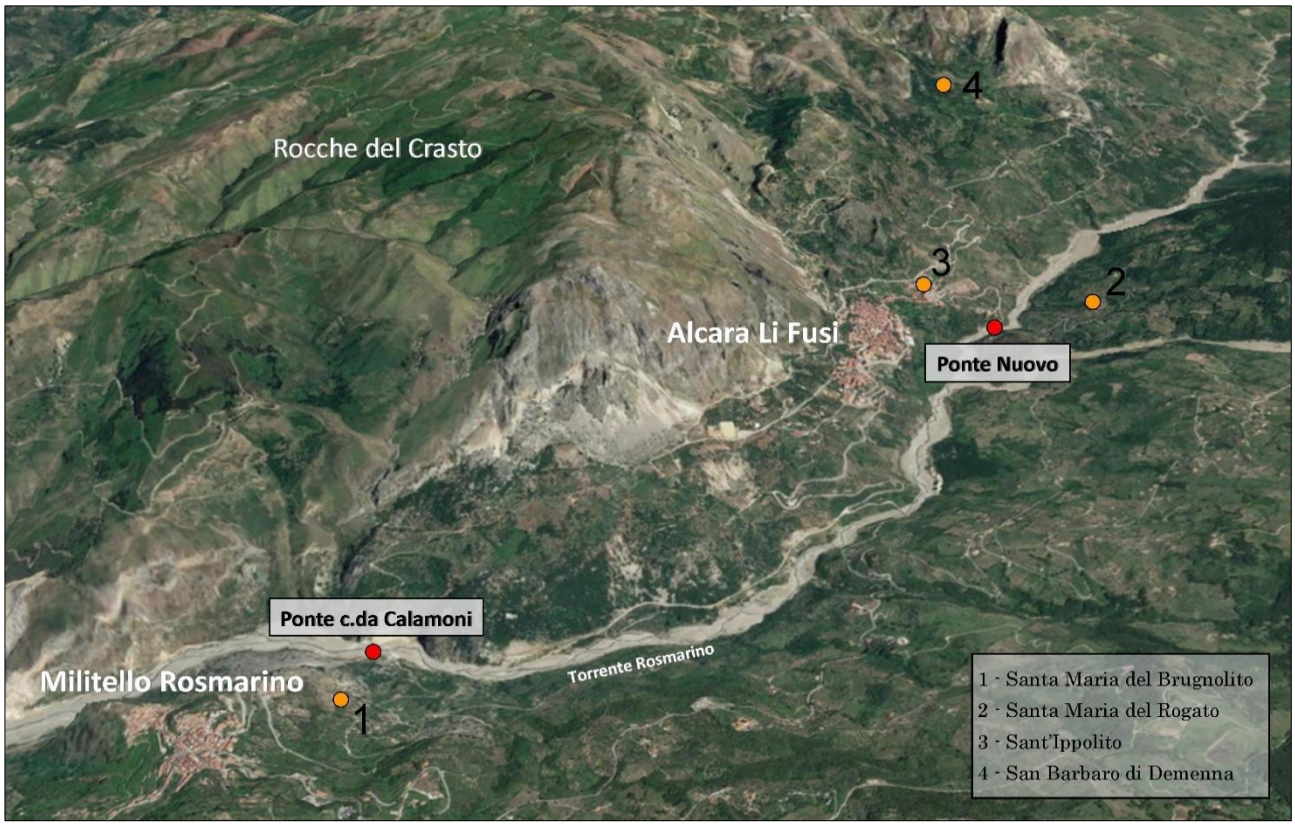


Fig. 7. Veduta della valle del Torrente Rosmarino da NO in un'immagine 3D di Google Earth.

Il primo è un ponte in pietra situato in c. da Calamoni, a circa 650 m a SE del centro urbano di Militello (DE MARIA 2006, p. 137; MAZZA 2009, pp. 117-119; SANTAGATI 2018). Questa struttura, attualmente leggibile soltanto in corrispondenza del pilone e della spalla occidentale **(Fig. 8)**, è stata attribuita da alcuni studiosi all'età romana perché connessa al passaggio della Via Valeria (MANFREDI GIGLIOTTI 1990).

Fig. 8. Militello Rosmarino. Ponte sul Torrente Rosmarino, foto storica degli anni 1983-1985 (MAZZA 2008).

La distanza di circa 6 km rispetto all'attuale linea di costa sembrerebbe però assegnare il ponte ad un'altra strada che dalla costa risaliva il torrente verso l'entroterra. I ruderi oggi visibili non consentono di datare la sua costruzione all'età romana, tuttavia è possibile associare l'utilizzo di questo ponte al periodo normanno e ad una strada lunga cinque miglia che collegava *San Marku* a *Filad.nt*, l'odierna San Fratello (DE MARIA 2006; AMARI ed. 2015, p. 100). Un secondo ponte che conferma la presenza di una strada lungo la valle del torrente Rosmarino è collocato 3,5 km più a nord **(Fig. 9)**. La struttura, ad un'unica campata con arco a tutto sesto, è collocata immediatamente a sud della SP 161 in un'area prossima al centro abitato di Alcara Li Fusi (SANTAGATI 2006; SANTAGATI 2018). Sebbene anche per questo ponte non si disponga di dati cronologici certi, la sua collocazione topografica sembrerebbe rimandare ad un

tracciato che collegava il monastero di S. Ippolito (DE MARIA 2006, pp. 72-77) con il convento di Santa Maria dei Rogato (MANFREDI GIGLIOTTI 1990; SANTAGATI 2013). È probabile quindi ipotizzare la presenza di un tracciato di età normanna che, risalendo la valle del torrente Rosmarino, si congiungeva con la Regia Trazzera in prossimità di Portella Gazzana.

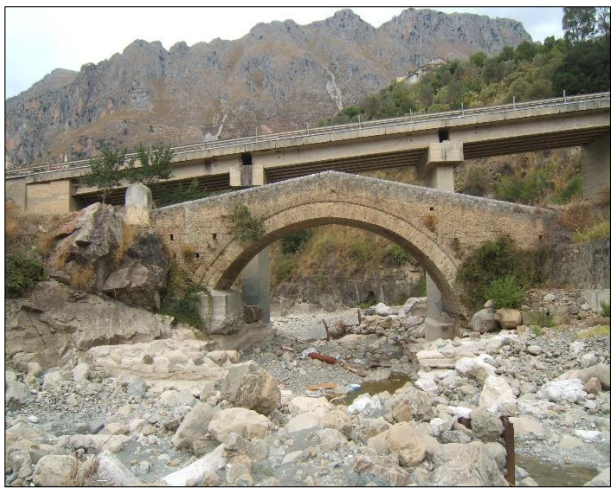


Fig. 9. Alcara Li Fusi. Ponte Nuovo posto ad O della SP 161.

Un terzo incrocio, posto più a nord di Portella Gazzana, è noto da un documento cartografico delle Trazzere di Sicilia del XX secolo. Si tratta di una strada che, partendo dal centro abitato di Alcara Li Fusi, risale il costone occidentale delle Rocche del Crasto e, dopo essersi incrociata con la trazzera all'altezza della Rocca che Parla, arriva fino al centro urbano di Longi **(Fig. 10)**. Questo tracciato, riconosciuto dall'Ufficio Tecnico Speciale per le Trazzere di Sicilia col numero identificativo 246, presenta una lunghezza complessiva di 6 km circa ed attraversa le località di *Stella*, *Scarpuzzi*, *Bacco*, *Limini*, *C. Cirasieri*, *Polverelli*, *San Giovanni*, e *Serra Longi* nel territorio di Alcara, e le contrade *Dommito*, *Salici* e *Filipelli* nel territorio di Longi (AGNELLO *ET ALII* 2006, pp. 56 e 71). Questo sistema viario composto da tracciati che s'intersecano con la Regia Trazzera era già stato in parte evidenziato da C. Filangeri, il quale ha tentato una ricostruzione sulla cartografia IGM della viabilità e della toponomastica antica rilevata dalle fonti e dai documenti storici (FILANGERI 1980, p. 55).

Il tratto iniziale della Regia Trazzera posto tra i territori di San Marco e Longi è raffigurato anche in altre carte del XIX secolo edite nel Catasto Borbonico di Sicilia. Si tratta dello *Schizzo lineare del Territorio del Comune di San Marco* (mappa 267) riprodotto da Filippo Davì e della *Topografia del Territorio di Longi* dell'agrimensore Andrea Basile (mappa 233). In quest'ultimo documento la Regia Trazzera taglia da N a S tutto il territorio di Longi e con un andamento ondulato attraversa le località *Vina*, *Visanti*, *S. Silvestro*, *Ciramu*, *Menzolena*, *S. Ippolito*, *Garzana*, *Badicchia* fino ad arrivare nel *Vallone del Forno* (CARUSO-NOBILI 2001, pp. 202-238). Lo stesso tracciato è stato riprodotto anche in una carta dell'Ufficio Tecnico Speciale per le Trazzere di Sicilia col numero identificativo 559 (AGNELLO *ET ALII* 2006, pp. 147-148.). Ad oggi è piuttosto complesso datare la fase più antica di questa trazzera, anche se la presenza di un discreto numero di monasteri collocati lungo questo tracciato fa risalire la sua frequentazione almeno all'epoca arabo-normanna. Le strutture monastiche, oltre a rappresentare uno strumento di potere, segnano a partire dall'XI secolo un controllo capillare di tutto il territorio (SCADUTO 1982; WHITE 1984; ARCIFA 2001, pp. 181-182) **(Fig. 11)**.

L'oculatezza delle scelte insediative rappresenta un osservatorio privilegiato per chiarire lo stretto rapporto tra le fondazioni basiliane e gli assi viari del territorio nebroideo (FILANGERI 1980, p.14; ARCIFA 2001, p. 182.).

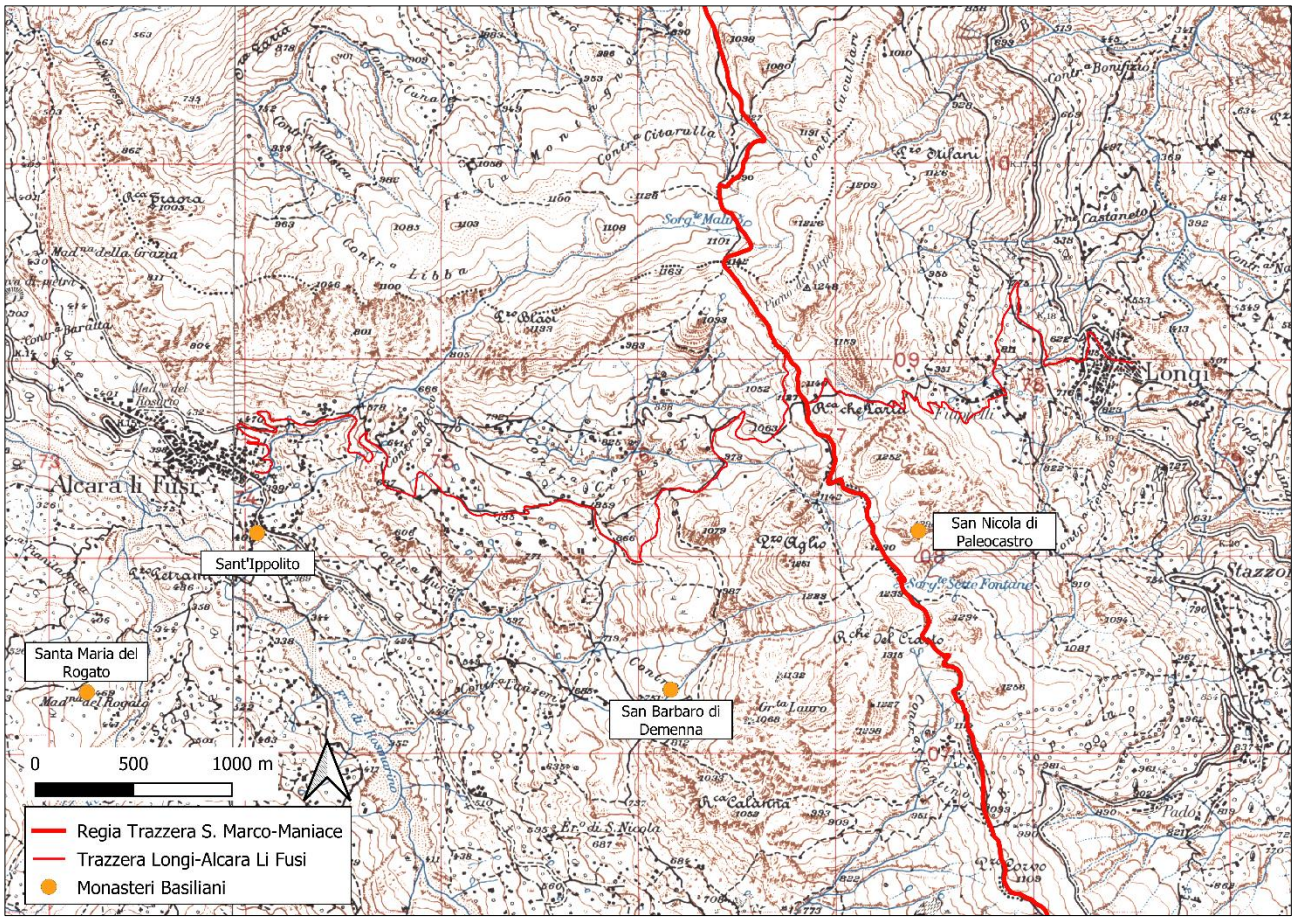


Fig. 10. Incrocio tra la trazzera San Marco-Maniace e la strada Alcara-Longi (IGM F. 252 II SO, III SE).

I cenobi, infatti, sono distribuiti in maniera uniforme lungo i più importanti percorsi stradali che attraversano i Monti Nebrodi da N a S (SCADUTO 1982, pp. 116-123). Una buona parte dei monasteri di età normanna è collocata proprio lungo la strada San Marco-Maniace, ma diverse strutture religiose si trovano anche lungo l'asse viario Randazzo-Patti ed in prossimità della via Francavilla-Novara-Castroreale (ARCIFA 2001, p. 182). Monasteri e strutture religiose di età normanna sono collocati anche lungo il tracciato stradale che attraversa la valle dell'Alcantara e consente un collegamento agevole tra i Monti Nebrodi e la costa ionica della Sicilia (MIANO 2021). Nella maggior parte dei casi si tratta di *metochia* (dal greco μετόχιον), ovvero di comunità monastiche piuttosto piccole, prive di abate, che facevano capo ad alcune abbazie autonome dal punto spirituale, amministrativo ed economico (PIRROTTI 2008, pp. 63-65). Nel territorio nebroideo la maggior parte delle strutture erano subordinate all'abbazia di San Filippo di Fragalà, uno dei più importanti edifici monastici del Val Demone (FILANGERI 1980, pp. 36-54; DE MARIA 2006, pp. 39-47; PIRROTTI 2008, pp. 329 e ss.; DE GIORGI *ET ALII* 2018). Il cenobio basiliano, conosciuto anche con il toponimo di San Filippo di Demenna, era facilmente raggiungibile dal centro urbano di San Marco d'Alunzio percorrendo la Regia Trazzera. Lungo questo tracciato, all'altezza di c. da San Giovanni, una stradina di campagna consentiva di raggiungere il monastero posto a circa 1,6 km dall'incrocio **(Fig. 12)**. La struttura, recentemente restaurata, è collocata su un piccolo pianoro posto a monte della SP 157 a circa 730 m s.l.m. Da questo punto l'edificio controllava in maniera

strategica la valle del fiume Fitalia, la valle del Fiume Milè e buona parte dell'entroterra nebroideo fino a Pizzo Mueli.

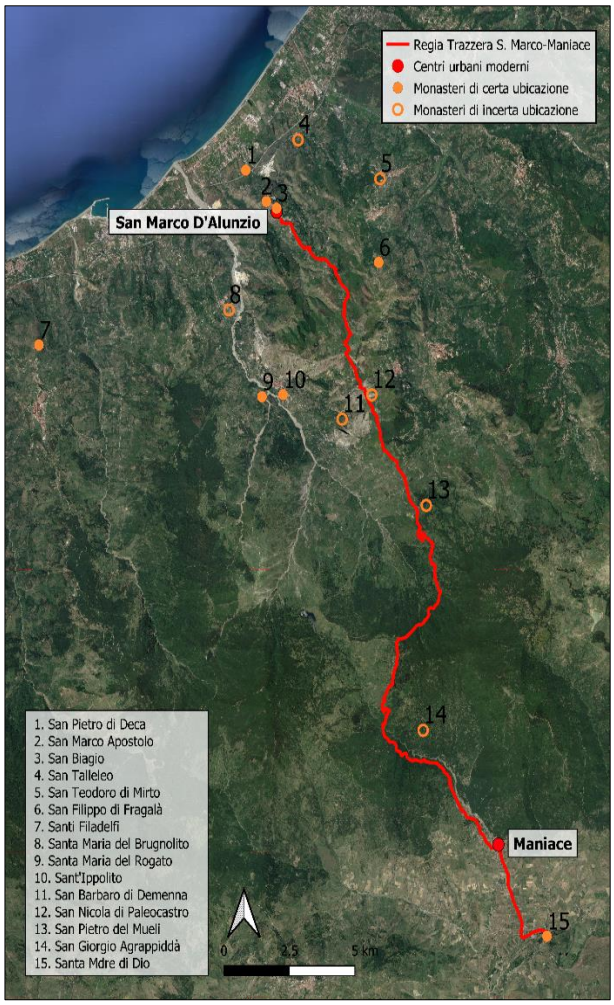


Fig. 11. Monasteri basiliani collocati in prossimità della trazzera San Marco-Maniace (Google Earth).

La Regia Trazzera, oltre ad agevolare il collegamento tra il monastero e i rispettivi *metochia*, rappresentava anche un percorso preferenziale per raggiungere un'altra importante struttura monastica collocata nel territorio di Maniace e dedicata alla memoria della Santa Madre di Dio. Il monastero, citato nelle pergamene e nei diplomi di XI secolo scritti dall'abate Gregorio, è stato per diverso tempo un *metochion* del monastero di San Filippo. Successivamente l'abbazia ha raggiunto una sua autonomia ed è stata dotata di 34 chiese dipendenti per le quali era necessario corrispondere un censo alla curia arcivescovile di Messina (RADICE 1909, pp. 1-104; PIRROTTI 2008, pp. 68 e 84-88). Il complesso monastico, costruito prima del 1105 e rifondato nel 1174 dalla regina Margherita di Navarra, oggi è inglobato all'interno del Castello di Nelson dove si conservano la chiesa a tre navate con le tre absidi ed un portale in stile gotico-normanno (GALATI 2006; DE MARIA 2006, p. 43).

Secondo alcune fonti agiografiche (MIRACOLA 2011, pp. 23-25) entrambi i monasteri erano frequentati da numerosi monaci che, spostandosi periodicamente dall'entroterra alla costa o viceversa, predicavano nei villaggi o conducevano una vita di eremitaggio nelle montagne. Un'importante testimonianza sul continuo peregrinare di monaci e religiosi lungo questa strada è custodita all'interno delle fonti agiografiche di Nicolò Politi d'Alcara e di Lorenzo da Frazzanò. Secondo i testi i due santi, dopo essersi conosciuti presso le pendici nord-occidentali del Monte Etna, si erano ritrovati intorno al 1155 presso il Monastero di Santa Maria di Maniace. Da questo luogo entrambi avevano deciso di fare ritorno nei rispettivi paesi d'origine sfruttando, con molta probabilità, il tracciato della Regia Trazzera; essi avevano percorso insieme la stessa strada per un lungo tratto per poi dividersi, probabilmente all'altezza di Portella Gazzana, in modo da rientrare nei rispettivi monasteri: Nicolò nel vicino monastero di S. Maria del Rogato, lungo la valle del torrente Rosmarino, e Lorenzo nel convento di Fragalà (MIRACOLA 2011, pp. 23-25).

Lungo questo tracciato, procedendo da N verso S, si documenta un ampio numero di monasteri minori.

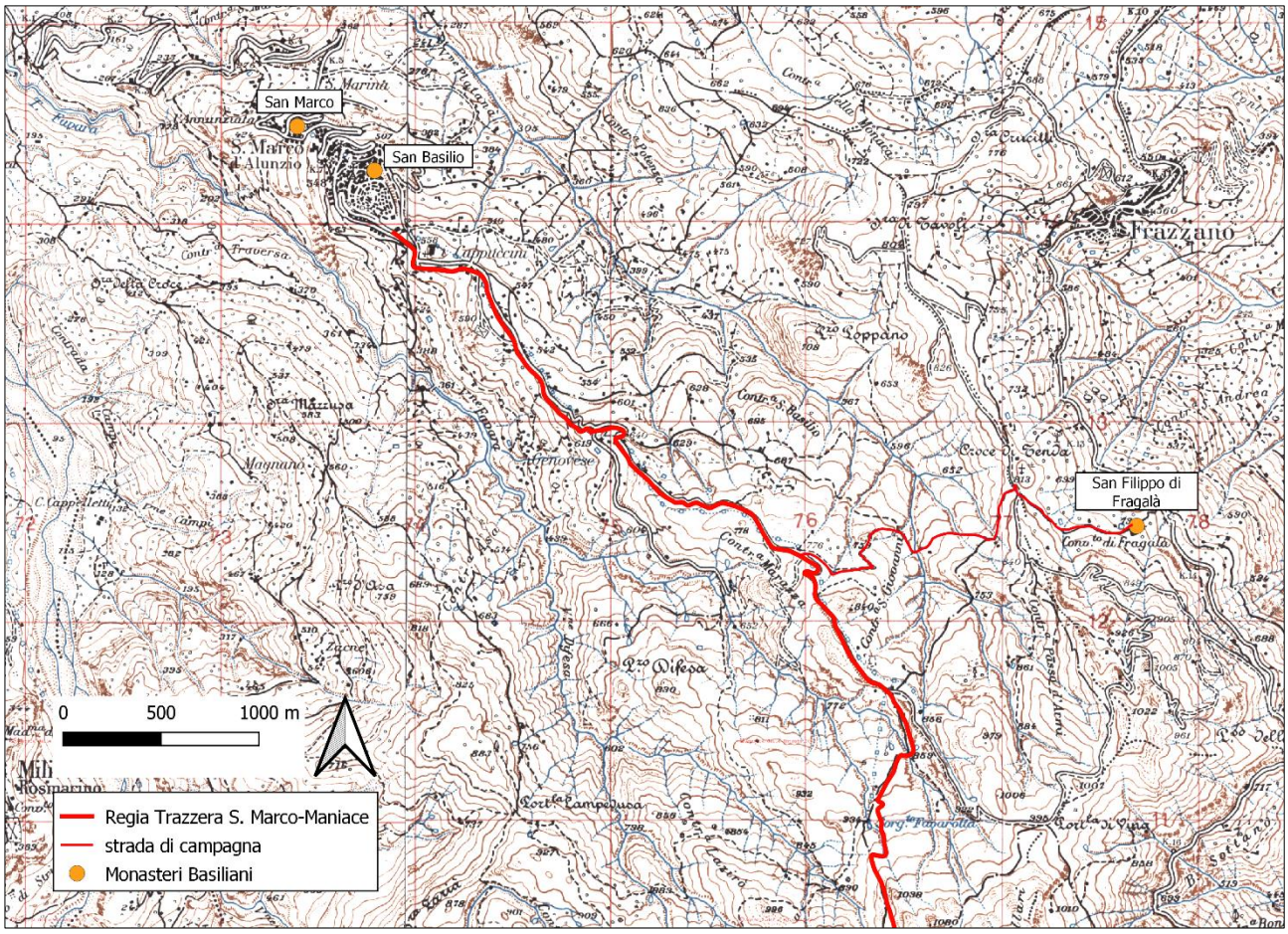


Fig. 12. Tratto settentrionale della trazzera San Marco-Maniace (IGM F 252 II SO, III NE).

Tra questi sono degni di nota il *metochion* di San Basilio (PIRROTTI 2008, p. 83), associato dalla maggior parte degli studiosi alla chiesa omonima di San Marco d'Alunzio, ed il cenobio di San Marco Apostolo (FILANGERI 1980, p. 117; DE MARIA 2006, p. 43), fondato secondo l'abate Gregorio prima del 1105 e anch'esso collocato all'interno del paese[3]. Alla lista dei cenobi situati lungo la Regia Trazzera va inserito anche il monastero di San Nicola della Scala di Paleocastro, donato da Ruggero II nel 1094 al monastero di San Filippo (FILANGERI 1980, p. 62). Questo *metochion*, ancora oggi privo di collocazione topografica, potrebbe essere messo in relazione con la struttura quadrangolare e con le evidenze archeologiche rinvenute sul Pizzo San Nicola, un'altura situata sulle Rocche del Crasto (1.298 m s.l.m.) e posta in questo tratto a controllo dell'antica strada (FILANGERI 1983, pp. 119-124; DE MARIA 2006, pp. 228-230, 256); l'altura **(Fig. 13)** si trova infatti in prossimità delle moderne contrade *Limina* e *Crasto*, entrambe menzionate nella pergamena del 1125 dal vescovo Guglielmo di Messina tra le terre di proprietà del monastero di San Nicola destinate al pascolo (FILANGERI 1980, p. 62). Poco più ad O, lungo l'alta valle del torrente Rosmarino sono localizzati invece i monasteri di San Barbaro di Demenna, Sant'Ippolito e Santa Maria del Rogato, tutti *metochia* ricadenti nell'attuale territorio comunale di Alcara Li Fusi. Tra

[3] Secondo l'abate Gregorio questo monastero è stato «l'ultima chiesa costruita in città e affidata alle sante donne, a gloria di Dio degno di molte lodi». PIRROTTI 2008, p. 76.

questi può essere posizionato geograficamente soltanto il cenobio di Santa Maria del Rogato, l'unico che ancora oggi conserva la chiesa originale con all'interno un ciclo di affreschi databili tra il XII ed il XIV secolo (FILANGERI 1980, pp. 35, 62, 116; DE MARIA 2006, pp. 232-237).

Fig. 13. Pizzo San Nicola fotografato da O.

Privo di collocazione topografica è anche il monastero di San Pietro del Mueli associato sulla base del toponimo al Pizzo Mueli (VALENTI *E ALII* 1984, pp. 43; PIRROTTI 2008, p. 70); tuttavia, ad oggi, non ci sono dati archeologici che consentono di posizionare il monastero sulla sommità della vetta[4], né tantomeno alle sue pendici **(Fig. 14)**.

Fig. 14. Pizzo Mueli fotografato da SO.

Questo cocuzzolo, analogamente al Pizzo San Nicola, presenta una posizione topografica sopraelevata che consente di controllare buona parte del tracciato viario compreso tra le Rocche del Crasto ed il Bosco di Mangalaviti. Dalla sommità dell'altura, infatti, è possibile vedere lo snodo viario di Portella Gazzana posto immediatamente a nord-ovest e le vallate dei torrenti Rosmarino e Fitalia **(Fig. 15)**.

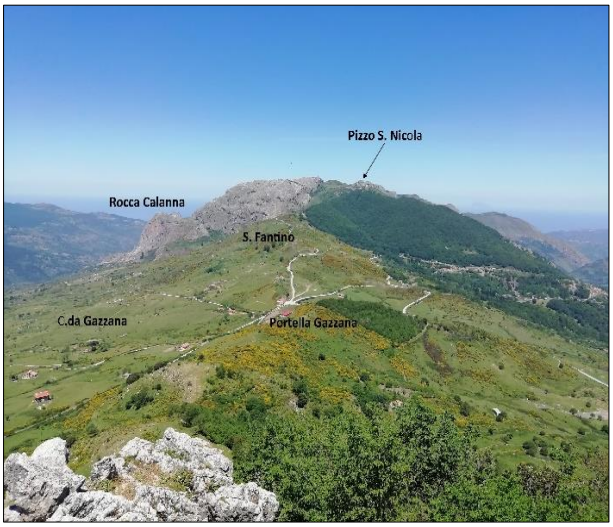


Fig. 15. Veduta della Regia Trazzera e delle Rocche del Crasto dal Pizzo Mueli.

Inoltre in corrispondenza dell'ultimo tratto della via Regia le fonti fanno riferimento al monastero di San Giorgio Agrappidà, un cenobio collocato nel territorio di Bronte che ancora oggi è in attesa di una localizzazione puntuale (PIRROTTI 2008, p. 93). Questi territori, concessi durante l'epoca normanna al monastero di San Filippo di Fragalà ed amministrati dai singoli *metochia*, per diversi secoli sono stati al centro della produzione agricola nebroidea. Si tratta di aree piuttosto fertili collocate in prossimità della Regia Trazzera, soltanto in rare circostanze segnate da tracce di antropizzazione. È il caso delle terre poste a nord-ovest del Pizzo Mueli, nell'area indicata in cartografia come c. da Gazzana. In questo luogo un attento studio delle fotografie aeree e delle immagini satellitari ha consentito di intercettare nel terreno degli allineamenti paralleli e perpendicolari tra loro (per la metodologia si veda MOSCA

[4] Un sopralluogo effettuato da chi scrive nella primavera del 2021 sul Pizzo Mueli ha permesso di intercettare soltanto due cisterne e pochi frammenti ceramici d'incerta datazione.

2015, pp. 108 - 110). Si tratta di strade e limiti di campo, questi ultimi composti in prevalenza da muretti a secco o da ammassi di pietrame, con un orientamento NE-SO e NO-SE **(Fig. 16)**.

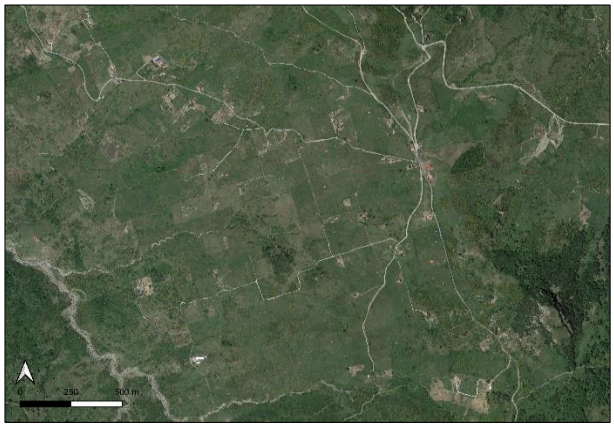


Fig. 16. Immagine satellitare di c.da Gazzana e di Pizzo Mueli (Google Earth).

In quest'area, contraddistinta da una lieve pendenza NE-SO, le immagini satellitari hanno permesso di visualizzare sul terreno una griglia composta da appezzamenti di forma quadrangolare che misurano 100 m per lato, ovvero 10.000 m². Questi, disposti in sequenza, sono leggibili fino a 16 file di quadrati in senso NE-SO e 16 file in senso NO-SE, per una lunghezza complessiva di 1.600 m. Da queste immagini è stato possibile intercettare un totale di 256 appezzamenti di terreno, alcuni dei quali ancora in ottimo stato di conservazione **(Fig. 17)**.

L'assenza di carte storiche[5] relative a questo territorio e la mancanza di ricognizioni sistematiche nell'area non hanno permesso di ottenere una datazione puntuale della divisione agraria, né tantomeno di ipotizzare il momento storico della sua realizzazione.

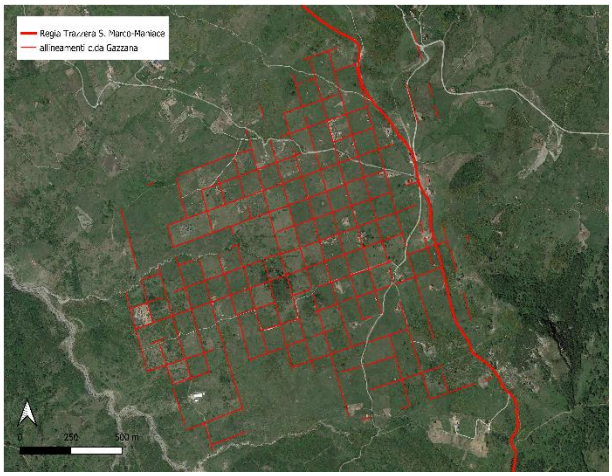


Fig. 17. Divisione agraria di c.da Gazzana da un'immagine satellitare di Google Earth.

Tuttavia, lo studio delle immagini satellitari ha consentito di intercettare una parziale cancellazione dei limiti di campo dovuta alla riorganizzazione della viabilità in età moderna. Queste trasformazioni sono leggibili dai fotogrammi IGM (Istituto Geografico Militare) del 1967 **(Fig. 18)** dove sono visibili la SP 161 bis proveniente da Alcara Li Fusi, la SP 159 proveniente da Longi, l'incrocio di strade posto in corrispondenza di Portella Gazzana e la strada di campagna che si dirige verso S-SO. A queste si aggiunge l'attuale percorso della Regia Trazzera che in parte sembra intaccare i limiti di campo degli appezzamenti più orientali. In quest'area un ampio numero di strade e sentieri è documentato a partire dal XII secolo nelle pergamene del Tabulario di San Filippo di Fragalà (SPARTA 1861; VALENTI *ET ALII* 1984, pp. 239-241); tra queste è indicato il *trivio di Mueli* (FILANGERI 1980, p. 55, fig. 20 N 33; PIRROTTI 2008, pp. 104-106), uno snodo viario forse corrispondente al bivio di Portella Gazzana posto alle pendici nord-occidentali del Pizzo Mueli **(Fig. 19)**.

[5] Ricerche d'archivio sono state condotte presso la sede Catena dell'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio di Stato di Messina.

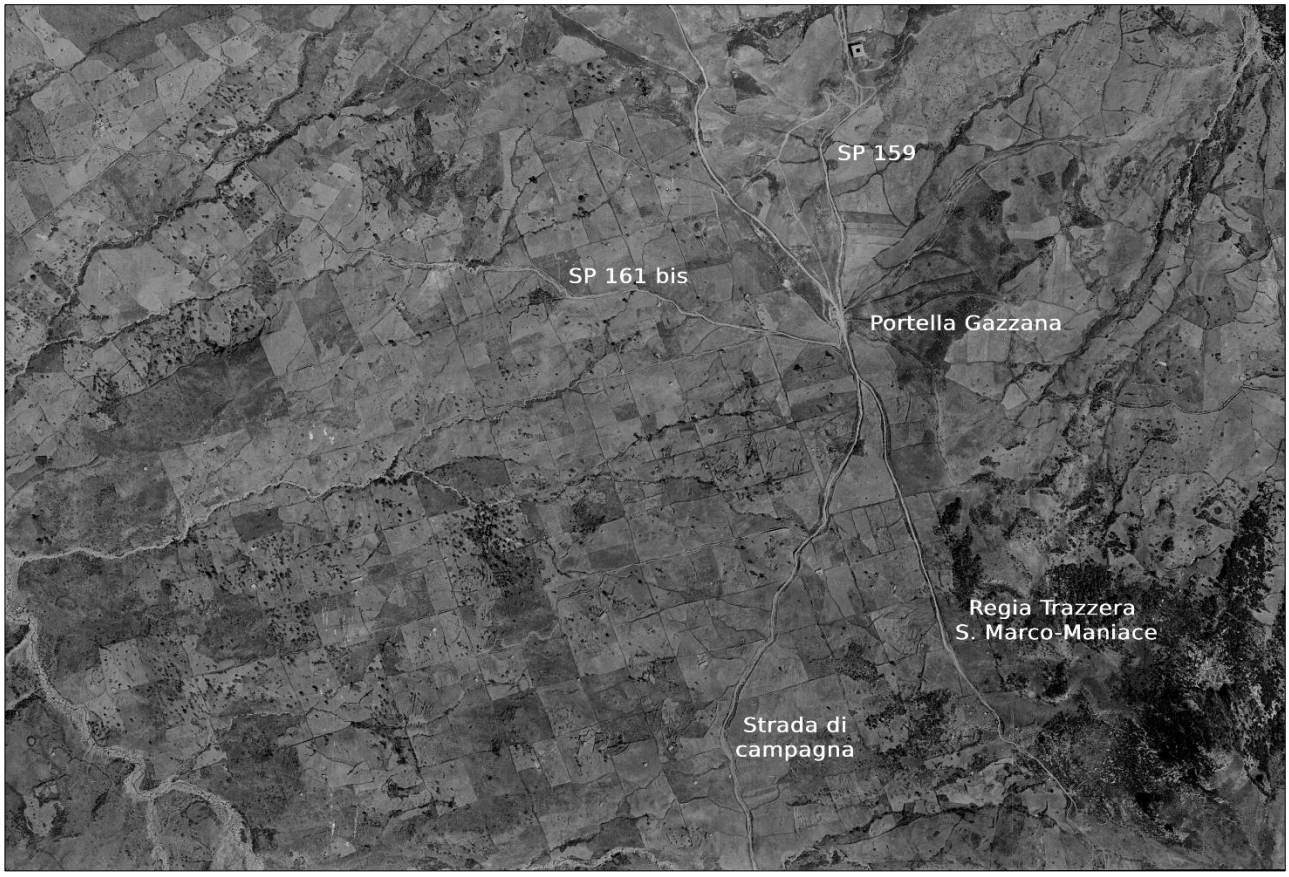


Fig. 18. Ritaglio del fotogramma 1603, str. n. 6, del 05-07-1967 di c. da Gazzana (Archivio IGM).

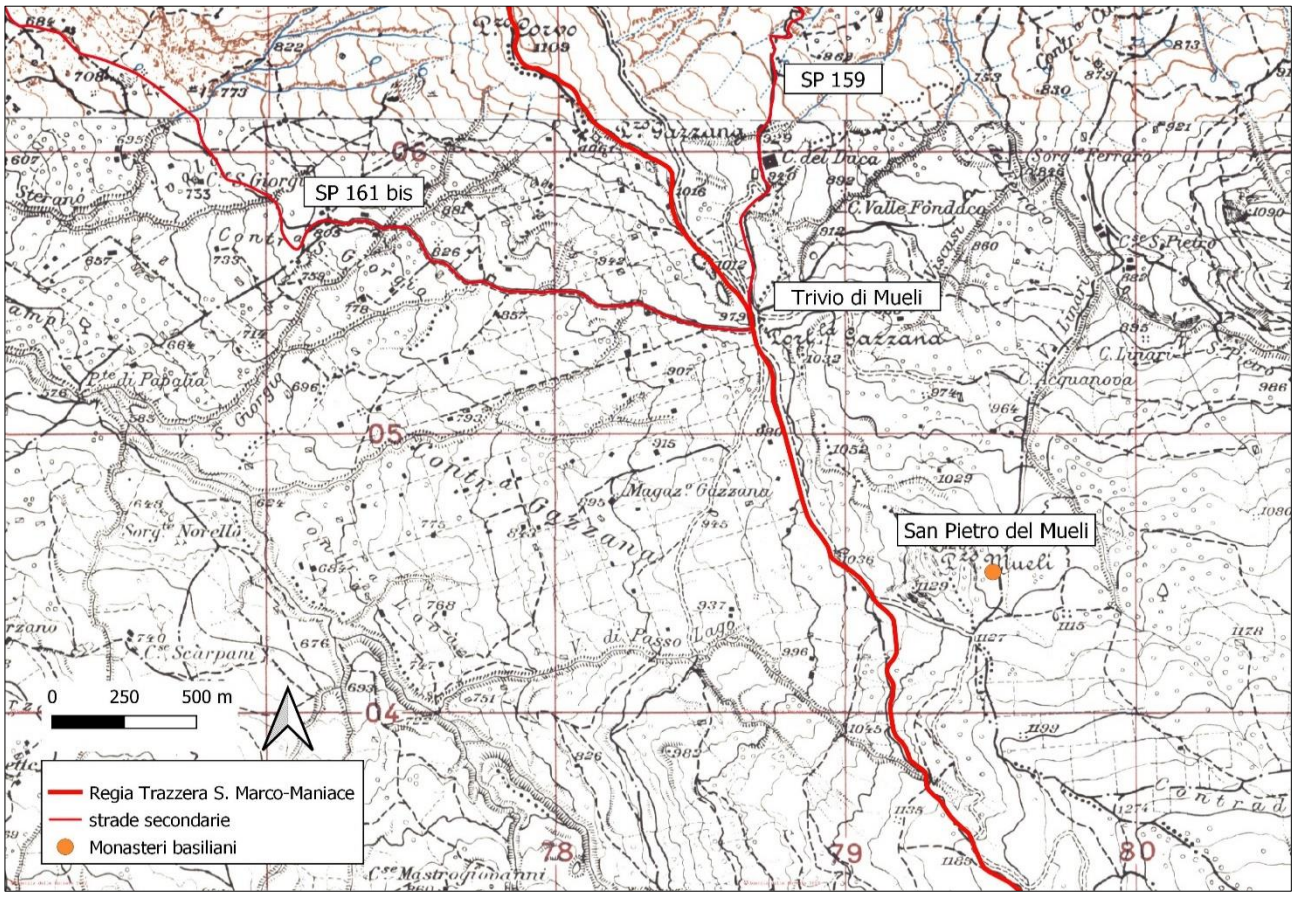


Fig. 19. Tratto della trazzera San Marco-Maniace in corrispondenza del Pizzo Mueli (IGM F. 261 I NO).

Quest'incrocio però sembra mantenere una certa autonomina rispetto alla divisione agraria di c.da Gazzana, la quale, ad eccezione di alcune aree, ha subito poche variazioni a seguito delle ridotte trasformazioni paesaggistiche degli ultimi anni. Anche le più antiche testimonianze di utilizzo di questo territorio per fini agricoli sembrano risalire al XII secolo. Nelle fonti storiche sopra menzionate si documenta infatti uno sfruttamento delle terre del monastero di San Pietro del Mueli per le coltivazioni estensive basate sul metodo della rotazione elementare (grano, fave e ceci) e per la piantagione dei vigneti (PIRROTTI 2008, pp. 157, 162-163). I pochi dati disponibili, se da una parte suggeriscono una datazione della divisione agraria connessa allo sviluppo dei monasteri, dall'altra lasciano aperta la possibilità di una riorganizzazione del territorio durante l'epoca moderna, forse avvenuta, come documentato in altre aree della Sicilia, a seguito dell'unità d'Italia. È l'esempio della suddivisione agraria intercettata a SE di Marsala (TP), databile al XIX secolo e leggibile in diverse carte storiche dell'epoca (MOSCA 2013, pp. 95 – 127).

Una frequentazione di questi luoghi durante il periodo bizantino e arabo-normanno è confermata dai toponimi diffusi in quest'area. Tra questi sono da segnalare il toponimo di tradizione bizantina *San Fantino*, collocato lungo il percorso della Regia Trazzera in prossimità delle pendici meridionali delle Rocche del Crasto, ed il toponimo *Papaleo* o *Papalia*, che indica le terre poste immediatamente ad ovest di c. da Gazzana **(Fig. 20)**. L'etimologia di questo termine potrebbe derivare dalla lingua greca e corrispondere all'unione di due termini παπάς (prete) e Λέων (Leone), forse ad indicare i possedimenti di un prete o un sacerdote di nome Leone (STAZZONE 2003, pp. 105-128).

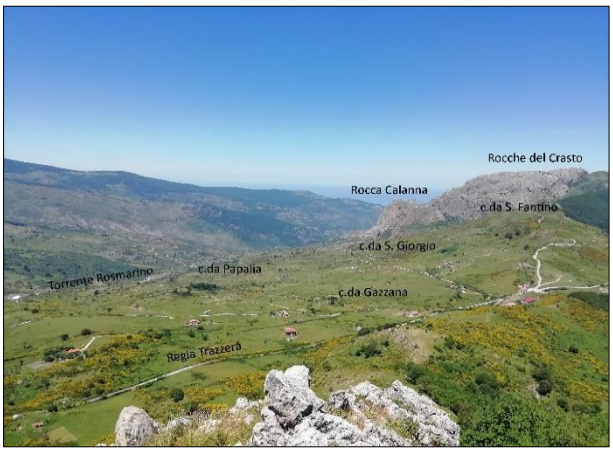


Fig. 20. Veduta delle Rocche del Crasto e del torrente Rosmarino dal Pizzo Mueli.

Al tardo periodo bizantino risale il toponimo Calanna (da *Kale amun(n)a*), una parola di origine bizantina (bel riparo, bella difesa) utilizzata per indicare una delle alture rocciose più meridionali delle Rocche del Crasto (DE MARIA 2006, pp. 108, 232). A questi si affiancano anche altri toponimi di origine araba come Mueli, dall'arabo *mu-hèlo* (ingannatore fraudolento), che indica un luogo di passaggio frequentemente soggetto ad agguati e rapine, oppure *Gazzana* che proviene da *hazana* (magazzino o luogo dove si conservano le derrate) (PIRROTTI 2008, pp. 104-105).

Nonostante l'ampio numero di toponimi di origine bizantina e araba, non ci sono elementi dirimenti per poter associare cronologicamente questa divisione agraria all'uno o all'altro periodo. Ciò nonostante, un'analoga organizzazione dei campi, tutt'oggi inedita, è stata rintracciata sul Monte Vecchio di San Fratello **(Fig. 21)**. Anche in questo caso le fotografie aeree e le immagini satellitari hanno restituito assi paralleli e perpendicolari tra loro composti da strade o limiti di campo che delimitano degli appezzamenti di terreno di

forma quadrangolare. Come per la divisione agraria di c. da Gazzana, questi campi misurano 100 m per lato e sono disposti in sequenza con un orientamento NO-SE e NE-SO **(Fig. 22)**.

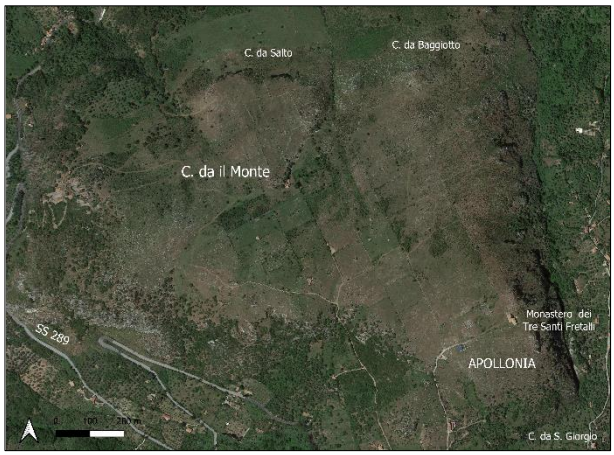


Fig. 21. Immagine satellitare del Monte Vecchio di San Fratello.

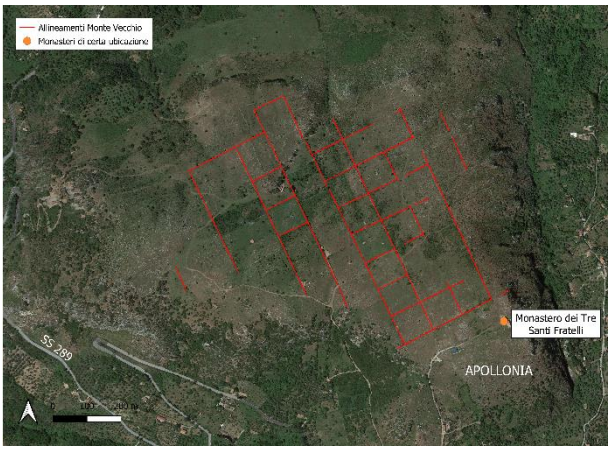


Fig. 22. Divisione agraria del Monte Vecchio di San Fratello.

Allo stato attuale delle ricerche neanche per questi appezzamenti è possibile proporre una datazione, tuttavia resta suggestiva la vicinanza di quest'area al monastero dei Tre Santi Fratelli (FILANGERI 1980, p. 63; PIRROTTI 2008, pp. 71-72), un *metochion* di San Filippo di Fragalà posto in prossimità della città ellenistico-romana di *Apollonia* (BONANNO 2009).

Queste aree coltivate sono strettamente legate alla rete viaria, sfruttata sin da epoche molto antiche per il trasporto delle merci. Il tracciato San Marco-Maniace a partire dall'età alto-medievale è stato uno dei principali percorsi utilizzati per lo spostamento dei prodotti agricoli provenienti da c. da Gazzana e dai campi dei monasteri basiliani. Le fonti antiche dell'XI e del XII secolo documentano inoltre un ampio sfruttamento dei boschi, destinati al pascolo di greggi ed utilizzati come punti di approvvigionamento per il legname (PIRROTTI 2008, pp. 143-147). Il tracciato infatti per lungo tempo è servito a pastori ed allevatori per la transumanza del bestiame. Ancora oggi la strada, oltre ad essere sfruttata dai turisti per attività sportive e naturalistiche nel Parco dei Nebrodi, viene periodicamente frequentata per lo spostamento delle greggi dalla sommità delle montagne verso le aree pianeggianti.

A rendere più agevole il cammino sono le numerose sorgenti d'acqua che assicurano l'approvvigionamento idrico degli animali che, tra la fine del periodo estivo ed i primi mesi autunnali, si servono di questi punti di ristoro per la migrazione stagionale **(Fig. 23)**. Oggi queste sorgenti corrispondono a vasche di forma rettangolare, le cosiddette *gebbie*, all'interno delle quali convogliano le acque sorgive. A partire dal centro urbano di San Marco d'Alunzio, proseguendo verso SE lungo la SP 160 bis, s'incontrano le sorgenti delle contrade Genovese, San Biagio, San Giovanni e Favarotta. Poco più a sud, risalendo il crinale delle Rocche del Crasto, si trovano invece le sorgenti Malirò e Sette Fontane, entrambe poste sull'altopiano delle Rocche del Crasto. Oltrepassato questo massiccio roccioso si documentano invece le sorgenti di Portella Gazzana, c. da Cufo e c. da Mangalaviti, quest'ultima col-

locata in prossimità di un piccolo borgo agro-pastorale del XX secolo. Le ultime due sorgenti di Portella della Balestra e di c. da Botti sono poste invece dopo il bosco di Mangalaviti.

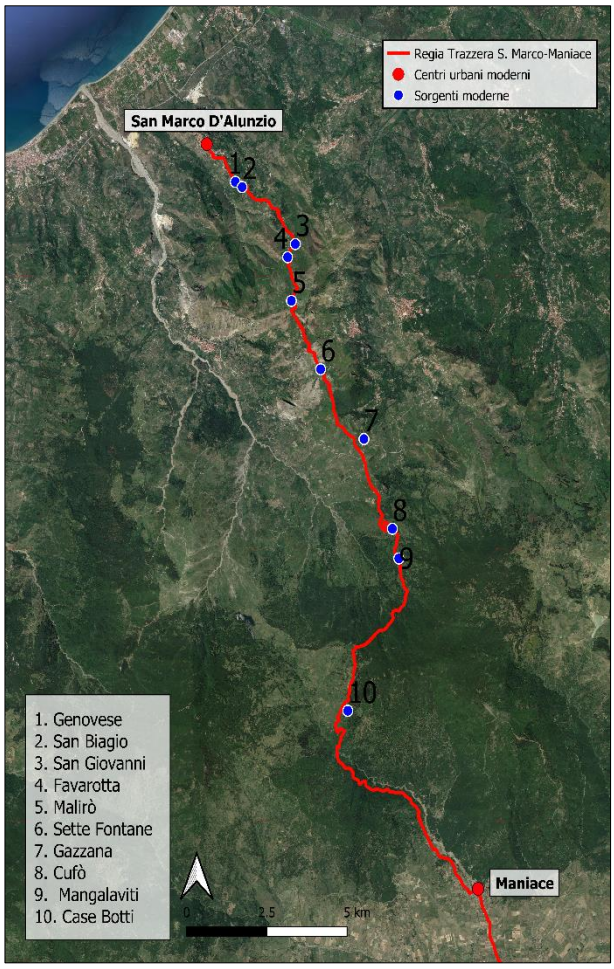


Fig. 23. Sorgenti collocate lungo l'attuale percorso della trazzera San Marco-Maniace (Google Earth).

Questi tracciati testimoniano come il territorio abbia avuto un ruolo chiave nelle dinamiche commerciali dell'isola sin da epoche molto antiche: i frammenti di ossidiana rinvenuti all'interno della Grotta del Lauro, sulla Rocca Calanna e sulle Rocche del Crasto certificano la presenza di una società strutturata dedita al commercio sin dall'epoca Neolitica (DE MARIA 2006, pp. 218-219). Questi dati, infatti, confermano uno sfruttamento delle naturali vie di penetrazione, come le valli fluviali, per raggiungere le zone più interne della Sicilia (ROBB *ET ALII* 2000, p. 1021; MIANO 2021, p. 416). Gli stessi percorsi sono stati poi ripresi in età storica con il diffondersi di insediamenti indigeni nelle zone dell'entroterra. La trazzera San Marco-Maniace ha avuto un'importanza politico-economica di particolare rilievo in quanto, oltre a garantire il collegamento tra la costa settentrionale della Sicilia e l'entroterra etneo, assicurava un percorso alternativo che consentiva di arrivare fino alle coste ioniche della Sicilia (SANTAGATI 2013, p. 40; MIANO 2021).

Il tracciato stradale infatti, si collega direttamente alla valle del torrente della Saracena, un percorso naturale con orientamento O-E che mette in comunicazione Maniace, Randazzo e l'alta valle del fiume Alcantara. Questo sistema di percorsi che arrivava fino alla foce del fiume Alcantara collegava prima *Alontion* con *Tauromenion*, dopo *Tauromeinum*[6] con Demenna, e ancora oggi viene sfruttato per mettere in comunicazione la costa tirrenica con quella ionica.

[6] Per la città alto-medievale di Taormina si veda VENUTI 2019, VENUTI C.d.S.

The Regia Trazzera San Marco-Maniace: an ancient road still in use

Abstract: The Regia Trazzera San Marco-Maniace is one of the oldest routes in the Nebrodi Mountains, that connects the northern coast of Sicily with the territory of Maniace (Ct), in the hinterland of the island. This road, starting from the modern village of San Marco d'Alunzio (Me), goes up the mountains of the Rocche del Crasto and, passing through Portella Gazzana, reaches the Mangalaviti Wood and then descends to the plain of Maniace. The antiquity of this road is evidenced by the high number of monasteries dating back between the 11th and 12th centuries. They, placed in strategic positions, are scattered along its route to control the territory. Over the centuries, the continuous use of the Regia Trazzera allowed, as documented by historical maps, the preservation of the original path and also the survival of various water sources, still used today for the drinking of grazing animals.

Keywords: Regia Trazzera San Marco-Maniace, Nebrodi Mountains, ancient road, landscape archaeology, medieval monasteries

Bibliografia

A.A. V.V. 2001, *Castelli Medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Grafiche Renna, Palermo.

AGNELLO M., CONTI U., FRANCHINA T., SALUPO A., MICELI F. 2006, *Regie Trazzere. "I sentieri di un tempo." Itinerari, Storia, Cultura, Arte, Tradizioni e Gastronomia*, Consorzio Sole-Arte, Grafica 2000, Rocca di Caprileone (Me).

AMARI M. ed. ultima 2015, *Al-Idrisi. La Sicilia e il Mediterraneo nel Libro di Ruggero*, Libri mediterranei.

ARCIFA L. 2001, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (Sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in S. GELICHI (a cura di), I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pré-tirages, Pisa 29-31 maggio 1997, All'Insegna del Giglio, pp. 181-186.

BONANNO C. 2008, (a cura di), *Apollonia, indagini archeologiche sul monte di San Fratello 2003-2005*, «L'Erma di *Bretschneider*, Roma.

CARUSO E., NOBILI A. 2001, *Le Mappe del Catasto Borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*. Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Arti Grafiche Siciliane, Palermo.

DE GIORGI M., BRODBECK S., CASTELFRANCHI M. F. 2018, *San Filippo di Fragalà, Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica*, Adda Editore.

DE MARIA G. 2006, *Le origini del Valdemone nella Sicilia Bizantina*, Arti Grafiche Zuccarello, Sant'Agata di Militello.

DRAGO C. 2005, *La Comunità Ebraica in Demenna e in S. Marco fino all'espulsione del 1492*, in *Nuove Ricerche sul Valdemone medievale*, Atti del Convegno San Marco d'Alunzio, 11 Settembre 2004, Edizione del Rotary Club Sant'Agata di Militello, pp. 65-119.

DUFOUR L., LA GUMINA A. 2007, *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*. Domenico Sanfilippo Editore S.p.a., Catania.

FACELLA A. 2010, s.v. *San Marco d'Alunzio*, «*BTCGI*», vol. XVIII, Pisa-Roma-Napoli, pp. 44-57.

FASOLO M. 2008, *Alla ricerca di Focerò*, Stab. Tipolit. "Ugo Quintily" S.p.A., Roma.

FILANGERI C. 1978, *Ipotesi sul sito e sul Territorio di Demenna*, «*Archivio Storico Siciliano*», *Serie IV*, *Vol. IV*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, pp. 3 e ss.

FILANGERI C. 1980, *Monasteri basiliani di Sicilia*, s.t.ass. Stampatori Tipolitografi Associati, Palermo.

FILANGERI C. 1983, *I ruderi di un paleocastro bizantino*, in «*Sicilia Archeologica*», n. 51, pp. 119-124.

FILANGERI C. 1988, *Dall'Agorà al Presbiterio. Storia di architettura della Sicilia*, Palermo-San Paulo.

FILANGERI C., SCARLATTA M., KISLINGER E., TODESCO S. 2003, *Torrenova un territorio da conoscere e salvare*, Atti Convegno Torrenova, Palermo.

GALATI N. 2006, *Il castello di Nelson*, Giuseppe Maimone Editore, Catania.

HAMEL P. 2018, *Il Regno di Sicilia. Sulle orme dei Normanni 1061-1194*, Nuova IPSA Editore.

INGOGLIA C. 2012, *Archeologia dei Paesaggi lungo la valle del fiume Patrì (Messina): presentazione di un progetto di ricerca*, in *Atti del Convegno "Griechen in Übersee und derhistorischeRaum"*, *Universität Göttingen*, *Archäologisches Institut*, pp. 175-186.

LENTINI M. C. 2006, *Da Alunzio a San Marco. Indagini archeologiche dal 1970 al 2000.* Catalogo della mostra 23 luglio – 31 dicembre 2005. Palermo.
MANFREDI GIGLIOTTI M. 1990, *Passi perduti. Alla ricerca dell'antica viabilità nei Nebrodi: la via Vaeria-Pompeia*, Yorick Editore, Messina.
MANFREDI GIGLIOTTI M. 2006, *Demenna nella letteratura arabo-sicula,* Sant'Agata di Militello (ME).
MAZZA A. 2009, *Il ponte romano sul Torrente Rosmarino. Sant'Agata di Militello (Me)*, «*Orizzonti. Rassegna di Archeologia*», IX, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, pp. 117 – 119.
MESSINA M. 2019, *Sulle tracce di Demenna: risultati preliminari delle indagini a Piano Grilli (Torrenova, ME)*, «Archivio Storico Messinese», 100-2019, pp. 253-278.
MIANO M. 2021, *Tra Naxos e* Tauromenion. *Dinamiche insediative nella valle del fiume Alcantara*, Tesi di Dottorato, Dottorato in Scienze Archeologiche, Storiche e Filologiche, XXXIII ciclo, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, Università di Messina.
MIRACOLA S. 2011, *Frazzanò e il suo santo (San Lorenzo)*, Arti Grafiche Zuccarello, Sant'Agata di Militello.
MONDI SANO M. 1986, *Da Pietra di Roma a Torrenova*, Palermo.
MOSCA A. 2015, *Dinamiche insediative e assetti agrari nella Sicilia occidentale: il territorio fra i fiumi Sosio e Mazaro*, «*Agri Centuriati*», 12-2015, pp. 95 – 127.
PIRROTTI S. 2005, *Un itinerario normanno nel Valdemone*, in *Nuove Ricerche sul Valdemone medievale*, Atti del Convegno San Marco d'Alunzio, 11 Settembre 2004, Edizione del Rotary Club Sant'Agata di Militello, pp. 39-61.
PIRROTTI S. 2008, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI – XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Officina di Studi Medievali.
RADICE B. 1909, *Il casale e l'abbazia di Santa Maria di Maniace*, «Ass n.s.», 33, pp. 1-104.
ROBB J., TYKOT R.H. 2000, *Ricostruzione tramite analisi GIS di aspetti marittimi e sociali nello scambio di ossidiana durante il Neolitico*, in *XXXV Riunione Scientifica, Le Comunità della Preistoria Italiana. Studi e Ricerche sul Neolitico e le Età dei Metalli in memoria di Luigi Bernabò Brea*, Lipari, June 2-7, pp. 1021 e sgg.
SANTAGATI L. 2006, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri storici e geografi del suo tempo*, Assessorato Regionale BB. CC. AA.
SANTAGATI L. 2013, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta.
SANTAGATI L. 2018, *Ponti Antichi di Sicilia. Dai Greci al 1778*, Edizioni Lussografica.
SCADUTO M. 1982, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Secolo XI-XIV*, *Storia e letteratura 2*, Roma.
SCHUBERT E. 2010, *L'Arte Siculo-Normanna: la cultura islamica nella Sicilia Medievale*, Museo Senza Frontiere.
PARTA G. 1861, *Le Pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo tradotte ed illustrate*, Palermo.
STAZZONE G. 2003, *La memoria ritrovata. Storia di Alcara li Fusi. Da Patron Turio alla Sede Vescovile*, Armando Siciliano Editore – Messina, pp. 105-128.
TODESCO F. 2008, *Percorrenze e luoghi forti per il controllo della Sicilia nord orientale nell'alto medioevo*, «*Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*», Anno XVIII, 35-36, Gangemi Editore, pp. 205-216.
UGGERI G. 2004, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE).
VALENTI V., VALENTI M.L. 1984, *Galati Mamertino nella storia di Sicilia*, Tipografia Massarosa Offset, Massarosa.
VENUTI M. 2019, *La fondazione della Chiesa a Taormina fra tradizione erudita, fonti letterarie e archeologiche*, in «*Quaderni di Archeologia*», Messina, pp. 149-162.
VENUTI M. C.d.S., *Cultura materiale a Taormina tra V e IX secolo* in *LRCW7: The end of Late Roman Pottery. The last centuries at the crossroads*.
WHITE L. T. 1984, *Il monachesimo latino nella Sicilia Normanna*, Editrice Dafni, Catania.

Marking Landscapes. Jews and Graffiti in Late Ancient Sicily

Karen B. Stern; Brooklyn College of CUNY; kstern@brooklyn.cuny.edu

1. Introduction

Jewish presence in late ancient Sicily is attested through rich archaeological findings of multiple types, including devotional and mortuary inscriptions, artifacts, and mortuary architecture, which date to periods of Roman and Byzantine hegemony.[1] Indeed, while no local Jewish literary texts have survived from antiquity, archaeologists have discovered objects and inscriptions associated with Jews all over Sicily, including inland sites of Sofiana and Acre, S. Nicola Giglia, Gesira, and Noto, as well in coastal areas, such as Syracuse, Vendicari, and Caucana.[2] More than one dozen epitaphs of Jews derive from this region; they are mostly in Greek, include diagnostically Jewish names, commemorate individuals who held offices in their synagogues, and sometimes portray symbols, which visually reference the implements traditionally associated with the destroyed Jewish Temple in Jerusalem (d.70 CE), including the *menorah* (seven-branched candelabrum), and the *shofar* (ram's horn). Several of these inscriptions include Hebrew and Latin scripts, document Jews' rightful and legal ownership of the spaces where they buried loved ones, and invoke protections against tomb violation.[3] Additional archaeological evidence includes ceramic oil lamps molded or carved with menorahs on their discuses; incised seals; and several magical amulets—etched into lamellae in Hebrew or Greek—which incorporate particularly robust references to the Hebrew Bible, Jewish traditions, and Jewish angels.[4] Thus, while epigraphic and archaeological evidence for Jews in late ancient Sicily remains somewhat sparse in certain respects, its existence and variegation, paired with contents of epistles of Pope Gregory the Great (590–604 CE), roundly attest to the presence of Jews in Sicily from the second or third through sixth centuries CE.[5] This evidence significantly predates the

[1] I gratefully acknowledge the collegiality of Santino Cugno, who encouraged me to contribute this article; I also appreciate the helpful suggestions of anonymous readers on an earlier draft. Any and all errors found within, of course, remain my own.

[2] See map of sites in (RIZZONE, SAMMITO 2014, pp. 1259; 1271).

[3] Some inscriptions include limited information about the lives of individuals before their demises, documenting their families' acquisitions or ownerships of tombs (e.g., JIWE nos. 148, 149, 150), attesting to the names and ages of the dead (e.g., JIWE nos. 146, 155), and the existence of local synagogues, where the deceased once served as local officials (JIWE no. 157). Concerning linguistic patterns in Jewish inscriptions from Sicily, see Rochette 2008 and discussion in JIWE no. 145; cf. (SIMONSOHN 1999, pp. 509–518).

[4] Concerning these amulets see commentary in (KOTANSKY 1994, p. 32); JIWE no. 156ff.

[5] Several epistles of Pope Gregory I consider Jews, their synagogues, and their legal protections in Palermo in June 598 and October 598 (*Registrum Epistularum* 8.25; 9.55). See related discussions in (KRAEMER 2020, pp. 315–341). The tenor of these letters differs, of course, from a relevant fourth-century law concerning Jews in Apulia, Calabria,

burgeoning of Sicilian Jewish populations documented in later medieval periods.[6] Yet while these types of mortuary inscriptions, lamps, and lamellae remain undeniably diverse and inspire varied approaches to regional Jewish historiography, they do not encompass all genres of evidence for Jewish life in late ancient Sicily. For more than 125 years, archaeologists and surveyors have noticed additional data—including ancient carvings associated with Jews—inside and around regional burial complexes. These, in turn, incorporate images of appurtenances from the Jerusalem Temple, including menorahs, shofars, and other types of objects, discovered while still affixed to their original surfaces inside and around mortuary spaces. Some of these decorated the façades of burial complexes; others flanked entrances to hypogea; while still others adorned interior areas of tombs, or on plaques or hypogeum walls. These varied markings—often shallowly incised—have drawn considerably less attention from scholars than other archaeological data because they seem abstract and appear to retain scarce information about the lives and behaviors of their original creators. Yet quite unlike other types, these carvings constitute ideal artifacts for discussions of Jews and their activities within regional mortuary landscapes, because they remain in situ: they document ancient Jews' strategies of drawing and writing inside and around spaces where they buried and commemorated their dead, often beside their pagan and Christian neighbors.

This special issue, which considers landscape archaeology and Sicily, offers an important opportunity to rethink the significance of these carvings and graffiti, which Jews chiseled and etched outside, inside, and around tombs, cemeteries, and regional necropolises otherwise dominated by contemporaneous polytheists and Christians in earlier and later antiquity. I argue below that analyzing representative examples of these drawings and graffiti—with attention to their geometric locations and spatial contexts—yields otherwise unrecognized insights into the different ways that Sicilian Jews made carvings to reshape their mortuary landscapes through time. Attention to distinctive distribution patterns in and among these graffiti, moreover, additionally reveals how locally and regionally diverse were Jewish practices of carving graffiti inside and around burial complexes in Sicily. These patterns, in turn, sometimes resembled those exacted by contemporaneous Jews in other places, such as Rome and Venosa, Malta, North Africa (Gammarth), and the Levant.

Worth noting is that many excellent and current studies already offer broader surveys of inscriptions, objects, and graffiti collectively associated with Jews from

and elsewhere in southern Italy (Cod. Theod. XII, 1, 158), as documented and discussed in (LINDER 1987, pp. 212–213); (SIMONSOHN 1999, pp. 509–510); (VON FALKENHAUSEN 2011, pp. 273–274).

[6] Overviews of the history of Jews of Sicily in the late ancient and early medieval periods appear in (COLAFEMMINA 1995, pp. 304–29); (KISLINGER 2002, pp. 59–68); (VON FALKENHAUSEN 2011, pp. 271–296); and (SIMONSOHN 1997).

Sicily. Studies of Nicolà Bucaria, Vittorio Rizzone, Caesare Colafemmina, Salomon Simonsohn, Lorenzo Guzzardi, L.V. Rutgers, David Noy, Pieter van der Horst, and several others have collected, analyzed, and edited many of these, as indicated below. Their scholarship, moreover, offers invaluable insights into the lives of Jews and their neighbors in late ancient Sicily through the early Middle Ages. This article, however, offers a distinct contribution. It demonstrates the benefits of reconsidering graffiti through a new lens, drawing from methods advocated in the works of Christopher Tilley and others in fields of landscape archaeology and anthropology of landscape, as well as in Alfred Gell's transformed approach to anthropology of art (TILLEY 1994; GELL 1998). Thus, while a more comprehensive review of Sicilian graffiti remains forthcoming, this essay demonstrates the initial advantages of contextualized interpretations of some examples toward the improved study of Jewish behaviors inside the natural and built landscapes of late ancient Sicily and beyond.

2. Methods, Limitations, and Definitions

Several variables require preliminary consideration in the ensuing approach to Jews, carvings, graffiti, and landscape in late ancient Sicily. Foremost, one cannot initiate a discussion of Jews in antiquity and their archaeological or cultural effects—let alone inside any built or natural landscape—without first clearly articulating which of their aspects link them to Jewish populations to begin with, let alone how to interpret such connections.

Archaeologists conventionally associate artifacts and sites with ancient Jews if they retain diagnostic linguistic, onomastic, or figural elements that resemble analogues also produced by Jewish communities elsewhere in the Mediterranean. Most late ancient inscriptions associated with regional Jews, for example, might be carved onto marble slabs in Greek or Latin scripts; they might also include limited Hebrew texts, or phrases in Greek, which closely resemble translations of Jewish liturgies or scripture (i.e., JIWE no. 145, Pl. XX; CIJ i 650). Other inscriptions are identified with Jews because of personal names they record, including those of Judas, Jason, and Eirenê (JIWE nos. 158; 148; 149; 151), which are also popular in contemporaneous Jewish contexts elsewhere. Epitaphs that explicitly render the word "Jew" (*Iudaios* or *Iudaeus*), as an adjective, label, or, perhaps, as a funerary marker (e.g., JIWE no. 160), constitute additional diagnostic features par excellence.[7]

More ambiguous but significant elements, including figural drawings, sometimes adjacent to texts, can also index Jewish use. These frequently represent appurtenances historically associated with the Jewish Temple in Jerusalem and its pilgrimage festivals and become increasingly popular after Rome's

[7] Most recent discussions of associated terms in (BAKER 2016). Consideration of the potential use of "Iudaiois" as a mortuary marker in (STERN 2007, pp. 121, 122, n. 56).

destruction of the Jerusalem Temple in 70 C.E.[8] These include the *menorah* (seven-branched candelabrum), visually reminiscent of the golden lampstand that once stood in the Temple (cf. Exodus 25: 31–40); the *shofar* (ram's horn), used as an instrument during the New Year's festival; and the *lulab* (palm branch) and *ethrog* (citron), used in the celebration of *Sukkot*, or the Festival of Booths.[9] Images of several of these figures appear on epitaphs (**Fig. 1**), monumental decoration, or in graffiti, carved around hypogea and arcosolia within catacombs and individual hypogea in Sicily (JIWE nos. 144; 146; 154; 157), and elsewhere around the Mediterranean. These, likewise, index ancient Jewish presence.

Fig. 1. Facsimile from P. Orsi of Epitaph from Cappuccini XI, Tomb 17, Syracuse = COLAFEMMINA 1995, fig 4. This Greek epitaph includes multiple drawings associated with Jewish presence, including a menorah, and perhaps, a lulab and ethrog.

Several problems nonetheless beset the reliance on criteria, such as those listed above, to identify and analyze archaeological data associated with regional Jews. First and foremost, dependence on predetermined factors to identify Jewish materials necessarily yields studies that are inherently self-selecting and tautological. Indeed, Jews might have used many other objects, spaces, or tombs, but never applied to them distinguishing markings.[10] These inevitabilities, as well as erratic survival rates of materials, skew the body of identifiable evidence and apparently reaffirm preliminary expectations about their exhibitions of Jewish "difference." Impositions of pan-Mediterranean stylistic templates to identify and interpret evidence for Jews, moreover, can be distorting in additional ways, because they necessarily mask internal variabilities in regional Jewish cultures, which are more nuanced, locally determined, and require more extensive study (STERN 2007, pp. 145–192). Finally, also worth noting, is that while certain elements (whether linguistic, onomastic, or figural) specifically index Jewish traditions and associations, thereby apparently differentiating mortuary spaces and places associated with Jews from those of their

[8] These designs, of course, also appear inside synagogues in late antiquity, but one earlier example includes the menorah in sculpted relief on a stone from the Magdala synagogue of first-century Galilee (Fine 2016, p. 31).

[9] See overview in (HACHLILI 2001, pp. 32–36; 112, 166).

[10] Comments on related points in Colafemmina, who notes that Christians in Sicily did not necessarily mark their tombs differently from pagan ones in earlier and later antiquity. The absence of identity markers in a burial complex, therefore, cannot clarify whether commemorators identified the deceased Christian, Jewish, pagan, or any permutation thereof (COLAFEMMINA 1995, pp. 308–309).

neighbors, their precise connotations may be elusive. Indeed, some of the most diagnostically "Jewish" features of inscriptions—such as their inclusions of menorah drawings—can remain impossibly opaque to decipher without supplementary information (STERN 2007, pp. 87–97).[11] These limitations, unfortunately, inhere to related projects, whether addressing Jewish material culture and landscapes in Sicily, Rome, North Africa, the Levant, or anywhere farther inland in Syria or Europe: scholars can only associate materials with Jews when their creators identified them purposefully and overtly as such.[12] Even so, it remains difficult to know what being Jewish meant to individuals who marked their spaces in related ways, let alone when they inhabited such different places and historical periods (KRAEMER 2020).

While many of these limitations remain intractable, however, attention to graffiti and landscape can circumvent some associated research challenges. For instance, regarding certain graffiti differently—as products of human action or performance, rather than as static artifacts with symbolic value—can reveal different types of information about how Jews operated within the worlds that surrounded them. Markings and graffiti around burial caves and tombs—including (but not limited to) menorah drawings preserved in situ—document the historical presence of Jews in nearby places, but also simultaneously, constitute artifacts of human behavior and uses of surrounding spaces. According to this view, when Jews carved menorah shapes into walls of burial caves, their carvings did not merely "symbolize" their Jewish identities, but, more importantly, document how the same Jews operated strategically to redesign and reshape surrounding spaces for their own purposes. Indeed, recasting these markings as such transforms them from simple drawings or passive representations into "agents" that continue to work on behalf of their creators through time (STERN 2018a, p. 15; GELL 1998, pp. 6–11). Regarding menorah carvings, therefore, as documents of past human behavior and agency, is what permits more meaningful comparisons of the carvings and graffiti identified with Jews in Sicily with those associated with their neighbors, inside and around burial complexes in Sicily, or in other parts of the Mediterranean.

As Christopher Tilley consistently cautions, of course, we cannot recreate or reimagine past landscapes: contours of ancient mortuary landscapes, let alone the associated historical worlds of the ancient actors who populated them, are too far removed from us to do so accurately (TILLEY 1994, pp. 1–11). The same holds true, of course, in studies of landscape and Jews in late ancient Sicily. Studies of

[11] The theologies or beliefs associated with any such markings, moreover, remain elusive. Point discussed in (STERN 2018a, p. 15; 2019); cf. (HACHLILI 2001, p. 23).

[12] Associated limitations also may change somewhat in the years ahead, as archaeologists continue to excavate and survey the region using increasingly refined technologies, as evidenced in (CUGNO 2017; 2020).

Santino Cugno and Cesare Colafemmina, among others, have detailed abundantly how many features of mortuary landscapes, which Jews once visited and used in Sicily, have changed significantly since ancient times. Some areas, including the necropolis in Noto, were reused and modified over thousands of years. Likewise, natural catastrophes, such as earthquakes, radically transformed these locations in commensurate ways (CUGNO 2017; 2020; COLAFEMMINA 1995). But while the precise experiential dimensions of mortuary landscapes for ancient and medieval peoples remain impossible to reconstruct, efforts to decipher carvings inside the regional burial spaces they used remain both important and worthwhile. Indeed, markers of Jewish presence considered below, which I classify rather broadly as carvings or graffiti, constitute some of the only data scholars possess that document how living Jews once operated within burial environments in Sicily. Indeed, Jews may have continued to carve associated markings into and around tombs through time, well after they ceased burying their dead in surrounding spaces.

A final point concerns the significance and limitations in analyses of the graffiti associated with Jews in late ancient Sicily. Most known carvings and graffiti associated with Sicily's ancient Jews derive specifically from mortuary environments.[13] This fact is consequential and requires notice. Indeed, archaeological information preserved in mortuary spaces and landscapes differs significantly from how it might be expressed in other contexts (whether devotional, commercial, or domestic). This means, for example, that carvings identified in mortuary contexts cannot single-handedly help us rebuild understandings of all features of Jewish life in devotional, civic, natural, or domestic landscapes of late ancient Sicily. Their analyses can, nonetheless, promise new and critical insights into Jews' historical activities of carving and drawing within mortuary landscapes in Sicily and other places, illuminating historical and behavioral connections between Jews, their non-Jewish neighbors, and their shared landscapes, through

3. Drawings, Graffiti, and Jews in Sicily

Examples of carvings and graffiti associated with Jews have been discovered in burial complexes in many areas of Sicily. Most found in the vicinity of Syracuse derive from the plateau between Noto

[13] Evidence recently has come to light documenting the use of miqvahs in Sicily from later periods. One recently discovered example in Syracuse was found below the Church of St. Philip the Apostle, where graffiti in Hebrew adorn the walls of a stairwell that leads to a pool. This example, however, significantly post-dates the ancient period (ADLER, ZELDES 2021, pp. 41–64). Concerning two other local pools that Jews might have transformed into ritual baths in later periods, see broader discussion in (ADLER, ZELDES 2021, pp. 65–66, n. 43, n. 44). An example found below the Hotel Casa Bianca is considered in (MAZZAMUTO 2000, pp. 89–98) and in (CASSUTO 2002, pp. 201–208); that found beneath a structure on Vicolo dell'Olivo is addressed in (FAZIO 2014, pp. 183–195).

Vecchio (ancient *Netum*) and Acre, but others appear in mortuary contexts as far to the southwest as Caucana. The first sample of carvings considered from the region derive from Noto, where drawings adorn individual hypogea.[14] Local populations buried their dead in Noto for hundreds, if not thousands of years; graffiti and other elements, deposited from antiquity through the later Middle Ages, demonstrate varied Christian uses of the entire necropolis through time.[15] Corresponding presence of menorah carvings, however, document ways that Jewish populations also used certain portions of the necropolis, in antiquity and subsequent periods, for their own burials and commemoration.

Several carvings of menorahs appear around select burial complexes in Noto, including those that appear between the "grotto del carciofo," and "grotto delle cento bocche." Two menorahs, for instance, flank both sides of an arcosolium in the so-called "artichoke cave." These include representations of two menorahs with seven straight branches, deeply carved into the exterior sides of the arcosolium (COLAFEMMINA 1995, p. 313). Each menorah is supported by a tripod base (GUZZARDI 2014, pp. 200–201, figs. 1, 2). Between the "artichoke cave" and the "Grotto delle cento bocche," moreover, appear other examples of menorah carvings. Two of these include seven-branched menorahs on tripod bases, one of which has a bar across the top (COLAFEMMINA 1995, pp. 308–315; (GUZZARDI 2014, fig. 1; **Fig. 2**).

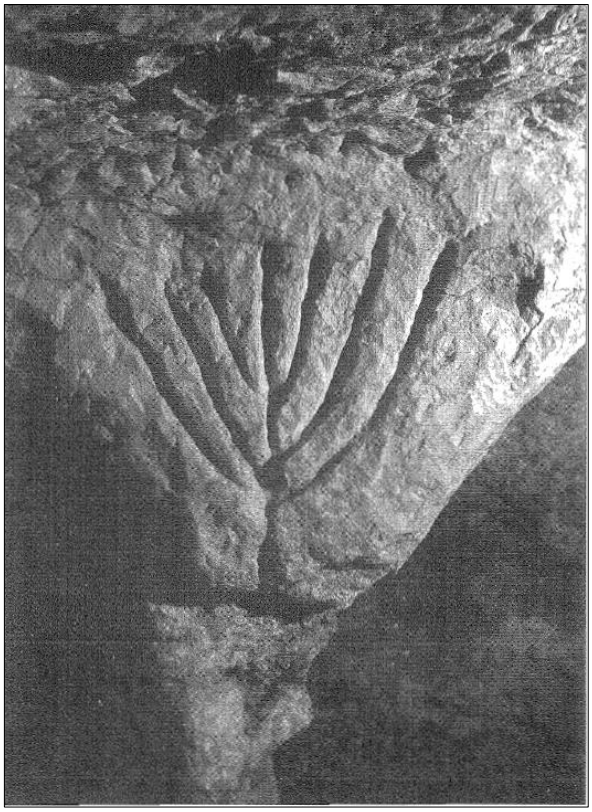


Fig. 2. Photo of menorah carving with seven branches on tripod base around arcosolium from Noto Antica. Note the damage to the lower half of the menorah. Image from COLAFEMMINA 1995, fig. 6.

The latter menorahs are carved directly around individual arcosolia. While no surviving inscriptions label the associated tombs, their precise and careful placement, as well as the depths of their carvings, reflect their reverent adornment and

[14] Images and maps of several of these carvings appear in (COLAFEMMINA 1995, figs. 6–15).

[15] Examples of Christian graffiti deposited through time (from antiquity through the medieval period) in regions of Syracuse, as described and photographed in (CUGNO 2020, pp. 36–37; fig. 25).

demarcation of the spaces surrounding them. One series of additional carvings discovered nearby, however, also include graffiti located in the back of a hypogeum in Cugno Case Vecchie (Cugno 2017, p. 81, Tav, XII e-f). Top layers of the rock surfaces of that hypogeum have eroded significantly, but several incised images, which include portions of a seven-branched menorah and other symbols—possibly a shofar and an ethrog (a citron)—also conform to the contours of the tomb architecture (**Fig. 3**). Rather than framing the exterior of the tomb, as do other examples nearby, they adorn its interior space, closer to where the dead were interred. The significance of the distinctive placements and collections of these drawings inside the cave, compared to previous examples from Noto, merits additional consideration below.[16]

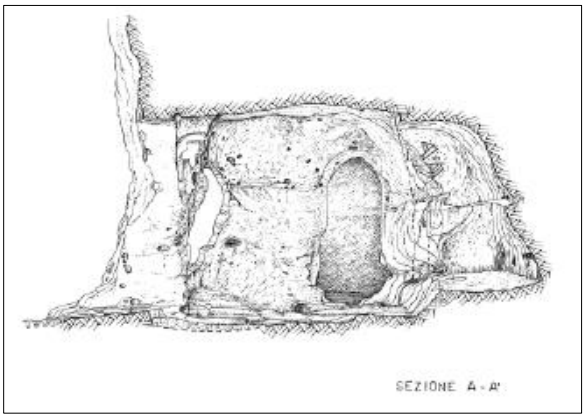


Fig. 3. Drawing of multiple graffiti, including a menorah and other implements, from hypogeum in Cugno Casa Vecchie. Image taken from CUGNO 2016, Tav XI.

Written records also document the historical existence of additional menorah carvings outside another tomb complex in Lentini, north of Syracuse. The latter complex, now destroyed, once included several baldaccino tombs within it (RIZZONE, SAMITTO 2014, pp. 1265–1266). As Colafemmina reported, only a description and a drawing of the complex survive in records of the late nineteenth century (COLAFEMMINA 1995, pp. 305–306). Indeed, Colafemmina quotes Falcia in describing the presence of this mortuary system near S. Antonio Abate; Falcia asserted that two seven-branched menorahs flanked the opening to the hypogeum, which might have contained the remains of an individual family (FALCIA 1995, pp. 306–308; cf. PISANO BAUDO 1984, pp. 50–51). No carvings are reported in the interior of the cave. The locations and depths of the markings, as depicted in the drawings, suggest that they constituted official forms of façade decoration.

In Santa Lucia di Mendola, M. Greisheimer has investigated a late ancient necropolis on the grounds of the medieval church-sanctuary of Santa Lucia. Within the territory of the sanctuary, a staircase was found, which descends to an underground spring and constituted the outer border of the late ancient mortuary complex. The latter included a small hypogeum with arcosolia. A menorah is carved into the side of the wall where the

[16] For detailed descriptions of the topographical context of Cugno Case Vecchie, architectural analysis of the relevant hypogeum, as well as a careful analytical description of its graffiti, see the thorough documentation and assessment of (CUGNO 2016, pp. 95–101). Also note that (CUGNO 2017) offers excellent photographic documentation of the graffiti and in-depth study of the topographical context of the necropolis.

staircase curves to the south-east (RIZZONE, SAMMITO 2014, p. 1274, fig. 4) and likely served to demarcate the exterior boundary of the ancient mortuary zone.

Yet another example of a carved menorah appears upon a meter-long slab from the so-called Cittadella di Maccari, identified close to a rectangular shrine tomb during an inspection of the site by the Syracuse Superintendent of Cultural and Environmental Heritage (GUZZARDI 2014, pp. 202–203). This menorah carving, however, has five, rather than seven branches and a horizontal bar over the top (as seen in one example from Noto, described above) (GUZZARDI 2014, p. 206, fig. 3, 4). Guzzardi argues, partly based on Orsi's records, that the tomb and its decoration date to the sixth century (GUZZARDI 2014, p. 202).

The poor condition of the site, however, prevents definitive conclusions about the original location of this slab and its associated menorah carving. Nonetheless, the incised block appears to have once adorned an individual tomb (**Fig. 4**).

Among additional examples of menorah carvings, however, are those which flank external entrances to individual hypogea. These are found in hypogea from the Scalarangio-Gesira district (in the neighboring Modica area of Scalarangio), in Gesira, Scalarangio, and Cava Lazzaro. The hypogeum of Gesira is small and contains three excavated burial niches. Two menorahs-one with seven and one with nine curved branches-were identified on either side of the entrance to the burial complex (**Fig. 5**).

Fig. 4. Carving of menorah from Cittadella di Macari. Image from GUZZARDI 2014, fig. 3.

Fig. 5. Photo of menorah carvings flanking the entrance to hypogeum in Gesira. Image from (RIZZONE, SAMMITO 2014, fig. 2.1).

The nine-branched (28 cm high; 38 cm wide) menorah appears on the upper right side of the exterior entrance (as viewed when facing the exterior of the complex), while the seven-branched menorah on a tripod base (27 cm high; 24 cm

wide), appears outside the left jamb of the entrance, several centimeters beneath the upper corner of the jamb.[17] These menorahs are thus deeply, carefully, and prominently carved into the architectural façade (RIZZONE, SAMMITO 2014, fig 2.1). Similar examples appear nearby. Additional carvings, for instance, decorate a small hypogeum in Scalarangio. Inside it, incised deeply and evenly in a central position above an arcosolium containing two burial troughs, appear a shofar and a palm branch, flanking a menorah on a tripod base (GUZZARDI 2014, p. 201, fig. 8; GRIESHEIMER 1993, pp. 470–471, fig. 28) (**Fig. 6**).

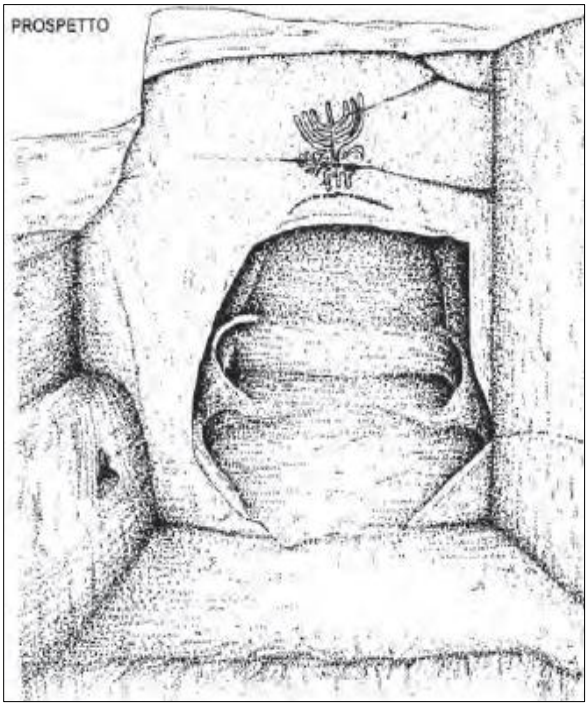


Fig. 6. Drawing of interior of hypogeum from Scalarangio with a menorah, lulab, and shofar above individual tomb. Image from (GUZZARDI 2014, fig. 8).

Another menorah with seven branches and curved arms (measuring 33cm high; 25cm wide) and fixed on a curved tripod base (14 cm meters high), is also carved into the left side of an entrance to the small quadrilateral hypogeum of Cava Lazzaro. That hypogeum contains only one burial niche, but appears beside an open-air arcosolium (GUZZARDI 2014, fig. 8; RIZZONE, SAMMITO 2001, pp. 12, 14–15, 115; HACHLILI 2001, pp. 122). Both the hypogeum and the arcosolium are situated within a late ancient necropolis with twenty pit tombs, none of which bear corresponding signs of Jewish identification. Even farther to the west within a region of Kamarina-Caucana along the coast, however, appear additional markers of Jewish association in mortuary complexes. Menorah carvings, for instance, are documented inside the necropolis of Contrada-Piombo, used between the second and fourth centuries and again in the later Byzantine period (RIZZONE, SAMMITO 2014, p. 1260; CALDERONE 1955, pp. 489–502). There are about three hundred graves inside this necropolis, which mostly includes excavated pit tombs. Among these, however, two graves stand out: designated as tombs 210 A and B, likely datable to the fourth century, these include two inhumation burials covered with terracotta slabs, each carved with menorahs (RIZZONE, SAMMITO 2014, p. 1260; CALDERONE 1955, pp. 489–492). These carvings, indeed, appear to

[17] These and subsequent measurements are recorded in (RIZZONE, SAMMITO 2014, pp. 1261–1262, 1272).

participate in the official decoration of the tomb, while the remainder of the tombs bear no commensurate markers of Jewish association.

A last set of relevant carvings conform to a different type than most of the previous examples. These were found upon objects once affixed to interior surfaces of a burial complex, rather than in prominent places around external and internal façades. They include a group of decorated slabs from the so-called Pupillo Hypogea, recovered during a construction project for a modern building near Riviera Dionisio il Grande (formerly via Arsenale) (RIZZONE 2008, p. 205; AGNELLO 1969, pp. 309–320). During review of the site and in the central area of Pupillo Hypogeum I, inspectors discovered some reused limestone slabs edged with cement mortar, covered with a series of carvings and drawings. One slab bore a central and larger carving (approximately 20 cm high) of a seven-branched candelabrum with straight arms, topped by a horizontal bar, and balanced on a tripod base (GUZZARDI 2014, p. 203; fig. 10). But the original image on this slab—the largest menorah—seems to have been reworked extensively through time (**Fig. 7**). For example, from the central stem of the menorah also extends an image that resembles a branch. Several diagonally crossed markings appear additionally on the plaque below the menorah, but are scratched differently, and more shallowly, than the central figure. Another additional, smaller menorah also appears below the left branches of the central menorah, supporting a bar that extends beyond its width. Within the tripod base, moreover, appears an inverted menorah or foliate branches extending downward. And still another image overlies its central stem: this could be a shofar, or it could be a figure of a bird. Incised X-shapes also surround the image, while others may appear in traces of pigment.

Fig. 7. Slab from Pupillo hypogeum I. Extensive re-carvings of the central menorah shape appear above, below, and to each side of the central menorah image. (GUZZARDI 2014, fig. 10).

But this was not the only slab from the complex that included additional drawings. Other slabs from Pupillo Hypogeum I also include a series of drawings of X-symbols, including one which Marc Griesheimer reported to Guzzardi (**Fig. 8)**. While no supplementary names or information appear on these additional slabs, their additive appearances indicate that some visitors likely applied

supplementary drawings upon them through time, during the years, decades, or even centuries that people continued to visit the hypogeum. Thus, these slabs might have originally served as epitaphs or burial markers, but they probably were modified diachronically, serving as canvasses for visitors' subsequent elaboration and reworking in graffiti. These carvings thus were significantly modified through time inside the complex in ways that other examples from Noto, Gesira and elsewhere, were certainly not.

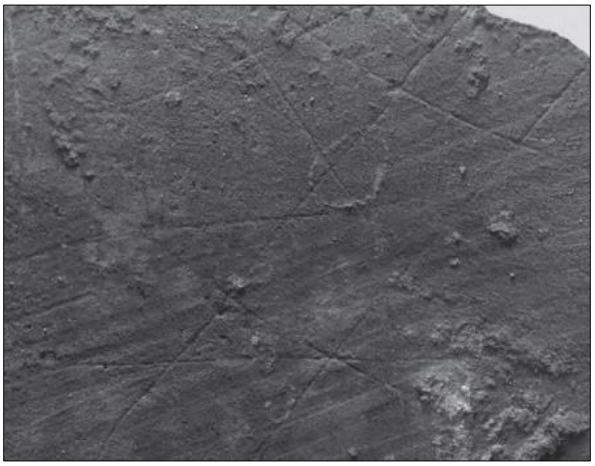


Fig. 8. Slab from Pupillo hypogeum I. Extensive X shapes and cross hatchings appear on the slab. Photo from (GUZZARDI 2014, fig. 11).

4. Evaluating Location and Strategies of Carving

Upon cursory review, what can be said about some of these carved images of menorahs and other figures associated with Jews in late ancient Sicily? First, that all acts of carving images inside mortuary spaces were not equivalent. While the shapes of some of the menorah carvings and those of other objects resemble each other in several aspects, certain discrepancies in their appearances, as well as in their spatial and geometric locations, suggest that different strategies informed their applications through time.

First, several of these graffiti differ in their physical attributes. Some menorah carvings, for instance, are rendered with curved and others with straight branches; some are balanced on tripod or triangular bases. Still others vary in the number of branches (whether five, seven, or nine) that extend from their central stems, and some (but not all) are carved with bars across the top edges of their branches. Moreover, attributes of some menorahs (i.e., number or curvature of branches, or shape of base) sometimes differ strikingly from others carved directly beside or mere centimeters away them. The latter pattern occurs in Noto, Citadella do Maccari, or Gesira, where menorahs of different numbers of branches or styles of bases are carved close to each other. These inconsistencies in representation, even among adjacent examples, however, remain challenging to interpret. Some scholars argue that such variabilities reflect discrepant traditions or theologies of those who created them (see HACHLILI 2001, pp. 32–36; 112, 166; GOODENOUGH 1954, pp. 88–92).[18] Others have imagined

[18] Indeed, certain rabbinic traditions forbade the replication of the seven-branched menorah or other elements from the Jerusalem temple after its destruction (see *b. Abodah Zarah* 43a; *b. Menaḥot* 28b; *b. Rosh Hashanah* 24a, b). Some scholars have ascribed the presence of five- or nine-branched candelabra to these prohibitions (GOODENOUGH

that different representations of menorahs—whether in mortuary carvings or other media—reflect distinct traditions concerning the original designs of candelabra from the Jerusalem Temple.[19] Without supplementary information and with so much internal variability, however, differences in the details of menorah carvings—particularly when they appear adjacently to one another—remain challenging to understand, whether they appear in Sicily and elsewhere.

More promising for interpretation—for the purposes of this analysis—is information drawn from comparing the architectural and spatial locations of carvings that depict menorahs or other Temple implements within and around Sicilian tombs. Indeed, most menorah carvings reviewed above, whether on tomb façades, around entrances to hypogea, or arcosolia, in Noto, Citadella do Maccari, Santa Lucia, the Scalarangio-Gesiro district, or in Caucana, were clearly monumental in purpose. Positioned prominently and often symmetrically above and around façades of hypogea or arcosolia, several of these also assume somewhat larger dimensions (often 27–33 cm high). Many such examples were also carved deeply, likely with chisels or other metal tools, to ensure that even when cut into irregular rock surfaces, ensuing images were still visible from a distance by natural or torch light. By clearly marking exterior entryways to tombs or their internal subsections, these types of menorah carvings perform at least two functions: first, to decorate or beautify tombs and sections of necropolises; and second, to distinguish associated tombs from those used by other populations, including local Christians. The clustering of such prominently positioned menorahs in certain areas have encouraged some to argue that they collectively designated Jewish areas of necropolises (Rizzone and Sammito 2014, p. 1263), or signified "a real coexistence" between Christian funerary hypogea and those of Jews (Guzzardi 2014, p. 202). These arguments may be apt, particularly when addressing menorah carvings in Noto. And these theories might similarly explain the consistent prominence of multiple menorah carvings on tomb exteriors within other "mixed" burial landscapes in Sicily, such as Cava Lazzaro, where burials with Jewish markings are adjacent to those without (COLAFEMMINA 1995, pp. 308–309).

But prominently positioned menorah carvings are also commonly replicated in mortuary landscapes outside of Sicily, whether in Malta, North Africa, or the

1954, p. 71). There is no clear indication, however, that this explanation explains internal variations in representations of menorah representations in Sicily, where evidence for rabbinic traditions does not predate the medieval period and most examples are drawn with seven branches.

[19] More extensive narrative description of a candelabrum in the Herodian Temple appears in Josephus (*A.J.* 5.216–17) and Philo (*Quis Rerum* XVI.221–222), while rabbinic texts, and others of Josephus, suggest that multiple candelabra were once stored within the Temple precinct (*m. Ḥagigah* 3:8; *B.J.* 6.387–391). Steven Fine suggests that variabilities in menorah shapes reflect corresponding differences in original forms of Temple candelabra (FINE 2016, pp. 24–31).

Levant, inside other necropolises in which Jews, pagans, and Christians also buried and commemorated their dead together. In fact, while many people are predisposed to imagine that Jews in earlier and later antiquity would rarely bury their dead alongside neighboring populations—whether pagans or Christians—archaeological evidence demonstrates an opposite tendency. Jews commonly buried and commemorated their dead with and alongside neighboring pagan and Christian populations (STERN 2013, pp. 270–280; see also LAURENZIA et al 2020). And Jews often used carvings of menorahs and other symbols as a means to designate the precise places where they did so.

Several such examples of prominently positioned menorahs, for instance, derive from nearby Malta. Scholars have noted, of course, extensive similarities between mortuary architecture deployed in late ancient Rabat and contemporaneous Sicily, particularly in the construction of baldaccino tombs and other burial methods (Rizzone, Sammitto 2014, pp. 1265–1266). Inside subterranean burial complexes in Rabat and inside the catacombs of Sts. Paul and Agatha, Jewish tombs have been identified primarily through the presence of menorahs on or around tomb façades.[20] Ancient artists drew these menorahs directly upon hypogea—not just as an abstract means of identification or beautification—but also to explicitly distinguish tombs used by Jews from those of their Christian neighbors (BUHAGIAR 2007, p. 36; 1986, pp. 88, 92–94; 2011, pp. 82–96).

Graffiti that fulfill comparable functions also appear along exterior entrances to the Gammarth necropolis, just north of Carthage in Tunisia. The Gammarth catacombs, which underly a modern French military cemetery, contain the largest concentration of late ancient Jewish burials from anywhere in North Africa known to this point. At one of several access points to the subterranean complex, menorah carvings, positioned much like the examples from Santa Lucia, appeared alongside the stairs of an entryway to the catacombs: these included images of radiating rays, as well as menorahs (STERN 2007, pp. 270–271). Recent excavations have revealed, moreover, that the ancient necropolis of Gammarth was more extensive and varied than previously assumed, including sections more definitively used by pagans and Christians. These recent findings suggest that the menorah carvings along the stairs might have differentiated associated caves and some of its constituent burial populations from those in others tombs nearby (STERN, forthcoming). Still another example of a similar phenomenon is apparent from the distribution of menorah carvings in southern

[20] Other images without obvious links to Jewish traditions, such as ships, also appear around Maltese tombs connected to Jews. Ships are ubiquitous in graffiti throughout the entirety of the ancient Mediterranean world, whether in mortuary or non-mortuary contexts, and in Jewish and non-Jewish mortuary contexts alike. Ship images also appear in Jewish mortuary contexts including the Villa Torlonia catacombs, as well as those in Beit Shearim. On related points see (STERN 2018a, pp. 121–127).

areas of Roman Palestine. In the expansive necropolis of Beit Guvrin, Jews and Christians buried their dead in adjacent spaces in late antiquity. Crosses and Christograms—carved into façades of tombs—commonly identified burials associated with Christians, while tombs of Jews bore menorah carvings directly beside them (AVNI et al. 2008). These menorah drawings, therefore, reflect a purposeful application, even if they are smaller in size than the Sicilian examples. These, just like most extant menorah carvings from Sicily (such as those in Noto, Cittadella di Macaria, Gesira, and Caucana), reflect strategies of incising or chiseling menorahs into façades or sections of tombs to differentiate places for the Jewish dead. Appearances of these menorah carvings thus singlehandedly impose spatial, religious, and cultural distinctions within mortuary landscapes.

But not all graffiti in Sicily and elsewhere conform to these patterns. The spatial distribution and reworking of graffiti in Cugno Case Vecchie and the Pupillo complex particularly exhibit a second pattern of graffiti writing that reflects distinctive purposes and habits. In Cugno Case Vecchie, for instance, drawings appear far inside of a hypogeum and include diverse symbols, such as a menorah and, perhaps, a shofar. These carvings advertise, collectively, the cultural and religious orientation of the deceased and their families. Yet the shifted locations of these markings are significant. Positioned around interiors of the tomb, in more hidden places, they may reflect visitors' ongoing and, perhaps, more intimate activities of drawing or decorating the mortuary spaces surrounding their deceased.

Carvings on slabs from Pupillo Hypogeum I, once affixed to interior spaces, even more clearly document similar practices of iterative graffiti drawing. On one slab, a central image of the menorah, which could have served as a decoration on a burial marker in its original inception, was likely reworked and elaborated by visitors through time. In addition to these drawings, moreover, several X-marks and possibly star shapes also appear; even suggests that some these are magical in purpose or design (GUZZARDI 2014, p. 205). In all cases, these markings were somewhat smaller and shallower than their counterparts that appeared upon tomb façades elsewhere. Indeed, visitors most certainly applied these smaller drawings to the slabs— far inside the hypogeum—during the years, decades, or even centuries following their initial adornment or fixation to surrounding walls.

Regardless of one's interpretation of the semantic contents of these drawings, therefore, their interior locations and iterative applications attest to a type of graffiti drawing that differs from most examples that survive from other burial complexes in Sicily. The markings from Cugno Casa Vecchie and Pupillo Hypogeum I were neither monumental, nor prominently located. They do not overtly "flag" Jewish tombs to passersby. They seem to document, rather, how some people—likely Jewish visitors to tombs—drew them at intervals when they visited the burial complex. These patterns of

diachronic and dialogical graffiti writing are attested locally among neighboring populations. Indeed, graffiti of crosses and Christograms, found in mortuary complexes around Syracuse, including those in Noto and Cava Putrisino, were also clustered and applied in different periods (CUGNO 2017, pp. 94–95; CUGNO 2020, p. 36, fig. 25a, b). All such types of graffiti, whether they integrate typically Christian or Jewish symbols, reflect visits to graves through time.

Extensive analogues for these types of iterative and interior graffiti drawing are also evident outside of Sicily, farther north in Italy and also in the Levant.[21] In the latter region, they appear frequently in the Beit Shearim necropolis, roughly 20 km from modern Haifa in Israel, as well as in the Shefelah region farther to its south. The Beit Shearim complex was exclusively used by Jews from the late second through sixth centuries C.E. and was the largest burial complex Jews used in the region. Elites from Roman Palestine, including those whose families sometimes traced their origins to Syria and Arabia, buried their deceased inside it (MAZAR 1973, pp. 15–30).[22]

As recently shown, mortuary graffiti throughout that necropolis are both abundant and varied in function (STERN 2018a, pp. 104–105). Some textual graffiti consist of messages to the dead or to mourners; others incorporate menorah symbols drawn adjacently and repetitively inside hallways of catacombs and burial rooms. Among the most consistent features of these graffiti are their appearances in clusters and their dialogical nature (STERN 2018a, pp. 105–108).[23]

Some catacomb visitors would respectfully copy designs that were already emplaced or add their own drawings or writings to areas where others had done the same. One clear example of this pattern is evident in catacomb four of Beit Shearim. Copies of quadrupeds and "diving" human figures duplicate forms of the original images in a single scene, which archaeologists once interpreted as representing Daniel in the Lion's Den (STERN 2018a, pp. 110–112; MAZAR 1973; **Fig. 9**). Each graffito on the wall invited and participated in a graphic conversation with other markings, which visitors added to adjacent spaces through time. Another phenomenon which is robustly represented at Beit Shearim and in other Levantine burial complexes used by Jews and others, however, includes carvings of "X" shapes drawn around entrances to burial caves and directly below and beside shelves of arcosolia (**Fig. 10**). This pattern is also replicated in entryways of burial caves in the Judean Shefelah

[21] Examples that relate to Jews in Venosa and Rome have a complex and obscure chronology and are discussed more extensively in (LACERENZA 2020); and (DELLO RUSSO 2012).

[22] Note the recent discovery of the epitaph for a "new" Jew entombed within the Beit Shearim necropolis; photograph of epitaph (BORSCHEL-DAN 2022).

[23] On the dialogical dimensions of graffiti writing in Pompeii and elsewhere in the Roman west, see (BENEFIEL 2010).

(STERN 2018a, pp. 135–137).[24] They resemble the examples that Guzzardi describes in Pupillo Hypogeum I. These types of markings have traditionally seemed so mundane, incidental, and abstract, that they are often overlooked in archaeological reports from the region. Nonetheless, their presence inside certain tombs is significant and regionally common.

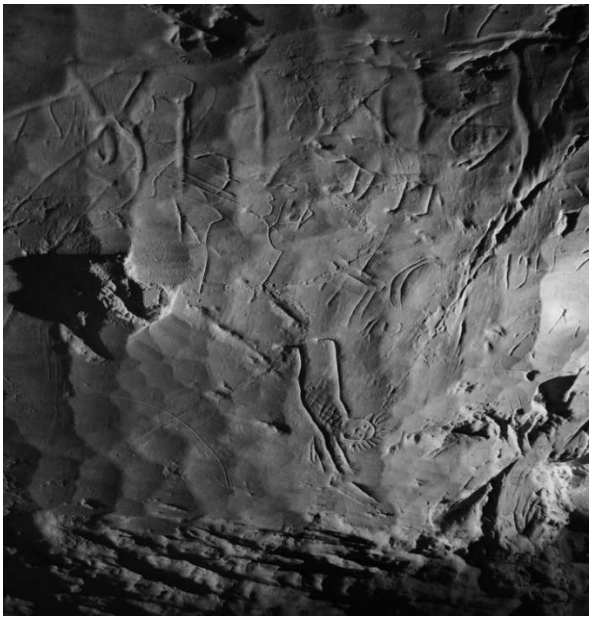


Fig. 9. Carvings of graffiti from Catacomb 4 of Beit Shearim. Note the multiple copies of images within an individual scene. Photo courtesy of Ezra Gabbay.

How might these iterative "X" graffiti be interpreted in any of these locations? Some might argue, as does Guzzardi concerning examples from Pupillo Hypogeum I, that they might reflect acts of magic or ritual power (GUZZARDI 1993; GUZZARDI 2014, pp. 207–209).

Fig. 10. Images of graffiti from mortuary complex of Beit Shearim Israel. Beside the figural graffiti, multiple hatch marks, crosses and "X" shapes appear around tombs used by Jews. Photo courtesy of Ezra Gabbay.

Yet the same carvings could potentially serve different or complementary functions. For example, some might serve as markers of visitation: when mourners visited tombs of their loved ones, they might have also documented their presence by carving "X" markings near burials, whether on epitaphs or around tombs (STERN 2018a, pp. 221–228). They could have done so in the days and years following burials of loved ones, or during visitations to family tombs in subsequent decades or centuries.

Patterns of iterative and dialogical graffiti writing, therefore, are as evident in Christian mortuary complexes in Sicily (CUGNO 2020), as they are in broader Jewish

[24] Certain areas of Villa Torlonia reportedly have groupings of "X" marks on them, which may or may not betray connections to Christian use. "X" graffiti discussed in the Roman catacombs are often associated with Christograms, as an anonymous reviewer of this article points out. Perhaps this evaluation of similar graffiti, however, offers an opportunity to rethink, or at least nuance, these traditional and received interpretations. For instance, "X" graffiti might also serve different functions in different contexts, as discussed in (STERN 2018a, pp. 121–123).

mortuary contexts. In these ways, customs of writing graffiti—even in the form of abstract shapes—might mirror those of leaving flowers graveside, or leaving a pebble on headstones, as in modern Jewish practice. Certain types of graffiti, found around graves and tombs in Sicily and elsewhere, thus demonstrate how geographically widespread—yet distinctive—were certain practices of applying diverse markings continuously through time to reshape and participate in the landscapes of the dead. These practices, in turn, differ from efforts to use carvings to primarily delimit the spaces occupied by the Jewish dead.

5. Assessment

The foregoing discussion considers Jewish behaviors of graffiti drawing within the mortuary landscapes of late ancient Sicily and elsewhere around the Mediterranean. Rather than producing a taxonomy of graffiti created by Jews or focusing exclusively on the semantic contents of drawings, which Jews once carved with nails, stones, or other tools, this approach draws greater attention to the geometric, architectural, and geographic dimensions of their applications. This shifted perspective permits us to reread (or re-place) these carvings inside the natural and human landscapes in which they were originally found and created.

Activities of carvings and drawing associated with Jewish populations in late ancient Sicily largely resemble practices of contemporaneous local Christians in certain respects. They similarly appeared in mortuary contexts and index complex activities of spatial reuse; many were likely applied during extended periods of time. As such, one might argue that similarities between patterns of graffiti writing among Jews from Sicily, let alone from North Africa, Malta, Venosa, Rome, or the Levant, could be incidental, responding to entirely distinct cultural phenomena and practices. But certain aspects of their comparability may speak to additional types of continuities and consistencies in the activities performed by Jews inside mortuary complexes, whether inside and outside of Sicily.

Two basic patterns particularly emerge in the locations and activities of graffiti application within associated mortuary landscapes. Some carvings, for instance, flanked façades of individual complexes and tombs; their purposeful applications in central locations above or around burial caves or arcosolia, explicitly associated those spaces with Jews. These carvings tended to be somewhat larger in size and, sometimes, more elegantly executed (even if that feature is not diagnostic). Their markings thus purposefully and boldly distinguished associated tombs and hypogea from adjacent ones used by pagans and Christians. In other cases, however, graffiti in Sicily and other places appear to serve different functions, particularly when they adorn interiors of tombs. The latter types differently document graffiti writing as expressions of spatial engagement and participatory carving, which successfully attracted and engaged subsequent visitors to surrounding mortuary environments. In the latter cases, Jews, and perhaps others, made

some of these markings—whether menorahs, "X" shapes, or shofars—not necessarily to differentiate associated tombs from those used by non-Jews, but rather, to invite others to do as they did: to participate in graphic conversations among living populations to honor the surrounding spaces of the dead. Examples of this phenomenon are also regionally evident in contemporaneous periods in similar periods in Triclia at San Sebastiano in Rome (where graffiti celebrated the lives of Christian apostles or saints) and on so-called "graffiti walls" from non-funerary sites, like the cryptoporticus discovered on grounds of the American Embassy in Rome. [25] Graffiti writing, in the latter cases, document the conduct of diachronic and participatory activities of drawing, as much as they did acts of architectural and cultural demarcation and appropriation.

Similarities in appearances of menorah graffiti, therefore, can be deceptive. Rather than resulting from ancient artists' uniform ambitions and purposes, these graffiti—found in mortuary landscapes of Sicily and elsewhere—can be differently and better regarded as vestiges of variegated behaviors which Jews once conducted within private and communal mortuary landscapes. In many respects, appearances of these carvings seem completely ordinary, abstract, and somewhat obscure. Yet their reassessments illuminate how Jews, alongside their Christian neighbors, used simple acts of carving and drawing to inflect local traditions of burial and commemoration to shape their natural and architectural landscapes for their own purposes, in both coastal and inland areas of late ancient Sicily.

Much work, nonetheless, remains to be done. Subsequent studies might begin to note local or regional patterns in the geometric and spatial locations of graffiti, and more carefully document their distributions within burial complexes. They might differently correlate certain graffiti practices with specific tomb architecture; or attempt to theorize about potential connections between Jews in specific areas of Sicily and with those elsewhere in Italy (including Rome, Naples, and Venosa), let alone farther afield around the Mediterranean, where comparable graffiti patterns are also evident within mortuary sites (FELLE, ROCCO 2016). [26] They might also seek to map internal localisms and regionalisms in associated graffiti practices within Sicily among Jews and non-Jews alike. Review of these graffiti here thus represents only the beginning of shifted conversations about writing, commemoration, and landscape among Jews and their neighbors in late ancient Sicily and beyond.[27]

[25] Christian devotional graffiti at San Sebastiano and elsewhere considered in (FELLE 2012, pp. 477–502), while discussions of graffiti from the cryptoporticus on the grounds of the American Embassy considered in (BLENNOW 2008, pp. 55-86).

[26] Careful discussion of modern graffiti from the ancient Vigna Randanini catacombs used by Jews in Rome in (DELLO RUSSO 2012).

[27] A recent volume on Venosa illustrates graffiti patterns in the "Santa Rufina" hypogeum in (LACERENZA et al., 2020).

Segnare i paesaggi: ebrei e graffiti nella Sicilia tardoantica

Abstract: All'interno e intorno alle grotte e ai complessi funerari della Sicilia tardoantica, gli archeologi hanno scoperto molteplici incisioni di graffiti che raffigurano menorah e altri simboli tipicamente ebraici. Nonostante la relativa frequenza delle loro apparizioni, tuttavia, questi segni hanno attirato scarsa attenzione da parte degli studiosi. Eppure queste incisioni costituiscono artefatti ideali per le discussioni sugli ebrei e le loro attività all'interno dei paesaggi funebri regionali: documentano le strategie degli antichi ebrei di disegnare e scrivere all'interno e intorno agli spazi originali dove seppellivano e commemoravano i loro morti. Questo numero speciale, che considera l'archeologia del paesaggio e la Sicilia, offre tuttavia un'importante opportunità per ripensare il significato di queste incisioni e graffiti associati agli ebrei regionali. In effetti, attirare l'attenzione sulle posizioni geometriche e spaziali delle incisioni della menorah all'interno dei complessi funerari siciliani illumina quanto fossero diverse a livello locale e regionale le pratiche ebraiche di intagliare graffiti all'interno di paesaggi funerari nella tarda antichità. La loro discussione, inoltre, offre preziosi spunti di confronto su come gli ebrei che dimoravano in Sicilia e nel Mediterraneo, comprese Venosa e Roma, così come Malta, Gammarth (Nord Africa) e il Levante, usarono strategie distintive di intaglio per identificare entrambi e differenziare i loro spazi mortuari da quelli dei loro vicini e interagire con i paesaggi dei morti attraverso il luogo e il tempo. Basandosi sui progressi della precedente borsa di studio degli ebrei nella Sicilia tardoantica, questo approccio illumina come alcuni ebrei, insieme ai loro vicini cristiani, abbiano influenzato le tradizioni locali di sepoltura e commemorazione per modellare i loro paesaggi naturali e architettonici per i propri scopi, sia nella costa che nell'entroterra zone della Sicilia tardo antica.

Keywords: Jews in Late Antiquity, Sicily, graffiti, menorah, burial archaeology, Jewish-Christian relations

Bibliografia

ADLER Y., ZELDES N. 2021, *A Recently Discovered Hebrew Inscription in a Structure Identified as a Jewish Ritual Bath in Syracuse, Sicily*, «*Revue des Études Juives*», 180, pp. 41–70.

AGNELLO G. 1969. *Recent discoveries of early Christian monuments in the Syracuse area. 1. The Pupillo hypogea*, in *ED Akten des VII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie. Trier, 5–11 September 1965, Vatican City 1969* (Studies in Antiquity Christian 27), pp. 309–320.

AVNI G., UZI D., AMOS K. (a cura di) 2008, *The Necropolis of Bet Guvrin-Eleutheropolis*, «*IAA Reports*», No. 36. Jerusalem.

BAKER C. 1996, *Jew* (Keywords in Jewish Studies). New Brunswick, NJ.

BENEFIEL R. R. 2010, *Dialogues of Ancient Graffiti in the House of Maius Castricius in Pompeii*, «*American Journal of Archaeology*», 114(1), pp. 59–101.

BLENNOW A. 2008, *The graffiti in the cryptoporticus*, in O. BRANDT (a cura di), *Unexpected voices. The graffiti in the cryptoporticus of the Horti Sallustiani*, and Papers from a Conference on Graffiti at the Swedish Institute in Rome, March 7, 2003, Stockholm, pp. 55–86.

BORSCHEL-DAN A. 2022, *1800-year-old-grave-marker for Jacob the Convert Stumbled upon at Beit Shearim*. Times of Israel, 1 June, 2022. https://www.timesofisrael.com/1800-year-old-grave-marker-for-jacob-the-convert-stumbled-upon-at-beit-shearim/. Accessed 14 June, 2022.

BUHAGIAR M. 1986, *Late Roman and Byzantine Catacombs and Related Burial Places in the Maltese Islands*, Oxford.

BUHAGIAR M. 2007. *The Christianisation of Malta. Catacombs, Cult Centres, and Churches in Malta to 1530*, Oxford.

BUHAGIAR M. 2011, *The Jewish Catacombs of Roman Melite*, «*The Antiquaries Journal*», 91, pp. 73–100.

CALDERONE S. 1955, *Per la storia dell'elemento giudaico nella Sicilia imperiale* (*sull'iscriz. RIGI 1927, 63 ff.*), «*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*», VIII, 10, pp. 489–502.
CASSUTO D. 2002, *Il 'Miqveh' di Casa Bianca a Siracusa: confronto con il 'miqveh' ebraico tradizionale*, in N. BUCARIA, M. LUZZATI, A. TARANTINO (a cura di), *Ebrei e Sicilia*, Palermo, pp. 201–208.
COLAFEMMINA C. 1995, *Ipogei ebraici in Sicilia, in Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Atti del V Convegno Internazionale (Palermo, 15–19 giugno 1992), (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 32), Roma, pp. 304–29.
CUGNO S. A. 2016, *Dinamicher insediative nel territorio di Canicatti Bagni e nel bacinodi alimentazione del torrente Cavadonna (siracusa) tra Antichità e Medioevo,* B.A.R. International Series 2802, Oxford.
CUGNO S. 2017, *Patrimonio culturale. Paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo: scritti di archeologia e museologia della Sicilia sud-orientale,* BAR International Series 2874, Oxford.
CUGNO S. 2020, *Archeologia rupestre nel territorio di Siracusa,* BAR International Series, Oxford.
DELLO RUSSO, J. 2012, *Modern Graffiti from the Jewish Catacombs of the Vigna Randanini in Rome*, «*International Catacomb Society*» 12, pp. 1–5.
DENARO M. 2006, *Distribuzione e tipologia dei cimiteri tardoantichi in Sicilia*, in R. HARREITHER, P. PERGOLA, R. PILLINGER, A. PÜLZ (a cura di), *Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel. Akten des XIV Internationalen Kongresses für christliche Archäologie* (Wien, 19–26.9.1999), Città del Vaticano-Wien, pp. 848–850.
FAZIO F. 2014, *Le Vestigia ebraiche nel vicolo dell'Olivo,* in G. MUSOTTO, L. PEPI (a cura di), *Il Bagno enbraico di Siracusa e la Sacralità delle acque nelle culture mediterranee. Atti del seminario di studio (Siracusa, 2–4 maggio 2011) Machina Philosophorum: Testi e studi dalle culture euromediterranee 42*, Syracuse, pp. 183–195.
FELLE A. E. 2007, *Ebraismo e cristianesimo alla luce della documentazione epigrafica (III–VII secolo)*, «*La Parola del Passato*», 353, pp. 148–84.
FELLE A. E. 2012, *Alle origini del fenomeno devozionale cristiano in Occidente: le inscriptiones parietariae ad memoriam apostolorum*, in P. DE SANTIS, A. COSCARELLA (a cura di), *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Arcavacata di Rende (Cosenza), 15–18 settembre 2010), Università della Calabria, Cosenza, pp. 477–502.
FELLE A. E., ROCCO A. 2016, *Off the Beaten Track. Epigraphy at the Borders: Proceedings of the 6th EAGLE International Event* (24–25 September 2015, Bari, Italy), Oxford.
FREY J. B, 1952, *Corpus Inscriptionum Judaicarum*, *Vol. I*. Vatican City. [CIJ]
GELL A, 1998, *Art and Agency: An Anthropological Theory*, Oxford.
GOODENOUGH E. R. 1953-1967, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period. Vols. 1–12*, New York.
GRIESHEIMER M, 1993, *Syracuse: le musée Paolo Orsi*, «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome: Antiquité*», 105, pp. 470–471.
GUZZARDI L. 1993, *Filatteria su lastra di. Calcare opistografa* (V–VI sec. e.v.), *Ebrei e Sicilia*, pp. 345
GUZZARDI, L. 2014, *Recenti acquisizioni sulla presenza ebraica bel comprensorio siricusano*, in G. MUSOTTO, L. PEPI (a cura di), *Il Bagno enbraico di Siracusa e la Sacralità delle acque nelle culture mediterranee. Atti del Seminario di Studio (Siracusa, 2-4 maggio 2011) Machina Philosophorum: Testi e studi dalle Culture Euromediterranee 42*, Syracuse, pp. 197–212.
HACHLILI R. 2001, *The Menorah. The ancient seven-armed Candelabrum. Origin, Form and Significance*, Leiden–Boston–Köln.
KISLINGER E. 2002, *Juden im byzantinischen Sizilen*, in N. BUCARÌA. M. LUZZATI, A. TARANTINO (a cura di), *Ebrei e Sicilia*, Palermo, pp. 59-68.
KOTANSKY R. 1994, *Greek Magical Amulets. The Inscribed Gold, Silver and Bronze Lamellae. Part I*. Published Texts of Known Provenance, Opladen.
KRAEMER R. 2020, *The Mediterranean Diaspora in Late Antiquity. What Christianity Cost the Jews*, Oxford.
LACERENZA G., DELLO RUSSO J., LAZZARI M., MUTINO S. (a cura di) 2020. *Le catacombe ebraiche di Venosa. Recenti interventi, studi e ricerche, Judaica Venusina 1*, Naples.
LINDER A. 1987, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Detroit, 1987.

MAZZAMUTO A. 2000, *Il 'miqwè' di casa Bianca nella giudecca di Siracusa*, «*Rassegna Mensile di Israel*», 66/1, pp. 89–98.
MAZAR B. 1973, *Beth She'arim: Report on the Excavations during 1936–1940*, New Brunswick, NJ.
MORABITO V. 1990, *I samaritani e la Sinagoga di Siracusa*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», I–III, pp. 61–87.
NOY D. 1993, *Jewish Inscriptions of Western Europe, Vol. I*, Cambridge. [JIWE]
PISANO BAUDO S. 1984, *Storia della chiesa e dei martiri di Lentini*, Lentini.
RIZZONE G., SAMMITO A., 2001, *Modica ed il suo territorio nella tarda antichità*, «*Archivum Historicum Mothycense*», 7, pp. 12, 14–15, 115, table I, 6; XXIV, 3; fig. I, 22–23.
RIZZONE V. 2008, *Catacombe degli Iblei: un primo approccio sociologico*, in A. BONANNO, P. MILITELLO (a cura di), *Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta* (Catania–Sliema, 30 Settembre e 10 Novembre 2006), Palermo, pp. 195–208.
RIZZONE V., SAMMITO A. 2014, *Ebrei e non-Ebrei in Sicilia e a Malta nella tarda antichità: il punto di vista delle necropolis*, in A. MUSCO, G. MUSOTTO (a cura di), *Coexistence and cooperation in the Middle Ages*. IV European Congresss of Medieval Studies F.I.D.E.M. 23-27 June 2009 Palermo (Italy), Palermo, pp. 1259–1278.
ROCHETTE B. 2008, *Le bilinguisme gréco-latin dans les communautés juives d'Italie d'après les inscriptions (IIIe–VIe s.)*, in F. BIVILLE, J. C. DECOURT, G. ROUGEMONT (a cura di), *Bilinguisme gréco-latin et épigraphie*. Actes du colloque organize à l'Université Lumière—Lyon 2, Maison de l'Orient et dela Méditerranée-Jean Poilloux, UMR 5189 Hisoma et JE 2409 Romanitas, les 17, 18 et 19 mai 2004, Lyons, pp. 273–304.
RUTGERS L.V. 1997, *Interaction and Its Limits: Some Notes on the Jews of Sicily in Late Antiquity*, «*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*», 115, pp. 245–56
RUTGERS L.V. 2002, *Gli ebrei in Sicilia nel tardoantico*, in N. BUCARÌA, M. LUZZATI, A. TARANTINO (a cura di), *Ebrei e Sicilia*, Palermo, pp. 43–52;
SIMONSOHN S. 1999, *Epigrafia ebraica in Sicilia*, «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. IV, Quaderni*», 2, pp. 509–20.
SIMONSOHN S. 1997, *The Jews in Sicily (383–1300). Vol. 1*, Studia Post Biblica, Leiden.
STERN K. 2007, *Inscribing Devotion and Death: Archaeological Evidence for Jewish Populations in North Africa*, Leiden.
STERN K. 2013, *Death and Burial in the Jewish Diaspora*, in D. MASTER, A. FAUST, B. ALBERT NAKHAI, L. MICHAEL WHITE, J. ZANGENBERG (a cura di), *Oxford Encyclopedia of the Bible and Archaeology*, Vol. 1. Oxford, pp. 270–280.
STERN K. 2018a, *Writing on the Wall: Graffiti and the Forgotten Jews of Antiquity*, Princeton.
STERN K. 2018b, *Ships, Jews, and Death: A Consideration of Nautical Images in Mortuary Contexts*", «*Images: A Journal of Jewish Art and Visual Culture*», 18, pp. 1–21.
STERN K. 2019, *When is a Menorah not Just a Menorah? Menorah Graffiti in Jewish Mortuary Contexts*, «*Near Eastern Archaeology*», 82.3, pp. 164–171.
STERN K. forthcoming, *Jews of Carthage in Light of New Finds*, in J. MERDINGER (a cura di), *Religious Life in Carthage in Late Antiquity (200 C.E.–700 C.E.)*, Leiden.
TILLEY C. 1994, *A Phenomenology of Landscape: Places, Paths, and Movements*, Oxford.
VAN DER HORST P. 2004, *The Jews of Ancient Sicily*, «*Zutot*», 4, 1, pp. 50–56.
VON FALKENHAUSEN V. 2011, *The Jews in Byzantine Southern Italy*, in R. BONFIL, O. IRSHAI, G. STROUMSA, R. TALGAM (a cura di), *The Jews in Byzantium: Dialectics of Minority and Majority Cultures*, Leiden, pp. 271–296.

Città e territorio sui Nebrodi settentrionali: alcuni casi studio

Carmela Bonanno, già dirigente archeologo Regione Siciliana; carmelabonanno@hotmail.it
Francesco Saverio Modica; Università degli Studi di Palermo; francescosaverio.modica@unipa.it
Giovanni Perrotta, Archeologo; giovanni.perrotta@istitutobolisani.edu.it

1. Lo stato dell'arte

La conoscenza delle *poleis* di età ellenistica della Sicilia centro-settentrionale e delle loro *chorai* è frammentaria: manca uno studio complessivo che metta in relazione i dati raccolti su questi centri, sui loro territori e sulla ricostruzione dell'antico assetto viario. Un lavoro di tale portata, che necessita di studi sistematici sui centri - e sui territori di riferimento - che insistono in questa porzione dell'Isola, non può ancora realizzarsi proprio per la mancanza di indagini di carattere storico, archeologico e topografico in alcune aree chiave.

I tasselli mancanti nello studio di questa vasta area della Sicilia centro-settentrionale non permettono a tutt'oggi di poter avanzare con un certo grado di validità ipotesi legate ai cambiamenti del paesaggio in età antica, specie per i centri d'altura. Gli studi di carattere topografico interessano il territorio, compreso tra le città di Cefaledio e Tindari, in modo non omogeneo: se da una parte Alesa e Tindari, i due centri principali, sono stati oggetto, negli ultimi decenni, di importanti lavori sul territorio che hanno restituito un quadro affidabile sull'evoluzione dell'insediamento per tutta l'età antica (BURGIO 2008; FASOLO 2013, 2014), dall'altra, per i restanti centri, si dispone di una conoscenza analitica ma non pienamente affidabile dal punto di vista dell'approccio metodologico (Calacte; COLLURA 2016), ovvero limitata a singole notizie circa i rinvenimenti dal territorio come a Cefaledio (TULLIO 1985), Amestrato (SCIBONA 1992, COLLURA 2019), Alunzio (SCIBONA 1987, BIANCO 1988) ed Agatirno (SCIBONA 1987, SPIGO 2004). La stessa disomogeneità vale per i centri urbani, per ragioni legate alla continuità di vita (Cefalù, Mistretta, Caronia, S. Marco d'Alunzio: TULLIO 2018, TIGANO 2018, BONANNO 1993-1994, 1997-1998, 2008A e LINDHAGEN 2020), o ancora per la mancata pubblicazione dei risultati; in questo quadro non rientrano Alesa (CARETTONI 1959 e 1961, SCIBONA, TIGANO 2009, COSTANZI ET ALII 2020 e 2022 in cds, CAMPAGNA, TOSCANO RAFFA 2022 in cds, BURGIO, POLIZZI 2022 in cds, BURGIO, TIGANO in cds) e Tindari (bibliografia completa in SPIGO 2005, FASOLO 2013, LEONE 2018, 2020 e 2022 in cds, POLIZZI in cds), la cui conoscenza sarà certamente arricchita dal recente avvio di nuove campagne di scavo. Infine Apollonia, a pochi km dall'attuale S. Fratello: alla parziale conoscenza dell'area sommitale, oggetto di indagini archeologiche nei primi anni 2000 (BONANNO 2008 b), fa da contraltare l'assoluta assenza di dati relativi al territorio. Come desumibile da questo quadro, la mancanza di studi interessa principalmente i centri d'altura: sul versante settentrionale, gli unici per i quali può usarsi la definizione di *polis* sono *Amestratos, Apollonia* e *Alontion* (**Fig. 1**). (F.S.D.)

2. Apollonia: il paesaggio dalla preistoria agli esordi dell'età moderna.

Sul Monte Vecchio di San Fratello, che si affaccia sulla costa tirrenica, a 718 metri s.l.m., è stata individuata l'antica *polis* di Apollonia (FACELLA 2010, *s.v.* San Fratello, pp. 17-23), sito d'altura nato tra i monti Nebrodi (**Fig. 2**). L'antica città sorge su di un massiccio composto prevalentemente da

Fig. 1. Veduta satellitare della Sicilia centro-settentrionale.

Fig. 2. San Fratello, veduta generale del territorio da S. In secondo piano, Monte Vecchio (Apollonia) - © Pippo Maggiore.

rocce sedimentarie, quali arenarie ed argille, che ne hanno condizionato e ne condizionano l'aspetto e gli eventi. L'erosione, ancora oggi attiva, soprattutto nel versante orientale e precisamente nell'area retrostante l'attuale chiesa dei Tre Santi, è visibile in tutta l'area in varie forme di carsismo: da semplici solchi erosivi (*lapiez* e *microlapiez*), che rendono il paesaggio aspro, fessurato e vario con creste frastagliate, talvolta aguzze, a cavità (*pot holes* o *pipes*) e grotte, quella di San Teodoro è la più prossima e nota per i ritrovamenti paleontologici. Il paesaggio circostante è contraddistinto da rilievi che si ergono fino a quasi 2000 metri che per la loro natura intrinseca mostrano cime pianeggianti e fianchi arrotondati che lasciano spazio a vallate incise

da fiumare che si gettano sul Tirreno. Laddove le colture non occupano i terreni più ripidi, fino agli 800 m, è possibili incontrare querce sempreverdi (*Quercus ilex* e *Quercus suber*), che lasciano il posto a querce decidue (*Quercus pubescens* e *Quercus cerris*), fino a 1200 m. Le cime, invece, sono dominate da boschi di faggio.

Nell'area insistono anche allevamenti non intensivi di equidi e suini che talvolta vivono ancora allo stato brado come il cavallo sanfratellano, di introduzione incerta se arabo o normanna (RAVAZZI 2002, p. 69) e il suino nero dei Nebrodi.

La presenza umana sui rilievi nebroidei è attestata sin dal Paleolitico (Grotta di San Teodoro di Acquedolci, Riparo presso Rocca Scodonì di Torrenova, Riparo San Marco di Ucria, Sperlinga di Novara di Sicilia), e sebbene si stiano ricostruendo la diffusione (FORGIA, PETRUSO, SINEO 2014, pp. 117-140) e la cultura materiale dei primi gruppi umani in Sicilia, studi che includano il rapporto tra l'uomo e l'ambiente nelle aree di diffusione tardano ad affiorare. Di certo il paesaggio originario in queste aree non si è modificato molto, anche quando verso la fine del terzo e soprattutto nei primi secoli del secondo millennio si assistette all'arrivo di genti che segnarono una profonda discontinuità dalla cultura neolitica precedente. Tali cambiamenti sono stati messi in relazione con l'avvento della metallurgia.

La Sicilia, d'altronde, non annovera tra le materie prime metalli, ma zolfo e salgemma, presenti nell'ennese, potevano essere estratti per essere scambiati con mercanzie provenienti dall'Oriente. L'analisi antropologica, sui resti ossei scoperti nella stipe Ciavolaro, rivela che l'attività economica prevalente era ancora la pastorizia, confermata dai tipi vascolari, quali le tazze attingitoio e le coppe con anse cornute che rivelano il persistere del legame agro-pastorale di questa cultura. Anche le successive migrazioni, tra la fine dell'età del Bronzo e l'età del Ferro, di Ausoni, Morgeti e Siculi, come tramandato dalle fonti letterarie greche e romane, non dovettero influire molto sui rilievi nebroidei.

L'avvio della colonizzazione greca in Sicilia, concretizzata nella fondazione di *Zancle* e *Mylai* per il controllo della cuspide nord orientale e dello stretto di Messina, costrinse le popolazioni indigene a isolarsi sulle alture interne, laddove i contatti sarebbero stati minimi, a differenza di quanto avvenne nella costa orientale della Sicilia, dove i Greci penetrarono anche all'interno (*Kasmenai*, *Akrai*).

Tale isolamento portò con sé la necessita di organizzarsi non più in piccoli villaggi, ma in veri e propri centri di presidio e di difesa del territorio.

Lo spostamento sui rilievi e la nascita di nuovi centri urbani comportarono inevitabilmente un primo mutamento del paesaggio dovuto al maggiore sfruttamento delle risorse boschive ed un ampliamento delle superficie coltivabili, necessarie per lo sviluppo urbano e per il sostentamento dei nuovi abitanti.

Le alterazioni divennero ancora più incisive quando, dal V secolo a.C. e soprattutto nel IV secolo a.C. con Timoleonte, iniziò la penetrazione greca in questi territori che videro progressivamente ed inesorabilmente la scomparsa o l'assorbimento di centri siculi (GALVAGNO 2006). Diverse città d'altura, adottarono un impianto urbanistico regolare, su di un territorio dalle caratteristiche orografiche accidentate che richiesero una trasformazione dell'ambiente circostante per poter prevedere *plateiai* e *stenopoi* a incrocio ortogonale e isolati

regolari per organizzare spazi sacri, pubblici e residenziali su medesimi livelli, nonché materiale da costruzione che portarono all'apertura di cave di pietra e di argilla. Sul nome originario della città di *Apollonia* e dei suoi abitanti primigeni non ci è stato tramandato nulla, né i pochi saggi condotti sull'acropoli hanno evidenziato resti o tracce anteriori al IV secolo a.C., ma se le fonti ci riferiscono che già nel 342 a.C. Timoleonte libera la città dal controllo politico di Leptine, possiamo supporre che in quest'area sorgesse un centro abitato di un certo rilievo sia per il controllo strategico delle vie che conducevano alla costa settentrionale dell'Isola sia per la valenza del patrimonio agricolo e forestale; anche l'assedio e la presa della città ad opera di Agatocle nel 307 a.C. sottende questa rilevanza per la città di Siracusa (Diodoro, XVI, 72, 5; XX, 56, 4). Dopo Agatocle, la *polis* deve essersi ripresa se tra le i centri che rifornivano la plebe di Roma erano annoverate quarantacinque città di cui nel comprensorio nebroideo-etneo: *Aetna, Agyrium, Amestratus, Apollonia* (Cicerone, Verrine, 2.3.103), *Assorus, Calacte, Capitium, Centuripae, Enguium, Halaesa, Haluntium, Herbita, Imachara, Murgentia, Tissa, Tyndaris.* Della *civitas Apolloniensis* dopo questa menzione ciceroniana non appare più tra le fonti antiche ed in effetti i dati archeologici ci confermano che tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. la sommità del Monte San Fratello viene abbandonata (BONANNO 2008).

Sul versante N dell'acropoli i saggi hanno restituito gli ultimi istanti prima dell'evento. Gli ambienti del saggio E mostravano evidenti segni di abbandono repentino; persino un ambiente (Θ) era in stato di rifacimento e tutte le suppellettili sono state ritrovate negli ambienti destinati al loro uso come le anfore nelle dispense e le stoviglie nelle cucine. Invece le strutture che si volgono verso S (saggio A) mostrano segni evidenti di una frana che ha eroso il terreno sottostante depositandolo lungo i fianchi del versante meridionale e che ha segnato e disegnato lo scenario circostante. Di certo in epoca imperiale, anche se oggetto di dibattiti tra gli studiosi e le fonti non ci vengono in sostegno, possiamo supporre che la Sicilia restasse tra i fornitori di cereali dell'*Urbe*, seppur in secondo piano rispetto all'Egitto. La caduta dell'Impero romano d'Occidente e le scorrerie vandale nell'Isola dal 440 al 496 d.C. riducono sensibilmente la capacità produttiva dei territori più prossimi ai Nebrodi, che a poco a poco si spopolano e lasciano spazio ai boschi che si riappropriano delle alture più impervie. Non abbiamo molte fonti sul periodo delle incursioni vandale e sul periodo goto, ma una «*remissio tributorum*» (PACE 1949, IV, p. 88; MOTTA 2004, p. 114 n. 116) emanata dall'imperatore Valentiniano III a favore delle città colpite («*Syracusanus vero Catinensis Aetnensis Lilybitanus Thermitanus Solutinus*») rende chiara l'idea di quanto fosse stata messa in crisi la popolazione e l'economia siciliana. Dalla caduta dell'Impero romano d'occidente fino all'arrivo dei Normanni sono scarsissime le fonti dirette, né vi sono ad oggi resti archeologici sul sito del Monte Vecchio, ma possiamo solo tentare di ricostruire attraverso testimonianze indirette la storia del paesaggio circostante. Queste ci indicano che con l'arrivo dei Bizantini, che alla fine del 535 d.C. si avvicendarono ai Goti, nacquero numerosi insediamenti difensivi e ripresero vigore alcuni siti come S. Marco d'Alunzio, collegata mediante la *via regia* a Troina e da lì alla costa orientale dell'Isola. Questo sviluppo dell'area è testimoniato e confermato dalla presenza capillare di fondazioni

basiliani[1], le quali consentivano per un verso di porsi come nuovo faro istituzionale[2] intorno a cui riorganizzarsi e rivitalizzare i vecchi insediamenti e dall'altro stabilire un controllo territoriale lungo gli assi viari di collegamento tra l'interno e le coste. Ed è proprio Leone Diacono, storico bizantino, ad informarci che l'Isola appariva ai suoi occhi ancora accidentata e boscosa (FALKENHAUSEN 1980, pp. 73-74).

Alla dominazione araba si ascrive la ripartizione della Sicilia in tre aree e i Nebrodi furono compresi nel Val Démone. L'apporto dato dalla cultura araba portò a mutamenti culturali e innovazioni in vari campi tra cui l'inserimento di nuove colture che necessitarono la creazione di impianti per la loro lavorazione[3], come testimoniato dalla presenza di mulini ad acqua nel territorio di Troina, e attestato da un diploma normanno del 1081-2: «[…] *et decem villanos in civitate Trayna, et unum Molendinum in flumine*» (PIRRI 1733, I, p. 495).

Ruggero I, dopo aver scacciato gli Arabi, si trovò a dover dare velocemente un nuovo assetto difensivo e amministrativo. Le città ebbero giurisdizione sui territori nelle quali insistevano e videro edificate nuove chiese e rinnovate quelle basiliane affinché si procedesse sia alla cristianizzazione dei musulmani sia per esercitare un maggior controllo sulla restante popolazione (SCADUTO 1947).

Ed è proprio sotto Ruggero I che si assiste ad una rinascita del sito e delle località circostanti con l'arrivo di un flusso migratorio dal nord Italia che darà forma alle comunità "lombarde" come Aidone, Nicosia, Novara, San Fratello, Sperlinga.

Sotto di loro i boschi diverranno di proprietà della regia curia tant'è che saranno preposte delle nuove figure per la loro cura e controllo come il gran Forestario e il gran Cacciatore (NARBONE 1857, p. 21). Su queste foreste i sovrani normanni esercitavano il diritto franco sul pascolo e sul legname che ai locatari era dato in gestione e che garantiva la cura e salvaguardia stessa della risorsa boschiva e molte furono le concessioni date ai monasteri dei Nebrodi (IMBESI 2009, pp. 597-634). Anche sotto Federico II la ricchezza forestale di questi territori rimase intatta, se nel 1239 scrisse «al Secreto di Messina di distruggere a via polvere venefica le volpi ed i lupi che danneggiavano il Real Parco di Melazzo […]» (CAMERA 1841, I, p. 190). Un primo cambiamento, soprattutto amministrativo, avvenne sotto gli Aragonesi che alienarono queste foreste dal demanio regio per concederle ai nobili baroni (MARRONE 2012), i quali iniziarono a sfruttarle non solo per le necessità delle loro popolazioni ma anche per la rivolta del Vespro che colpì molte città poste d'assedio. Sarà soprattutto sotto la dominazione spagnola nel Quattrocento e nel Cinquecento che lo sfruttamento delle risorse boschive diverrà più evidente (QUATTROCCHI 2017, pp. 443-468), sebbene Tommaso Fazello (FAZELLO 1560, *deca* I, X, 1) descriva il Val Demone come ancora: «[…] pieno di altissimi monti, di balze, di colli, conti-

[1] Tra gli edifici religiosi in prossimità del territorio di San fratello vi sono: San Filippo e San Barbaro di Demenna (Fitalia), San Basilio e San Teodoro a San Marco d'Alunzio.

[2] I papi Agatone (678-81), Leone II (682-3), Sergio I (687-701), e Stefano III (758-72) attestano la grande influenza e preminenza della chiesa siciliana in quel momento storico.

[3] I saggi di scavo, condotti sul Monte San Fratello tra il 2003 ed il 2005, non hanno portato in luce reperti ascrivibili a questo periodo.

nuati, e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve, e di fortissimi boschi, et è di sito più alto, e più elevata da l'altre. Onde avviene ch'ella è povera di frumenti, e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abondante d'olio, e di seta.». (G.P.)

3. Ai confini della *chòra* alesina: il territorio di *Amestratos*

3.1. Premessa

Quello di *Amestratos,* centro identificato oramai con certezza con l'attuale Mistretta (Scibona 1992, pp. 161-168) è, parimenti agli altri centri oggetto di questo contributo, un territorio che manca ancora di indagini sistematiche volte all'individuazione delle presenze archeologiche, la cui conoscenza appare fondamentale in visione di uno studio dei sistemi insediativi e dunque del rapporto tra l'uomo e l'ambiente. La stesura di questo contributo costituisce quindi una prima occasione per aggiornare i dati noti e formulare le prime ipotesi sull'evoluzione del paesaggio in questa regione nebroidea in un'ottica che, mettendo al centro dell'indagine anche le recenti, se non anche contemporanee, attività agricole e silvo-pastorali, non intende chiudere l'analisi alle sole età antiche, nella consapevolezza che risorse, uso del suolo e dinamiche insediative hanno elementi di continuità e discontinuità meglio apprezzabili nella lunga durata.

3.2. I Nebrodi occidentali oggi

La catena montuosa dei Nebrodi, le cui alture maggiori si ubicano nella fascia centrale della stessa, è costituita nella sua parte più occidentale da un susseguirsi di cime sempre meno elevate, passando dai 1686 m di Pizzo Fau ai 1558 m di Monte Sambughetti.

A questi rilievi si collegano dorsali trasversali orientate S-N che, spartiacque tra i bacini di numerosi torrenti dal letto ora ampio ora precipite, hanno costituito e costituiscono i limiti amministrativi del territorio (**Fig. 3**). Su questo insistono oggi una decina di centri abitati, che si ubicano talvolta sulla sommità delle dorsali stesse (Tusa, Motta d'Affermo), a breve distanza da queste (Mistretta, Castel di Lucio), in luoghi prossimi al fondovalle (Reitano, Pettineo), ma anche sulla costa (Castel di Tusa, Torremuzza, Margi) o nei suoi pressi (S. Stefano di Camastra).

Il drammatico esodo iniziato nel secolo scorso e ancora oggi attivo, ha portato con il conseguente dimezzamento del numero di abitanti a un abbandono delle terre che si materializza in un rapido nonché drastico cambiamento del paesaggio, nel quale la dimensione umana cede sempre più il passo all'avanzare di macchia mediterranea e sugherete sulle basse e medie quote o di copertura boschiva in montagna (**Fig. 4a, 4b**). In controtendenza quanto accade specialmente sulla costa, lungo la quale, pur riscontrandosi, come nell'entroterra, tassi di decrescita della popolazione, il consumo di suolo aumenta di anno in anno, specialmente tra S. Stefano di Camastra e Margi (**Fig. 4c.**).

A questi fenomeni si aggiungono nei decenni recenti lo sventramento di dorsali per la posa di impianti eolici (Serra Conigliera a Mistretta, Serra Marrocco e Timpa del Grillo a Castel di Lucio) o per estrazione di materiale da costruzione (Pizzo Spaccato a Mistretta, contrada S. Giovanni a Castel di Lucio e Rocca d'Armi a Pettineo) e la realizzazione di opere pubbliche di grande impatto ambientale, come l'autostrada ME-PA o la nuova S.S. 117.

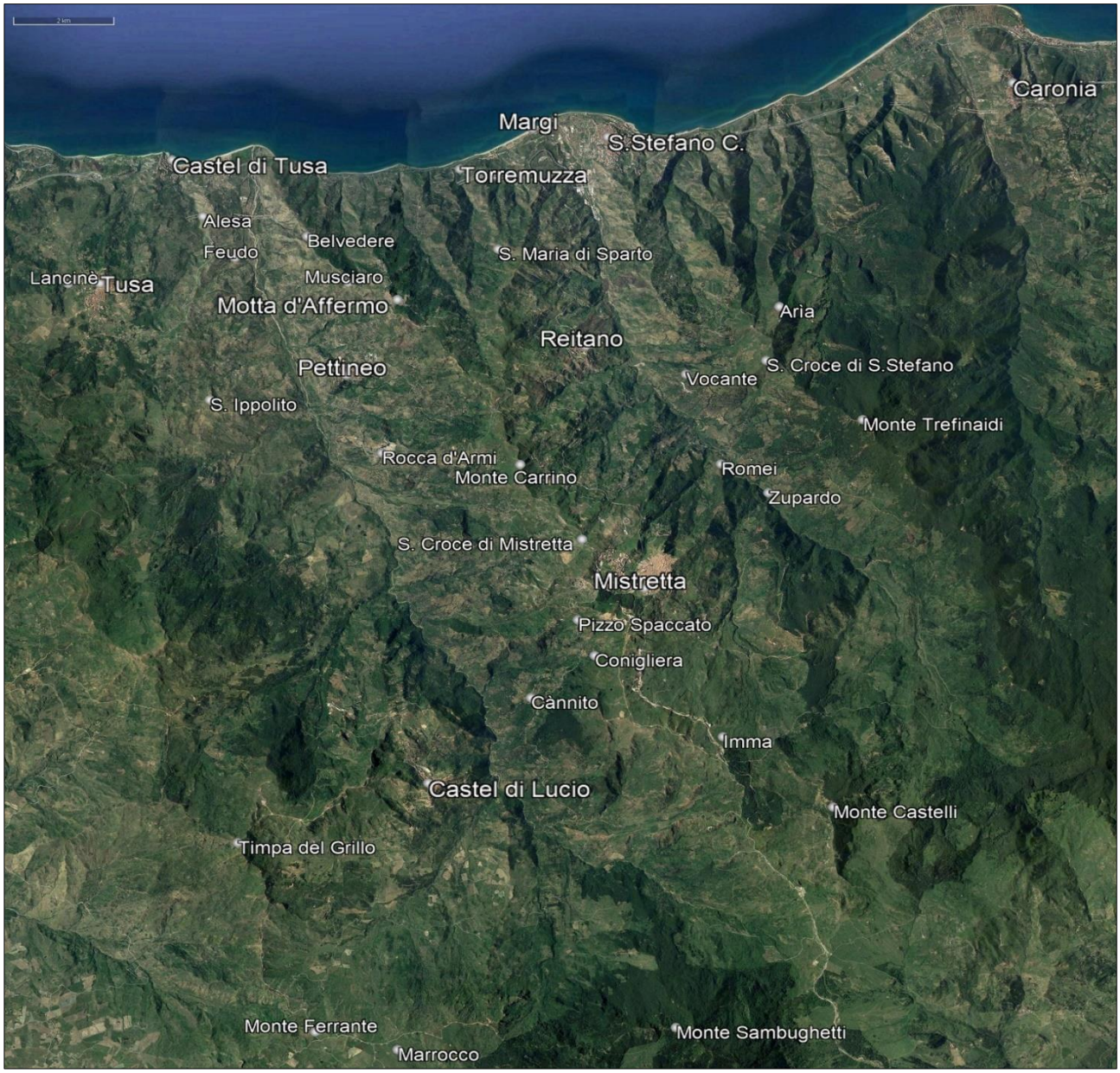


Fig. 3. I Nebrodi occidentali: principali località citate nel testo.

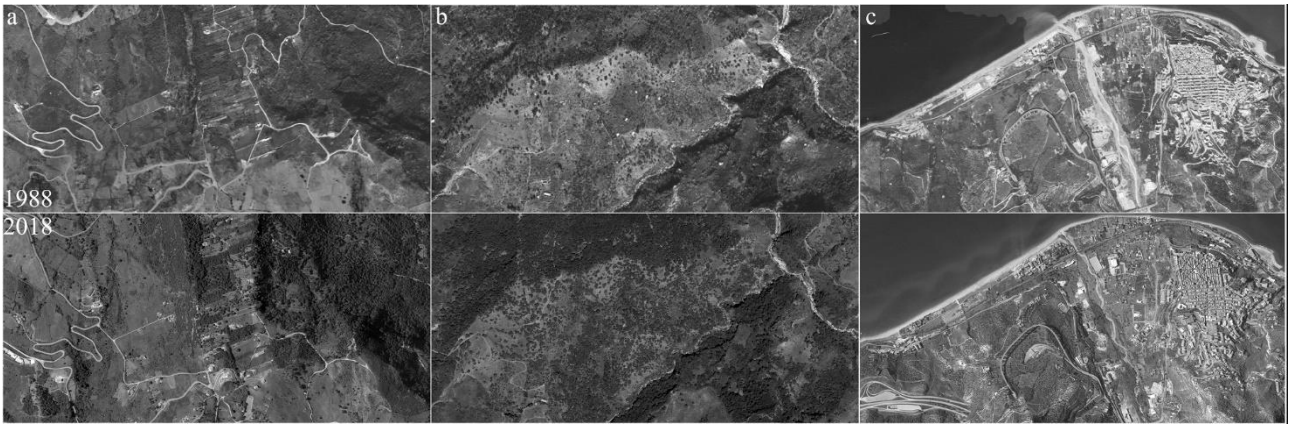


Fig. 4. Esempi recenti della trasformazione del paesaggio (1988-2018) © Geoportale Nazionale, Google Earth: a - Castel di Lucio, contrada Votalavia: l'aumento della copertura boschiva; b - Mistretta: abbandono in contrada Zupardo; c - S. Stefano di Camastra: l'urbanizzazione di contrada Orti.

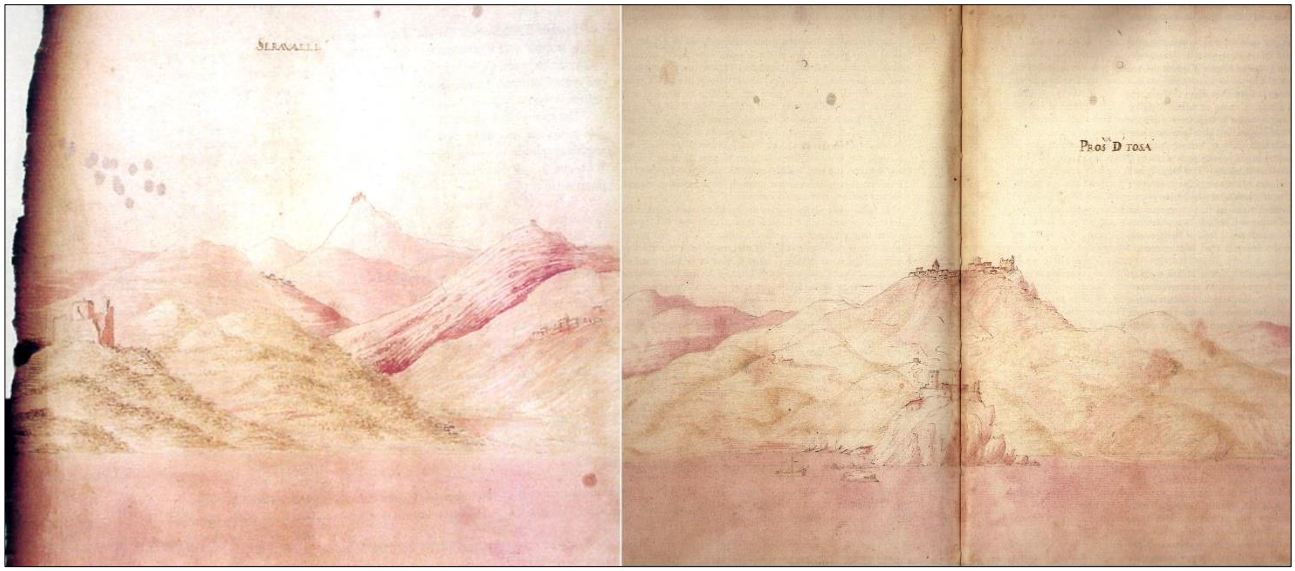


Fig. 5. Il Serravalle e litorale di Alesa in due vedute di Camillo Camilliani (1580 ca).

Tutti gli eventi citati, pur in diversa misura, contribuiscono dunque all'obliterazione della consistenza archeologica, non leggibile laddove l'abbandono abbia compromesso l'accessibilità dei luoghi o le azioni antropiche le abbiano distrutte.

3.3. La consistenza archeologica: inquadramento generale dei principali siti noti nel Serravalle

Lungo questo tratto di costa, citato dalle fonti cinquecentesche come *Litorale di Mistretta*, due aree d'interesse archeologico si trovano a S. Stefano di Camastra e a Villa Margi: la prima, ubicata nei pressi della Marina, va identificata con un insediamento produttivo (COLLURA 2012, OLLÀ in cds) mentre la seconda, non ancora localizzata ma nota in letteratura, si riferisce a una villa romana con mosaici (Linee Guida, Monti Nebrodi, sito n. 61). La presenza di edifici di pregio nonché di insediamenti produttivi è ben nota anche nella vicina Castel di Tusa: un ambiente mosaicato è stato scoperto nel 1884 durante la costruzione delle Case Gravina (MODICA 2020, pp. 285-307) e, a poca distanza, in due siti sono state rinvenute tracce che suggerirebbero la presenza di impianti di produzione (BURGIO 2008 e MODICA 2020-2021: UUTT 3 e 4, TIGANO 2009: p. 183).

Tutti i siti citati vanno messi in relazione con la principale arteria viaria della Sicilia settentrionale, la Valeria, e con gli approdi portuali facenti capo alle vicine *poleis* di *Amestratos* (Mistretta) a S. Stefano di Camastra e di Alesa a Castel di Tusa (**Fig. 5**).

Da queste aree costiere si diramavano i percorsi per l'entroterra: ben nota è la situazione dell'areale del Tusa, orlato, quasi in quota su entrambi i limiti, da due itinerari conducenti rispettivamente a O a Gangi, e quindi all'ennese, e a E a Mistretta e da lì alla piana di Catania (BURGIO 2008, DI MAGGIO 2008, CANALE 2020). Quest'ultimo percorso, oggi R.T. Motta d'Affermo-Mistretta, in prossimità di Monte San Cuono (Motta d'Affermo), si unisce ad un'altra R.T. che, proveniente da Margi, si inerpica alle spalle di Torremuzza segnando il limite tra i territori di Motta e Reitano.

Lungo questo asse viario, che nei suoi rami raggiunge quindi i due approdi di Castel di Tusa e Margi, si ubicano molte UUTT, la

cui cronologia va dall'età del bronzo (Cresta di Musciaro) al tardo-antico (Cozzo Sorbo - contrada Belvedere) tra i siti del ramo NO e dall'età romana a al tardo-medioevo tra quelli del ramo NE. Il tratto comune, che tange l'abitato di Mistretta attraversa invece il sito arcaico-classico di Monte Carrino, il Monte Santa Croce di Mistretta, per il quale è stata ipotizzata la presenza di un presidio militare a partire dall'età normanna (PETTINEO 1999), Pizzo Spaccato (SCIBONA 1977; SCIBONA 1992) e la Cresta Conigliera (SCIBONA 1977). Questi ultimi hanno restituito rispettivamente materiali di età arcaica ed ellenistica e si ubicano alla periferia di Mistretta, le cui più antiche tracce di una frequentazione di tipo urbano si riferiscono proprio all'età arcaica. Oltre all'itinerario già descritto, una fitta rete di trazzere di età moderna si snoda dal centro abitato, raggiungendo le numerose contrade dell'agro e i comuni circostanti, con collegamenti diretti conducenti a Pettineo, Castel di Lucio, San Fratello e Caronia/S. Stefano.

In assenza di ricognizioni finalizzate lungo questi percorsi è impossibile stabilire l'entità della consistenza archeologica, ma i pochi siti noti suggeriscono che anche questi percorsi fossero frequentati, con ogni probabilità, *ab antiquo*. In particolare, sulla Mistretta-Castelluzzo, un'UT di età tardo-imperiale è stata individuata in contrada Cànnito, mentre, sulla Mistretta-Caronia/S. Stefano, ben più attenzione meriterebbe il sito di contrada Vocante con la sua villa di età imperiale, ad oggi la maggiore emergenza archeologica nota nell'area che fu della *chòra* amastratina, dominata in questa parte del territorio dal sito fortificato di età ellenistica individuato su Monte Trefinaidi.

3.4. L'evoluzione del paesaggio nei secoli attraverso l'analisi delle emergenze

I pochi dati legati alla frequentazione preistorica e protostorica del territorio dei Nebrodi occidentali non consentono la conduzione di un'analisi di dettaglio legata alla comprensione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Ad oggi, dei pochi siti individuati, non è stato possibile ricavare un preciso orizzonte cronologico, soprattutto per la mancata individuazione di frammenti ceramici diagnostici e inquadrabili nelle *facies* note sull'Isola. Frammenti di ossidiana liparese[4] suggeriscono scambi con le Eolie delle popolazioni locali, probabilmente dedite alla pastorizia, attività che lascia tracce spesso irrilevanti sul territorio ma che può essere ipotizzata in virtù dell'ubicazione delle risorse naturali e seguendo un approccio etno-archeologico (CANALE 2020: pp. 224 e ss.). L'altro dato degno di nota è l'ubicazione dei siti che hanno restituito sporadici strumenti in selce e/o frammenti in ceramica d'impasto lungo gli itinerari che corrono sulle dorsali (sulla R.T. Motta d'Affermo - Mistretta, un insediamento del medio bronzo è stato scavato a Musciaro)[5] o su alture che garantiscono il controllo del territorio (Rocca d'Armi, Monte Ferrante). Può suggerire la necessità della difesa di questo ovvero l'acquisizione di beni da tesaurizzare il ritrovamento di un ripostiglio del bronzo finale a Mistretta (MODICA

[4] I reperti provengono da tre soli siti del circondario: la collina di Alesa, la rocca di Mistretta e, nello stesso centro, contrada Imma, quest'ultima sita a circa 1000 m d'altitudine (Modica 2021, UT 232). Sulla sua diffusione, in particolar modo tra neolitico-eneolitico e bronzo antico FASOLO 2014, p. 206; BERNABÒ BREA - CAVALIER 1980, pp. 653 ss.

[5] In dettaglio, BURGIO 2008, DI MAGGIO 2008, MODICA 2020-2021.

2020-2021). La tendenza al controllo delle vallate mediante la costruzione di insediamenti sulle alture prosegue fino all'età arcaica, durante la quale il territorio è di certo abitato da quelli che A. Facella indica come *'Siculi tirrenici'* (FACELLA 2006, pp. 49-56), gravitanti attorno alla città, non ancora localizzata, di Erbita. In particolar modo, si distinguono nel controllo delle valli del Tusa e del Serravalle l'esteso insediamento di Timpa del Grillo a O di Castel di Lucio, quello del vicino Monte Ferrante, al confine con l'attuale provincia ennese, Monte Carrino, a NO di Mistretta (DI MAGGIO 2008 b, MODICA 2020-2021) e la stessa Mistretta (SCIBONA 1977) con l'attiguo Pizzo Spaccato. Testimoniano inoltre la necessità del controllo delle aree prossime al torrente Tusa e al suo attraversamento i due siti di Rocca d'Armi e S. Ippolito (BURGIO 2008). La fondazione di Mylae e Himera comporta certamente l'avvio di scambi tra le popolazioni locali e i greci, attestata certamente dai numerosi rinvenimenti di ceramica coloniale a S. Stefano di Camastra (ALFIERI, COLLURA 2012, pp. 31-34; TIGANO 2012, pp. 368-370) a Caronia (BONANNO 2009, COLLURA 2016).

Con la mutazione dell'assetto poleografico del territorio innescata nella seconda metà del V sec. a.C. dalla fondazione duceziana di Kalè Akté prima e da quella di Alesa da parte di Arconide II poi si registra la repentina crescita nel numero degli insediamenti, necessari allo sfruttamento agricolo, in aree di bassa vallata, alla quale segue l'abbandono dei siti d'altura attivi in età arcaica e in alcuni casi frequentati già in età pre- e/o protostorica, testimoni di quel popolamento *katà kòmas* tramontato con la creazione delle due nuove *poleis*.

Nel territorio alesino, è stato riscontrato come sin da subito i nuovi abitanti abbiano occupato tutti i comprensori prossimi alla città, sia sul versante destro che su quello sinistro del torrente. La timida crescita nella seconda metà del IV sec. del numero di siti inquadrabili come fattorie o insediamenti rurali mostra come il territorio dei Nebrodi occidentali sia stato meno coinvolto nella stagione di rivitalizzazione della Sicilia attribuita a Timoleonte per poi ritrovarsi, agli inizi del III, al confine tra l'eparchia punica (oltre il *Monalos,* attuale torrente Pollina), e il dominio mamertino (del quale farà parte la stessa Alesa fino al 269 a.C.), in un clima di instabilità politica culminata prima nella guerra civile siracusana del 295 e poi nella riconquista siracusana del territorio ad opera di Ierone II.

La necessità di difesa del territorio pare essere indiziata dal citato sito di Monte Trefinaidi, interpretato come un *phrourion* mamertino (COLLURA 2012, p. 58; TIGANO 2012, p. 370).

Con l'*epidosis* a Roma da parte di Alesa nel 264 a.C. si innesta un nuovo corso nello sviluppo del territorio, testimoniato dalle numerosissime UUTT note nel comprensorio alesino attive tra la metà del III e la fine del I sec. a.C. e dalla monumentalizzazione della città, avvenute di certo per mezzo della ricchezza ottenuta ben sfruttando i privilegi di *immunitas* e *libertas* concessi da Roma. In questa fase, ormai nota come età ellenistico-romana, si collocano le famose *Tabulae Halaesinae*, che, insieme ai dati raccolti sul territorio, mostrano la capillare diffusione della piccola proprietà e gettano luce sul rapporto con le risorse naturali, costituendo una mirabile testimonianza di questo paesaggio tardo-ellenistico, già definito da E. Sereni come "giardino mediterraneo" (SERENI 1976, pp. 37-39; BURGIO 2008, pp. 41-52, BARBERA, CULOTTA 2014, pp. 242-245) (**Fig. 6**).

La crescita economica alesina, dovuta in gran parte al commercio, coinvolge anche le *chòrai* dei centri vicini, e dunque la stessa *Amestratos*, ubicata lungo uno dei due principali percorsi necessari alla *deportatio ad aquam* dall'entroterra.

A questa crescita va attribuita la vivacità edilizia suggerita dagli scavi di Largo del Progresso, dalla quantità significativa di materiale da costruzione, in particolar modo laterizi, reimpiegati negli edifici del centro storico, e dall'ampiezza delle aree ipoteticamente occupate da necropoli, oggi sotto la città moderna, presentanti con probabilità anche monumenti funebri di un certo rilievo (BURGIO in cds).

Nel I sec. a.C., alla coesione militare tra i centri di questa parte della Sicilia, epigraficamente testimoniata ad Alesa dalle iscrizioni dedicate a Caninio Nigro (PRAG, TIGANO 2017, pp. 35-37) e agli *equites* (SCIBONA, TIGANO 2009, p. 108), seguono le note vicende legate alle ruberie ad opera di Verre, ad *Amestratos* sintetizzabili in abusi legati al valore delle decime e alle modalità di riscossione (Cic. *In Verrem* II, 3 - 88, 89, 101) e, con la conquista dell'Egitto, gli effetti legati alla fine del ruolo siciliano di principale granaio di Roma.

Nel territorio alesino diminuiscono significativamente i siti noti, specialmente dopo il II sec., e si delineano quelle caratteristiche che suggeriscono la diffusione di sistemi di sfruttamento del territorio di tipo latifondistico, facenti capo a grandi fattorie site in località collinari (nelle contrade Feudo e Sant'Ippolito a Tusa e a Luogo Grande e Margibuffa a Pettineo) o a *villae* (**Fig. 7**), caratterizzate talvolta da lussuosi apparati decorativi, come a Lancinè, nei dintorni di Tusa, e nella già citata contrada Vocante (ALFIERI, COLLURA 2012, TIGANO 2012) (**Fig. 8**).

Fig. 6. Veduta del Serravalle (a destra) e della valle del Tusa (a sinistra) da S.

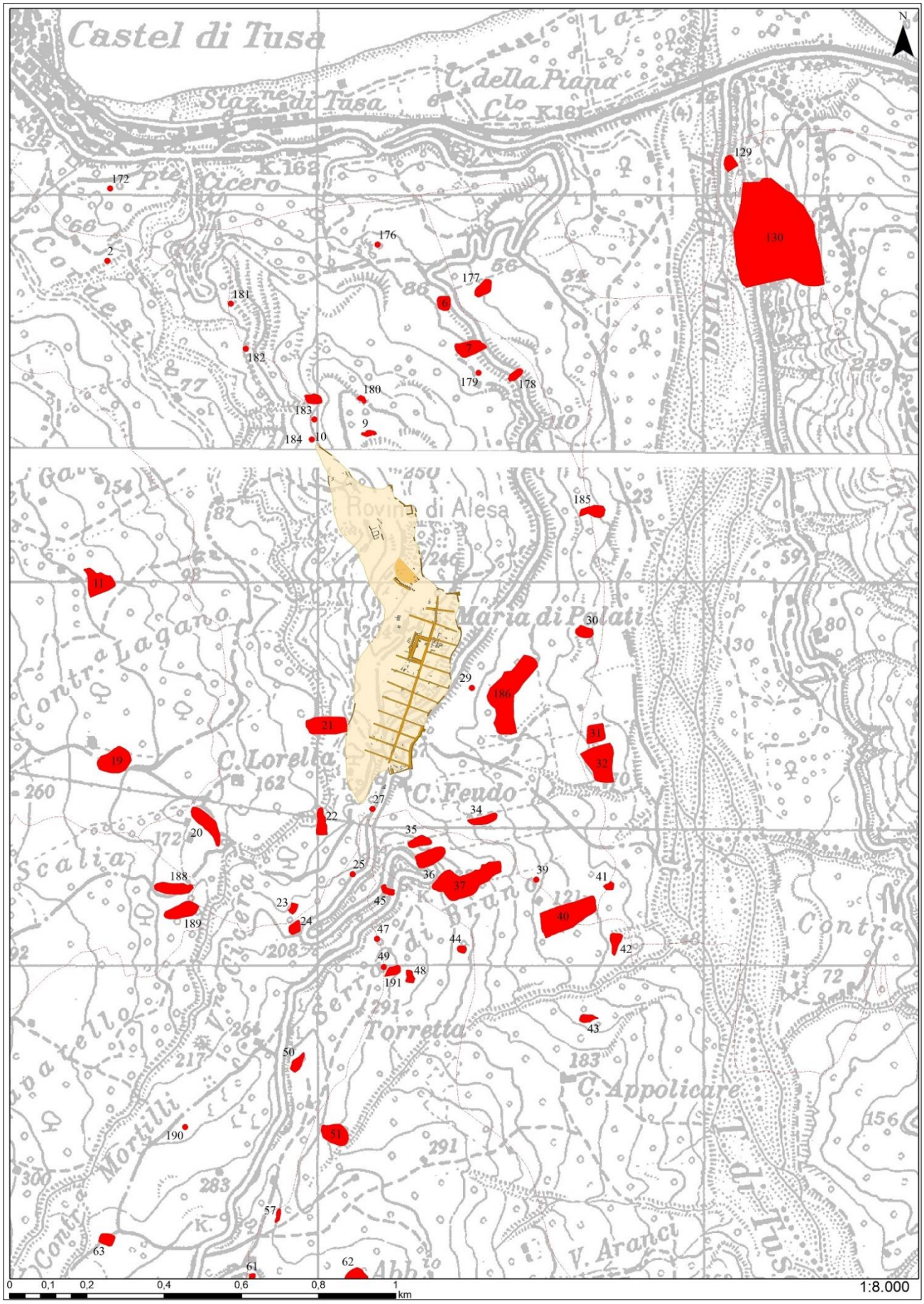


Fig. 7. Carta di distribuzione dei siti di età ellenistico-romana nel comprensorio di Halaesa

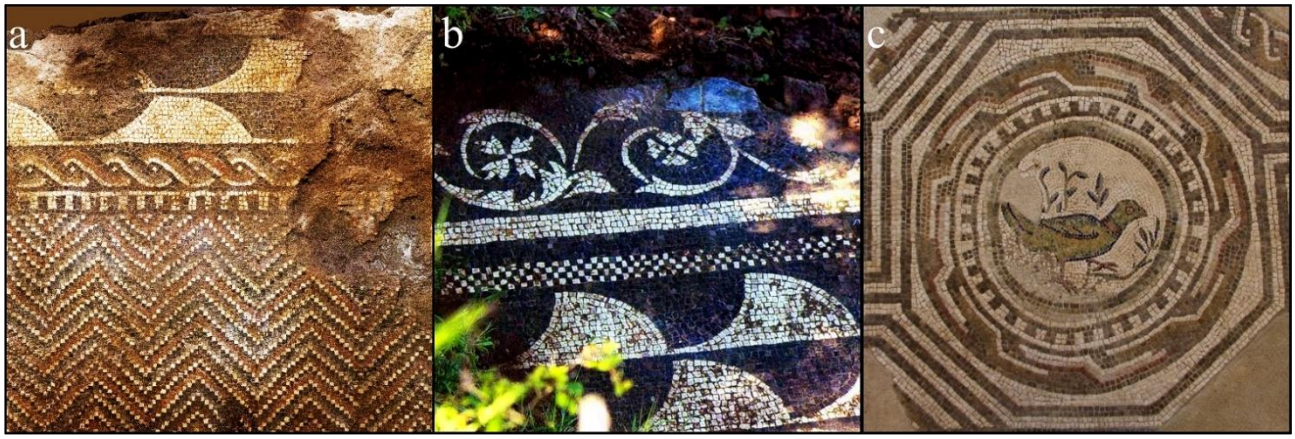


Fig. 8. Pavimentazioni musive da edifici di età imperiale tra l'Aleso e il Serravalle: a - Bagni, b - Vocante (© Archeologia dei Nebrodi), c – Lancinè.

Un consistente aumento delle tracce di insediamenti rurali sul territorio, generalmente attribuito all'aumento delle attività agricole, comportato dalla divisione dell'Impero e dalla successiva destinazione del grano egiziano all'annona costantinopolitana, si ha durante la tarda-antichità. In questa fase si assiste a un nuovo spostamento del baricentro sulla costa, lungo la quale, nei pressi della Valeria, sorgono stabilimenti produttivi, prossimi ad approdi/caricatori e/o a già presenti *mansiones* come ipotizzato a Castel di Tusa. Nelle campagne i ritrovamenti di contrada Belvedere a Motta d'Affermo (BURGIO 2009), di Luogo Grande (BURGIO 2008: UT 141) a Pettineo e di contrada Cànnito a Mistretta suggeriscono la nascita di *vici*, esempi della nuova vitalità del comprensorio, che però non ha particolari riscontri nella successiva età bizantina[6], nonostante una significativa importanza dell'area sia suggerita dalla presenza ad Alesa della sede vescovile (PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1991, pp. 307-316).

Alla totale incertezza che interessa il periodo arabo fanno da contraltare le numerose notizie di età normanna legate allo sfruttamento agricolo delle terre, sovente affidate ad istituzioni ecclesiastiche di rito ora latino (Santa Maria delle Palate e le sue terre ai Benedettini di Lipari, Santa Venera di Tusa al Priorato di San Filippo[7], Mistretta alla Trinità di Mileto[8]), ora greco (Santa Maria del Vocante, Santa Maria di Sparto e i molti gravitanti nell'orbita del monastero italo-greco di San Filippo di Fragalà[9]) e le più recenti vicissitudini legate alla gestione dei feudi e delle terre demaniali, ben ricostruibili dalle fonti archivistiche, specie nel mistrettese, dopo il 1406 (FARACI 1971; MARTINO 2012).

Proprio in questo territorio, e similmente in quelli limitrofi, è documentato nei secoli successivi lo sfruttamento intensivo e diversificato di ogni parte dell'agro, vocato alla coltivazione dell'ulivo e molteplici alberi da frutto in collina, alla produzione di cereali, alle attività di legnatico nei boschi, da parte dei quali si ricavava anche la

[6] Tra le poche testimonianze, citiamo gli sporadici elementi architettonici noti (FUDULI 2019, pp. 111-122) e le sepolture alesine insediatesi su aree pubbliche (TIGANO 2009) e la necropoli di Santa Maria La Scala a Mistretta (DANNHEIMER 1989, pp. 43-44).

[7] FACELLA 2006, pp. 1-3 e 312-313.

[8] PIRRI 1733, II, p. 1259.

[9] FILANGERI 1980, PETTINEO 1999.

manna. A queste si affiancavano la trasformazione delle materie prime, sia alimentari, nei numerosi mulini (**Fig. 9c**), che tessili, in particolar modo lino e seta, nelle diverse concerie note in prossimità dei corsi d'acqua, e l'estrazione di bitume e quarzarenite (**Fig 9a**), quest'ultima ancora attiva. Ed ultima, ma principale per la sua rilevanza, l'affermazione di una potente classe imprenditoriale legata all'allevamento, esercitato negli estesi pascoli attraverso delle *società* attive in tutta l'Isola (PURGATORIO, RIBAUDO, RIBAUDO 2009) e che comporta una decisa crescita economica e demografica tra il XVIII e gli inizi del XX secolo, testimoniata dagli oltre quaranta palazzi sette-ottocenteschi nel centro storico amastratino e dalle numerose masserie e case coloniche sparse nel territorio (**Fig. 9d**), alle quali si affiancano costellazioni di piccole abitazioni rurali (**Fig. 9e**), pagliai (**Fig. 9f**) e insediamenti rurali d'altura (**Fig. 9b**), ultimi testimoni di quella civiltà contadina oramai scomparsa. (F.S.D.)

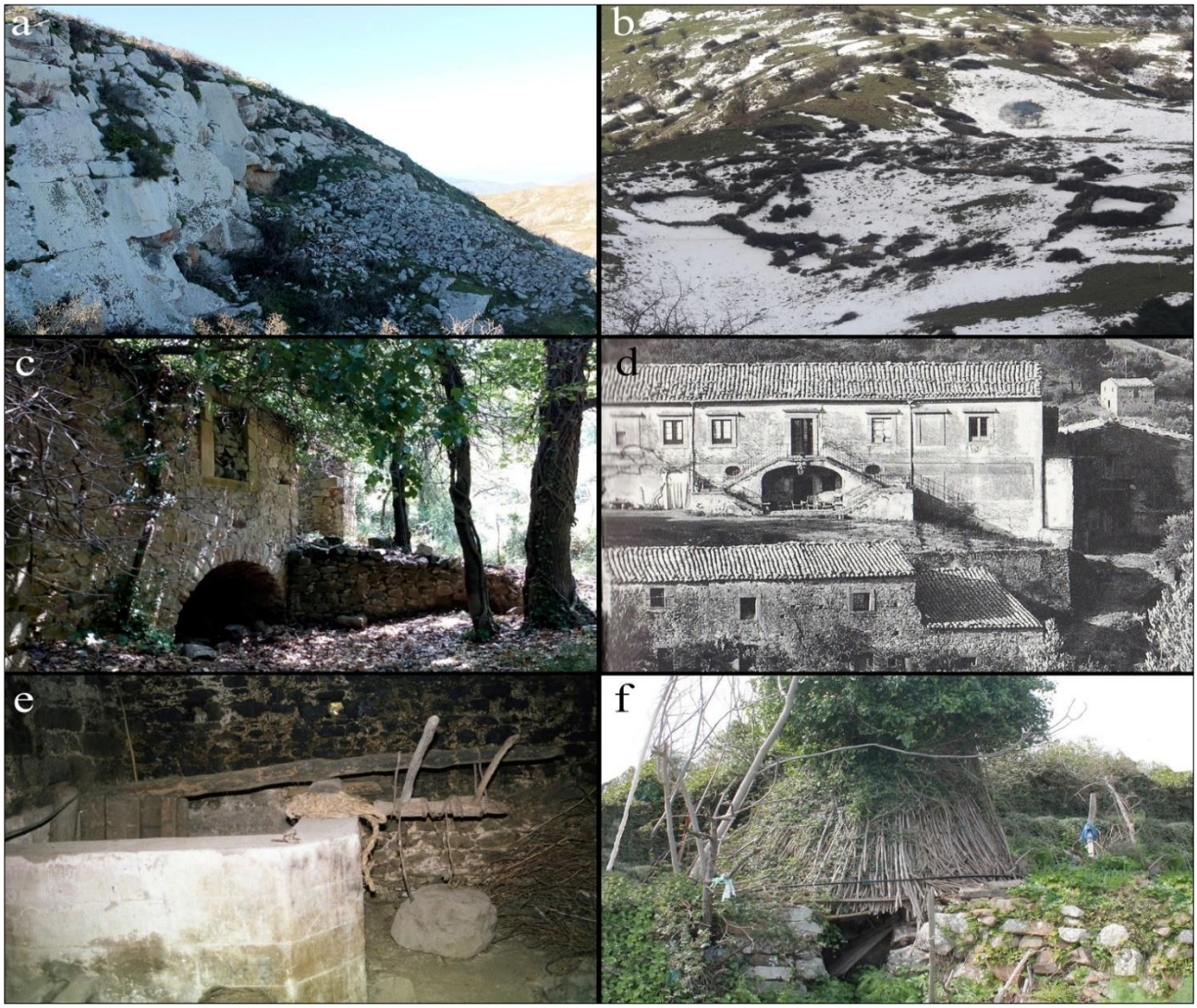


Fig. 9. Tracce delle attività produttive di età moderna nel mistrettese: a - Le cave di pizzo Spaccato (già S. Arianna); b - Insediamenti rurali d'altura funzionali all'allevamento a Monte Castelli (Mistretta); c - Mulini e *paratura* (concerie) in contrada Zupardo (© Sebastiano Chiella); d - Villa Giaconia-Natoli e gli annessi trappeti (© Ugo Maccà); e - Palmento in contrada Romei (© Salvatore Miracola); f - Pagliaio in contrada Milocca.

4. Trasformazione e resilienza del paesaggio archeologico di alcuni centri dei Nebrodi settentrionali

Dagli anni Sessanta del XX secolo sono stati effettuati scavi e interventi di archeologia preventiva in alcuni siti archeologici nei territori degli attuali Comuni di S. Agata di Militello, Militello Rosmarino, San Marco d'Alunzio, Caronia, Alesa e ultimamente San Fratello, Mistretta, Santo Stefano di Camastra.

Alcuni di questi centri antichi comprendevano sia la zona montana che l'area marittimo – portuale come la greca Calacte (SCIBONA 1987, s.v. Caronia, pp. 8-15) che si estendeva fino alla zona costiera, attuale Marina di Caronia, la greca Alunzio (FACELLA 2010, s.v. San Marco d'Alunzio, pp. 44-57) e la sottostante area costiera dell'attuale Torrenova, il sito dell'antica Apollonia in contrada Monte dell'odierno comune di San Fratello e la sottostante zona costiera (oggi occupata dal centro urbano di Acquedolci), Alesa (FACELLA, PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2012, S.V. Tusa, pp. 251-311.) greco romana, posta sul versante orientale dell'altura di Santa Maria e l'area portuale di Castel di Tusa, dove in età romana era attivo un caricatore per l'esportazione dei prodotti dell'entroterra; essi presentano tutti uguale assetto urbanistico con santuari, edifici pubblici e abitazioni delle *élites* cittadine sulla parte sommitale e l'abitato dislocato su terrazze a quote meno elevate che si adattano alla morfologia del territorio, spesso costruite e integrate con terrazzamenti artificiali sorretti anche da contrafforti. L'abitato dell'antica Apollonia, a 2 Km a N-E dell'attuale centro di San Fratello, dopo l'abbandono nel I secolo d.C., soltanto nel XII secolo d.C. venne solo parzialmente occupato da un abitato con orientamento leggermente deviato rispetto al precedente, da mettere in relazione con il vicino monastero e la Chiesa dei Santi Fratelli, la cui posizione era strategica per il controllo del territorio.

Molti di questi siti tra la fine del I sec. a. C. e il I-II secolo d. C. si spopolarono progressivamente, alcuni a causa di eventi sismici o franosi come probabilmente avvenne per Apollonia, Alunzio (attuale San Marco d'Alunzio), Alesa, ma anche per le mutate condizioni politiche ed economiche, la *pax augustea* in Sicilia permetteva alle popolazioni che per motivi di difesa avevano finora abitato sulle alture, di occupare i territori costieri più pianeggianti e facilmente coltivabili.

Inoltre la presenza nelle vicinanze del principale asse viario del *Cursus pubblicus* siciliano, la *Via Valeria* che collegava Capo Peloro a Lilibeo (odierna Marsala), favoriva il commercio e la vendita dei prodotti agricoli e delle materie prime che attraverso le vie montane retrostanti giungevano dall' entroterra per essere poi imbarcate non più nell'area portuale di Castel di Tusa, ma nei porti di Terme (attuale Termini Imerese) e Lilibeo che avevano ora assunto un ruolo di primo piano nel commercio con Roma e con l'Africa; quanto sopra determinò nella lunga durata un cambiamento del paesaggio e dove la natura era tornata a riappropriarsi del territorio, le superfici erano state riconvertite in pascoli o terreni agricoli da coltivare a cereali o a vigneti.

A Calacte nei pressi della *Via Valeria* in contrada Pantano in un insediamento vicino probabilmente all'area portuale (**Fig. 10**), le cui origini si datano alla metà del V secolo a.C., l'edificio I porticato era destinato alla lavorazione e allo stoccaggio di merci e nell'edificio II è stato identificato anche un *thermopolium* di epoca imperiale in uso fino al IV secolo d.C. (BONANNO 2008, pp.16 -

19; p. 80; Tav. II**);** sulla costa quindi l'abitato continua a vivere, mentre sulla collina già nella prima età imperiale la città era stata abbandonata e verrà poi ripopolata in epoca islamica. Anche per la romana Alesa alla fine del II - inizi III d. C. inizia la decadenza[10]e l'area della sua agorà/foro, con i sacelli del suo portico adornati anche da marmi (**Fig**. **11**) provenienti da ogni parte dell'impero (PENSABENE, BONANNO, BARRESI, 2016, pp. 495-498, Figg. 2-4), dopo la distruzione dei monumenti in seguito ad un terremoto (forse quello del 365 d.C.) nel V- VI secolo d.C. viene occupata da tombe, alcune costruite con materiali di risulta. (SCIBONA, TIGANO 2009, p. 18; pp. 59 - 60)

Fig. 10 Caronia: insediamento in contrada Pantano. Foto aerea Soprintendenza BB. CC. Messina.

Anche l'insediamento di Castel di Tusa – Rocche Marina a poca distanza dal porto, in proprietà Purpura, venne distrutto da una frana dovuta ad un evento sismico (TIGANO 2009, pp. 153 - 184), resti dello stesso insediamento sono stati rinvenuti di recente presso l'attuale stazione ferroviaria e nel IV - V secolo d.C. sull'insediamento si impiantò una necropoli adiacente al tracciato della Via Valeria. Alcuni indizi inducono a ipotizzare che anche sulla costa settentrionale, come altrove in Sicilia, la viabilità abbia subito cambiamenti dovuti alle riforme messe in atto nel III secolo d.C. da Settimio Severo. L'antica Alesa nel VI secolo d.C. divenne sede vescovile, il Vescovo Tobias ricorda la costruzione di una Chiesa, la cui l'abside era rivolta ad Oriente alla fine del VI-inizi VII secolo sull'area prima occupata da un isolato; in età nor-

[10] Secondo Wilson la decadenza della città inizia dalla fine del II secolo d.C. (WILSON 1990, p.150) e l'esame della ceramica rinvenuta negli scavi Carettoni conferma questa ipotesi.

manna sui resti di questa Chiesa venne costruita la Chiesa di *Sancta Maria de palatio* con annesso un monastero benedettino.

Fig. 11 *Halaesa*: agorà/foro, sacello III, pavimentazione in *opus sectile* - © Carmela Bonanno.

Al contrario alcuni siti costieri Castel di Tusa (SCIBONA, TIGANO 2009, pp. 183 -184), Marina di Caronia (*Calacte)* (BONANNO 2008, pp. 38-40), S. Stefano di Camastra, S. Agata di Militello, Capo d'Orlando (OLLÀ 2004, pp. 112-113;), Tonnarella nel territorio dell'odierna Furnari (BONANNO 2008, p. 39, Figg. 2-3) nel IV-VI secolo d.C. dimostrano di avere ancora una forte vitalità produttiva nel settore vitivinicolo e nella produzione di contenitori da trasporto soprattutto del vino.

Con le argille della costa settentrionale tirrenica vengono fabbricate anfore di piccole dimensioni a fondo piano, utilizzate come contenitori per esportare i vini locali, ritrovate in molte località del Mediterraneo, nell'Italia centrale e a Roma stessa nella *Crypta Balbi*.

A Calacte in c.da Pantano nell'abitato tardo antico è stata rinvenuta una grande quantità di anfore di medie proporzioni a fondo piano, le cui tipologie sono da collegare alla produzione di anfore della fornace rinvenuta in località Chiappe databili al IV-V secolo d.C. (BONANNO 2008, p. 37), alcune di forme attestate anche a Santo Stefano di Camastra in località Barche Grosse (BONANNO 2008, p. 40, nota 124, Tav. XVI, Fig.8), dove è stato rinvenuto un insediamento produttivo riferibile ad una fornace non individuata, che produceva questa tipologia di anfore per il commercio del vino locale; probabilmente sulla costa settentrionale operavano anche altre fornaci, di alcune sono stati ritrovati soltanto gli scarichi contenenti scarti di produzione di alcune di queste tipologie di anfore, che ne attestano la produzione in loco, come a Furnari in località Tonnarella e a Capo d'Orlando in prossimità delle terme della villa in località Bagnoli. A S. Agata di Militello nel 1985 in località Minà è stata trovata una fornace relativa ad un insediamento produttivo.

L'azione dell'uomo ha profondamente modificato l'aspetto geomorfologico di alcuni siti; i due siti Apollonia in c.da Monte di San Fratello e quello di Alunzio (attuale San Marco d'Alunzio) avevano una configurazione geomorfologica che mal si adattava alla realizzazione di un impianto urbanistico greco regolare, tuttavia le esigenze di difesa avevano spinto gli abitanti ad adattare gli scoscesi e irti pendii delle due montagne: la parte sommitale del Monte di San Fratello venne spianata per realizzare il centro urbano, ne restano tracce evidenti nella parte attualmente occupata dal santuario dei Santi Fratelli e sulla superficie spianata e livellata vennero probabilmente realizzati edifici pubblici e sacri, luoghi di incontro dei cittadini, di cui ormai restano soltanto tracce delle fondazioni e rari blocchi, vennero realizzate le mura difensive turrite e sui ripidi pendii della montagna vennero ricavate terrazze

per le abitazioni di privati cittadini, alcune forse su più piani, separate l'una dall'altra da uno stretto *ambitus* per raccogliere le acque piovane e indirizzarle verso la sottostante pianura (BONANNO 2008, pp. 32-33; Fig. 12). Anche il sito di *Aluntion* mal si prestava alla realizzazione di un centro e di un impianto urbano regolari; si è tentato di identificare, sulla base di alcuni rinvenimenti, l'area dell'attuale municipio come sede dell'*agorà* di *Aluntion greca* e probabilmente nell'area del castello si trovava la principale area di culto cittadina, mentre la *Via Aluntina* collegava il centro urbano con le aree sacre extraurbane: il santuario di Ercole (BERNABÒ BREA 1975, pp. 13-14) e l'area del santuario di Piano Cuppa dedicato al culto di Sabazio di origine orientale (SCIBONA 1982, p.149), e passando per la necropoli di Santa Marina[11] (IV-II secolo a.C.) conduceva alla pianura sottostante (attuale Torrenova); la viabilità interna era costituita da strade realizzate in pendenza sui fianchi dell'altura con ampi tornanti alternate a strette curve, mentre le terrazze[12] dell'abitato erano collegate da ripide stradine a tratti gradinate, che salivavo verso il centro urbano. In Vico II Farinata sono stati esplorati otto ambienti (BONANNO 1997-1998, pp. 607-614) in parte scavati nella roccia e in parte costruiti in muratura, forse su più piani, riutilizzati in età tardo antica (BONANNO 1997-1998, pp. 613-614, Fig. 7) e in Piazza San Teodoro nell'attuale piazzale antistante la Badia Nica doveva trovarsi un abitato di epoca greca su terrazze, che venne in gran parte spianato per realizzare in età post medievale il monastero, come si evince dalla presenza di resti, alcuni pertinenti a strutture murarie, ricavati nel banco roccioso ancora visibili e soprattutto dai resti delle sette cisterne del tipo "a campana" (**Fig. 12**) che occupavano l'area del piazzale (BONANNO 1997-1998, pp. 599-607, Fig.1), che sono state tutte demolite fino a raggiungere il livello del piano di calpestio dell' attuale piazzale.

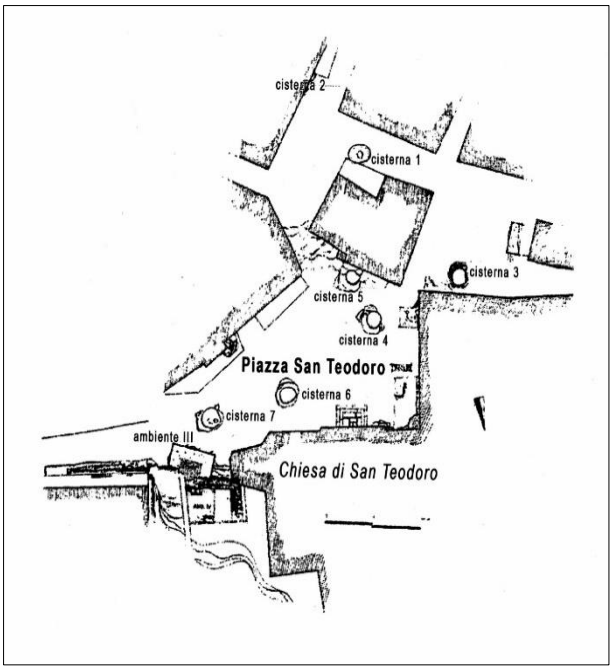


Fig. 12 San Marco d'Alunzio: Piazza San Teodoro, planimetria scavi 1997-1998. Rilievo Soprintendenza BB. CC. Messina.

Il nuovo assetto urbanistico aveva subito una leggera variazione di orientamento, come si evince dall'orientamento dei resti del precedente abitato di età ellenistico – romana, di cui proprio a Piazza S. Teodoro è stato rinvenuto l'ambiente III, forse un *triclinium*, appartenente ad una abitazione in uso fino al I secolo d.C., con pavimenti in cementizio a base fittile con reticolato

[11] Nel centro urbano a Piano Gebbia è stata rinvenuta una necropoli di età ellenistica (IV – metà III a. C.), da cui proviene anche un *kottabos* bronzeo che faceva parte del corredo di una sepoltura (Scibona 1981, pp.313 – 332).

[12] Anche a *Kalé Aktè* in contrada Sotto San Francesco tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C. sono stati realizzati lavori di livellamento delle terrazze su cui sorgeva l'abitato (BONANNO 1997 - 1998, p. 438).

romboidale (**Fig**. **13**) delimitato da una cornice a meandro di svastiche alternate a quadrati, (BONANNO, 2011, pp.187-191, Figg. 1-2**).**

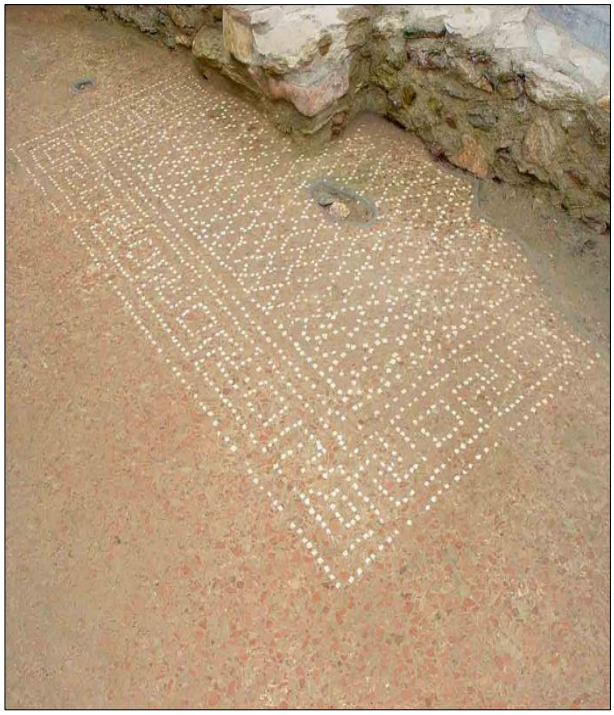


Fig. 13 San Marco d'Alunzio: Piazza San Teodoro, ambiente III con pavimentazione in cementizio. Rilievo Soprintendenza BB. CC. Messina.

Nel territorio aluntino sono noti i resti di una fattoria ellenistica in c. da Piano Croci (II – I secolo a. C.) e di un coevo insediamento rurale in contrada Bagghiu (SCIBONA 1982, p. 149), che potrebbero essere un indizio della presenza in zona di insediamenti rurali sparsi. *Haluntium* nel I secolo d.C. venne abbandonata e soltanto nel VI secolo d.C. a 1 Km a N-E a Piano Grilli, un'altura con contrafforti rocciosi in posizione strategica, sorse un insediamento rurale bizantino che nel 910 venne occupato dagli Arabi e in età normanna divenne sede di una piccola chiesa cristiana.

Sull'altipiano Malirò a 1000 m s.l.m. in località Triari è stata esplorata una necropoli bizantina riferibile ad un insediamento rurale, vicino ad uno dei percorsi che collegavano i siti nebroidei con la costa, anch'essa fa pensare all'esistenza di insediamenti rurali sparsi nell'entroterra in epoca bizantina. Sulla costa la marina di Alunzio si localizza nel territorio dell'attuale Torrenova, dove in epoca greco romana doveva trovarsi un arsenale in cui venivano costruite navi con il legname delle montagne retrostanti. Nella fertile pianura di Torrenova sono state rinvenute due fattorie di età ellenistico romana a Scodonì e nella vicina Chiusa Saraceno. Il monastero di San Pietro di Deca noto anche come Conventazzo (KISLINGER 2003, pp. 47- 56.) fondato tra il V e il VI secolo d.C., sorto sulle rovine di un edificio tardo antico posto al centro di un latifondo, è una rara testimonianza architettonica del monachesimo basiliano di matrice bizantina in Sicilia, svolgeva anche funzioni amministrative nel territorio compreso tra S. Marco e Capri Leone e rimase in funzione fino al XVIII secolo. Del complesso architettonico resta soltanto il battistero ottagonale che conserva tracce di antichi affreschi; mentre scavi recenti hanno restituito le fondazioni del monastero e le planimetrie di due edifici ecclesiastici con orientamenti leggermente sfalsati, il più recente dei quali si data fra il 1112 e il 1130.

Per la sua posizione di controllo dell'esteso territorio da Capo d'Orlando a San Fratello il Gran Conte Ruggero nel 1061 scelse il sito dell'antica Alunzio come punto di partenza della sua campagna di conquista della Sicilia e vi costruì un castello dedicato a San Marco, che divenne poi residenza della contessa Adelasia, madre di Ruggero II; dell'abitato normanno oggi restano solo labili tracce a causa della continuità di vita nel sito fino ai nostri giorni; le cisterne di

Piazza S. Teodoro ci hanno restituito numerose brocche e altre forme ceramiche databili dal periodo aragonese (fine XIII- XIV secolo) fino al XVII secolo[13].

Alterne vicende ha avuto la località Pietra di Roma (FILANGERI 2003, pp. 29-30; KISLINGER 2003, p. 47), probabile sede di una stazione di sosta nei pressi della *Via Valeria* in età romana, nel XIV secolo divenne una fortezza armata a difesa del vicino *arbitrio* o *trappeto* per la cannamele e per garantire sicurezza alle operazioni di imbarco e sbarco delle merci, mentre nel Settecento divenne feudo del Conte di S. Marco con funzione di fondaco/stazione di posta. Agli inizi del XXI secolo in località Pietra di Roma, in seguito a lavori di sbancamento, è stata individuata dalla Sezione archeologica della Soprintendenza di Messina una vasta area che era stata utilizzata come butto dei vasi per la produzione della cannamele.

In molti di questi siti d'altura in età classica alla carenza di acqua si cercava di rimediare con la costruzione di cisterne scavate nelle terrazze naturali degli abitati.

Una grande cisterna di età ellenistica di forma rettangolare si trovava al centro dell'area pubblica della città di Apollonia sulla cima di c.da Monte a San Fratello (BONANNO 2008, pp. 33-34, Fig.3; Tav. IX) che, per le sue dimensioni, era probabilmente destinata ad uso pubblico; mentre le altre cisterne presenti nel sito servivano a soddisfare le esigenze delle singole abitazioni, come avveniva ad Alunzio dove sono state ritrovate sette cisterne del tipo "a campana"[14] nell'area di Piazza S. Teodoro.

Soltanto a Calacte e Alesa (BURGIO 2008, pp. 242-245) sono stati ritrovati grandi serbatoi di epoca romana dove confluivano le acque provenienti dalle sorgenti collinari per rifornire i sottostanti quartieri cittadini. A Calacte in contrada Palme un grande serbatoio probabilmente pubblico con volta sostenuta da tre arcate (**Fig. 14**) riforniva la sottostante Marina di Caronia (BONANNO 1997-1998, pp. 424-428, Fig. 4); e un'altra cisterna si trova sempre a Caronia Marina in località Pantano (BONANNO 2008, pp.73-77, Figg. 3-5; Tavv. III - IV**)** ed era alimentata da una conduttura idrica rintracciata negli scavi del 1983 (BONANNO 1997, p. 39; Fig. 24). In entrambi i siti è nota la presenza di sorgenti di acqua sulle soprastanti colline che venivano convogliate verso i centri abitati con condutture fittili molto spesso quadrangolari; a Calacte sono stati ritrovati frammenti della loro copertura in mattoni anche con bolli con monogramma che ne evidenziano il carattere pubblico e sacro (SCIBONA 1971, pp. 21-25). (C.B.)

5. Conclusioni

Il paesaggio è il contenitore sia dei siti archeologici che degli uomini che in esso hanno vissuto e operato, anche se veramente molto labili sono le tracce lasciate dal loro passaggio su questi territori, soltanto la ricerca sistematica sul territorio, come già è stato fatto per il territorio di Alesa.[15], potrà farne emergere le tracce; in

[13] BONANNO, ARCIFA 2009, pp. 617-624.

[14] Anche a Caronia sono state individuate otto cisterne, di cui cinque sono state esplorate (BONANNO 1997-1998, pp. 440 -447)

[15] Per la ricostruzione del paesaggio agrario di Alesa, dove le indagini sul territorio hanno fatto riemergere la presenza di 11 aree di frammenti che indicano la presenza di insediamenti rurali di età ellenistico romana e alto imperiale; 6 tratti di acquedotto, 32 aree rurali, possibili fattorie di età ellenistico romana, un *vicus* di età romana tarda a Cozzo Sorbo, un insediamento fortificato medievale a Torre Migaido, 18 aree di necropoli e inoltre 4 insediamenti preistorici, tre insediamenti greco classici o arcaici; un santuario extraurbano (UT 130), cfr. BURGIO 2008, pp. 53 - 185.

futuro si auspica che *survey* e indagini non invasive, permetteranno di mettere in evidenza molti interessanti indizi della loro azione sul territorio nebroideo settentrionale.

La trasformazione delle colture, spesso dovuta alle mutate condizioni climatiche, le condizioni politiche ed economiche che hanno sempre condizionato la nascita e l'abbandono di abitati sia urbani che rurali e la conseguente esigenza di creare una nuova viabilità, sono tutti fattori che hanno contribuito ad un progressivo mutamento del paesaggio circostante. Pertanto in mancanza molto spesso di fonti scritte e soprattutto in gran parte dei casi di scavi stratigrafici, appare di fondamentale importanza un esame analitico e al tempo stesso critico delle evidenze per arrivare ad una loro quanto più possibile contestualizzazione, utilizzando le più avanzate metodologie della ricerca archeologica e topografica per formulare ipotesi attendibili, sempre tenendo presenti i dati provenienti dallo studio della cultura materiale, per determinarne la cronologia, le funzioni e le mutate destinazioni d'uso nella lunga durata. Per questi centri si segnala anche la mancanza di studi sistematici e approfonditi degli archivi locali sia religiosi che comunali, che a partire dal medioevo rende ancora più difficoltoso il compito di ricostruirne le vicende storiche locali e che andrebbe promossa anche a livello accademico. Si sottolinea l'esigenza di una ricerca topografica e, se possibile, archeologica esaustiva per i centri presi in esame; ma anche per la notevole quantità di abitati individuati sia in passato, che di recente nei Nebrodi settentrionali, che denota una loro discreta vitalità sia nell'antichità che nel Medioevo e per alcuni anche sino ai nostri giorni; abitati di cui spesso si conoscono solo i nomi attuali delle località nel cui territorio ricadono e la presenza di alcuni frammenti di ceramica raccolti sul soprasuolo nel corso di *survey* o di brevi tratti di strutture affioranti. (C.B.)

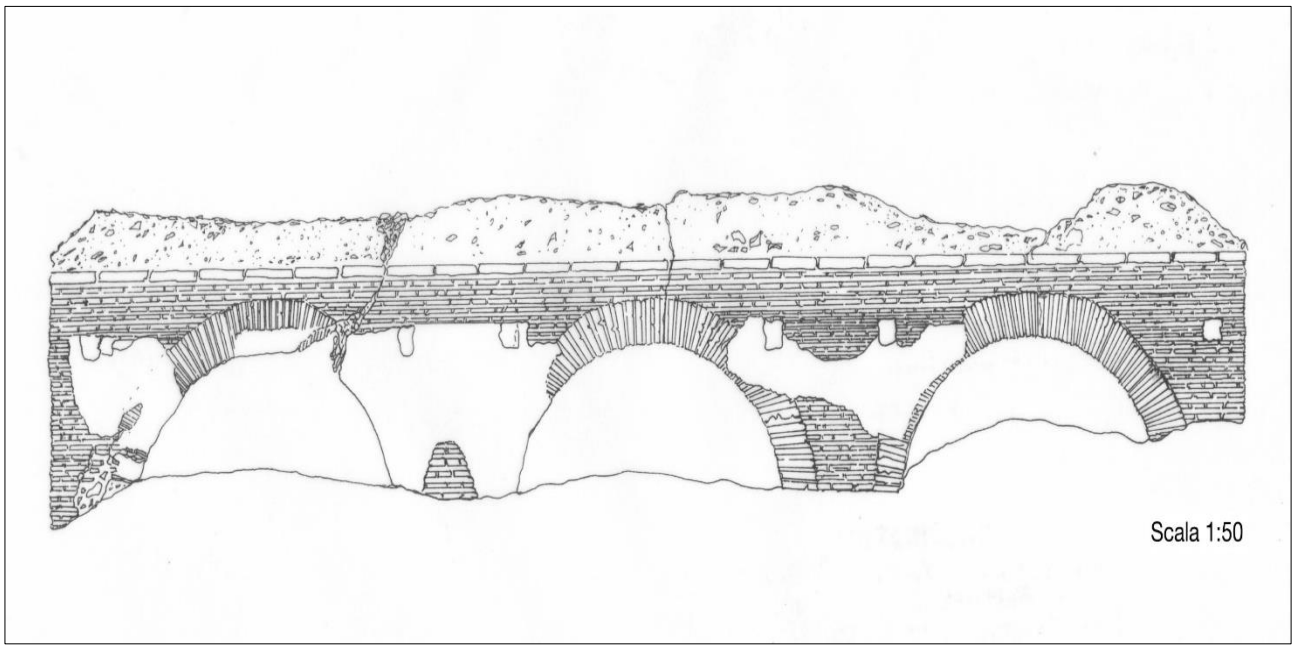


Fig. 14 Caronia: Contrada Palme: muro di spina della parte centrale del serbatoio. Scala 1:50. Rilievo Soprintendenza BB. CC. Messina.

City and territory in the Northern Nebrodi: some case studies

Abstract: This article aims to draw attention to an area that has been little investigated but has undergone several changes over time due to the numerous migrations of people who have gradually settled in the northern Nebrodi and have gradually changed its appearance with their culture and the inclusion of new crops. Sites such as Amestratos, Alunzio, Apollonia and the other minor centers on the Nebrodi, although they are still little investigated due to the lack of systematic and in-depth studies, show their respectable vitality both in antiquity and in the Middle Ages. It is urgent to start a more systematic study of these areas in order to know the original state of the places and start actions to protect the archaeological sites and landscape assets.

Keywords: Landscape archeology, Archaeological survey, High-altitude sites, Port locations, scattered settlements.

Bibliografia

AISCOM = Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico

ASM = Archivio Storico Messinese

ALFIERI V., COLLURA F. 2012, *L'area archeologica di Contrada Arìa*, «*Quaderni di archeologia nebroidea*», *I, Santo Stefano di Camastra*, pp. 31-34.

ALFIERI V., COLLURA F. 2012, *L'area archeologica di Contrada Vocante*, «*Quaderni di archeologia nebroidea*», *I, Santo Stefano di Camastra*, pp. 45-49.

ARCIFA L. 2006, *I rinvenimenti di età medievale e moderna*, in C. BONANNO, L. ARCIFA, A. PETTIGNANO (a cura di), *Da Alunzio a San Marco, indagini archeologiche dal 1970 al 2000*, Palermo, pp. 71-90.

BARBERA G., CULOTTA S. 2014, *La complessità del paesaggio agrario del "giardino mediterraneo" a partire dalla tavola di Alesa*. In G. BONINI, C. VISENTIN (a cura di), *Paesaggi in trasformazione teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, pp. 242-245, Bologna.

BERNABÒ BREA L. 1975, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, in Atti del IV Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1975,3, Roma 1975, pp. 1-20.

Bernabò Brea L., Cavalier M. 1980, *Il Neolitico nelle isole Eolie*, in AA.VV., *Rapporti tra i Balcani e l'Italia meridionale in età neolitica*, Roma.

BIANCO F. 1988, *Il territorio di S. Agata Militello (Me) nell'antichità*, «*Archivio Storico Messinese*» 52, 1988.

BONANNO C. 1993-1994, *Scavi e ricerche a Caronia e a S. Marco d'Alunzio*, «*Kokalos*» XXXIX-XL, pp. 953-985.

BONANNO C. 1997-1998, *Scavi e indagini nel territorio di Caronia e San Marco d'Alunzio*, «*Kokalos*» XLIII-XLIV, pp. 43-44, 1997-1998.

BONANNO C. 1997, *Ricerche archeologiche a Caronia - Kalè Aktè*, in *Giornate di Archeologia - Architettura - Storia "a Tindari per Agatirno ad Alesa", Atti del Convegno*, Capo d'Orlando, 5.08.1995, pp. 33-54.

BONANNO C. 2006, *Via Ferraloro, Piazza S. Teodoro, Vico II Farinata, La necropoli in località Santa Marina*, in C.

BONANNO C., ARCIFA L., PETTIGNANO A. 2000, *Da Alunzio a San Marco, indagini archeologiche dal 1970 al 2000*, Catalogo della Mostra, San Marco d'Alunzio, Museo della cultura e delle arti figurative bizantine e normanne 23 luglio-31 dicembre 2005, Palermo 2006.

BONANNO C. 2008 (a cura di), *Apollonia. Indagini archeologiche sul monte San Fratello 2003-2005*, Roma.

BONANNO C. 2008, *Kalè Akté. Scavi in contrada Pantano di Caronia Marina 2003-2005*, Roma.

BONANNO C., ARCIFA L. 2009, *Nuovi scavi a S. Marco d'Alunzio (1997-1998)*, «*Kokalos*» XLVII-XLVIII, II, *Atti del X Congresso internazionale sulla Sicilia antica*, Palermo-Siracusa 22-27 aprile 2001, Roma 2009, pp. 599-624.

BONANNO C. 2011, *Nuove pavimentazioni cementizie a base fittile da Alontion e da Apollonia*, in *Atti del XVI Colloquio AISCOM*, C. ANGELELLI (a cura di), Palermo 17 -19 marzo 2010, pp. 187-198.

BURGIO A. 2008, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana: Alesa e il suo territorio*, Roma.

BURGIO 2009 b = A. BURGIO, *Indagini archeologiche nella valle del fiume Tusa. Scavi a Cozzo Sorbo e Contrada Belvedere (Motta d'Affermo)*, in G. SCIBONA, G. TIGANO (a cura di), *Alaisa-Halaesa, scavi e ricerche (1970-2007)*, Palermo, pp. 221-232.

BURGIO A., POLIZZI G. 2022, *I lavori dell'Università di Palermo sulle fortificazioni del versante occidentale: primi risultati*, in *Halaesa: du site à la cité, de la citè au site,* Atti del Convegno, in cds.
BURGIO R., *Un capitellino ellenistico dal Museo Civico "E. Ortolani" di Mistretta*, in *Archeologia dei Nebrodi, Catalogo della Mostra*, in cds.
CAMERA M. 1841, *Annali delle Due Sicilie*, 1.
CANALE A. 2020, *Dinamiche di popolamento e processi di trasmissione culturale nel comprensorio madonita attraverso la ricostruzione della viabilità antica*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Palermo.
CARETTONI G.F. 1959, Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (prima relazione), «*Notizie degli Scavi di Antichità*», s. 8, vol. 13, pp. 293-321.
CARETTONI G.F. 1961, Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (seconda relazione), «*Notizie degli Scavi di Antichità*», s. 8, vol. 15, pp. 266-321.
COLLURA F. 2012, *Archeologia a Santo Stefano di Camastra dagli abissi alle vette: i rinvenimenti di Contrada Marina e di Monte Trefinaidi*, «*Quaderni di archeologia nebroidea*», *I, Santo Stefano di Camastra*, pp. 55-59.
COLLURA F. 2016, *Studia Calactina I*, Oxford.
COLLURA F. 2019, *I Nebrodi nell'antichità,* Oxford.
COSTANZI M. *et alii 2019, Halaesa: bilan des activités de la Mission Archéologique Française 2016-2019*, «*Kokalos*», LVI, 2019.
DANNHEIMER H. 1989, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien*, München.
DI MAGGIO A. 2008a, *La viabilità,* in A. Burgio, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana: Alesa e il suo territorio*, Roma.
DI MAGGIO A. 2008b, *Prospezione archeologica e indagine topografica per la ricostruzione della viabilità della sicilia antica: i collegamenti tra la costa e l'entroterra lungo la valle del torrente di Tusa (Halaisos)*, tesi di specializzazione, Università degli Studi della Basilicata.
FACELLA A. 2006, *Alesa Arconidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa.
FACELLA A. 2010a, *s.v. San Fratello*, pp. 17-23, «*Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*», 2010, Pisa.
FACELLA A. 2010b, *s.v. San Marco d'Alunzio*, pp. 44-57, «*Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*», 2010, Pisa.
FACELLA A., PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2012, *s.v. Tusa*, pp. 251-311, in «*Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*», 2012, Pisa.
FALKENHAUSEN VON V. 1980, *La foresta nella Sicilia normanna,* in *La cultura materiale in Sicilia*, Circolo semiologico siciliano, Palermo, pp. 73-74.
FARACI M. 1970-1971, *Mistretta e i suoi feudi (1406-1581)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo.
FASOLO M. 2013, *Tyndaris e il suo territorio*, I, Roma.
FASOLO M. 2014, *Tyndaris e il suo territorio*, II, Roma.
FAZELLO T. 1560, De rebus siculis, deca I, X, 1, Palermo.
FILANGERI C. 1980, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo.
FILANGERI C. 2003, *La Pietra di Roma fra la battaglia di Capo d'Orlando e la "Contea"*, in *Torrenova un territorio da conoscere e salvare,* Atti del Convegno, Torrenova, 21 febbraio 2003, Palermo, pp. 9-32.
FORGIA V., PETRUSO D., SINEO L. 2014, *Il popolamento umano della Sicilia: una revisione interdisciplinare*, «*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*», 144 (CXLIV), pp. 117-140.
FUDULI L. 2019, *Late Antique Halaesa: Abandonement, Spoliation, Upcycling*, in L. FUDULI, V. LO MONACO, MEGISTH KAI ARISTH NHSOS, *Symposium on Archaeology of Sicily,* University of São Paulo, 3-5 Aprile 2019, pp. 111-122.
GALVAGNO E. 2006, *I Siculi: la fine di un ethnos*, in (a cura di) C. MICCICHÈ, S. MODEO, L. SANTAGATI *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena: atti del Convegno di studi*, Caltanissetta, 21-22 Maggio 2005.
IMBESI F. 2009, *Il privilegio di rifondazione del monastero di S. Maria di Gala (1104-1105)*, «*Mediterranea. Ricerche storich*e», A. VI, 17 Dicembre 2009, pp. 597-634.
KISLINGER E. 2003, *Il Conventazzo (Torrenova). 1500 anni di storia siciliana*, in *Torrenova. Un territorio da conoscere e salvare,* Atti del Convegno, Torrenova, 21 febbraio 2003, Palermo 2003, pp. 47-58.

LEONE R. 2018, *Di nuovo a Tindari: l'abitato e le mura tra vecchie e nuove ricerche*, in M. CIPRIANI A. PONTRANDOLFO M. SCAFURO (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi, Paestum.
LEONE R. 2020, Note preliminari allo studio della cinta muraria di Tindari tra vecchi scavi e nuovi progetti, in L. M. CALIÒ, G. M. GEROGIANNIS, M. KOPSACHEILI (a cura di), *Fortificazioni e società nel Mediterraneo Occidentale*, Volume 1, Sicilia e e Italia, Atti del Convegno di Archeologia organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dalla University of Manchester, Roma.
LINDHAGEN A.2020, *Kale Akte, the Fair Promontory: Settlement, Trade and Production on the Nebrodi Coast of Sicily 500 BC-AD 500*, Oxford.
MARRONE A. 2012, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «*Mediterranea*», Palermo.
MARTINO F. 2012, *Colligite fragmenta ne pereant I. Consuetudini di Mistretta inedite*, «*Archivio Storico Messinese*» 93, pp. 295-331.
MODICA 2020, *Tusa: i cosiddetti Bagni-Balnea in contrada Gravina*, «*Archivio Storico Messinese*» 101, pp. 285-307.
MODICA 2020-2021, *Prospezione archeologica nel comprensorio di Halaesa*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Palermo.
MOTTA D. 2004, *Percorsi dell'agiografia. Società e cultura nella Sicilia tardo antica e bizantina*, Catania.
OLLÀ A. 2004, *Ceramica da Bagnoli S. Gregorio: importazioni e produzioni locali*, in U. SPIGO (a cura di), *Archeologia a Capo d'Orlando. Studi per l'Antiquarium*, Milazzo 2004, pp.109 – 122.
NARBONE A. 1857, *Istoria della letteratura siciliana*, 7, Palermo.
PACE B. 1949, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV.
PENSABENE P., BONANNO C., BARRESI P. 2016, *Il rivestimento in opus sectile del sacello III nel portico dell'agorà/ foro di Halaesa*, in C. ANGELELLI, D. MASSARA, F. SPOSITO (a cura di), *Atti del XXI Colloquio AISCOM*, Reggio Emilia 18 -21 marzo 2015, pp. 493-506.
PETTINEO 1999, *La Motta di Sparto, alias di Fermo: un insediamento tra potere feudale e monachesimo greco*, in «*Miscellanea Nebroidea*», pp. 163-177.
PIRRI R. (1619)1733, *Sicilia Sacra*, I, Palermo.
POLIZZI G., *Una sorgente naturale a Tindari*, in cds.
PRAG J. R. W, TIGANO G. 2017, *Alesa Archonidea: il lapidarium*, Brolo.
PRESTIANNI GIALLOMBARDO A. M. 1991, *Un'inedita iscrizione tardoantica da Alesa e il problema dell'episcopato alesino*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, III, Messina, pp. 295-316.
PURGATORIO G., RIBAUDO S., RIBAUDO F. 2009, *Due secoli di politica fondiaria in un comune siciliano* in *Ce.S.E.T : atti degli incontri. XXXI*, Firenze, pp. 239-259.
QUATTROCCHI A. 2017, *Le foreste del Piano di Milazzo nella storia tra difesa e distruzioni*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea* (Atti del Convegno di Montalbano Elicona, 9-10-11 ottobre 2015), Reggio Calabria, pp. 443-468.
RAVAZZI G. 2002, *L'enciclopedia dei cavalli di razza*, Bergamo.
SCADUTO M. 1947, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, Roma.
SCIBONA G. 1971, *Nota a I.G.XIV 2395,7 (Instrumentum Pubblicum Calactinum*), «*Kokalos*» XVII, pp. 21-25.
SCIBONA G. 1977, *Elenco dei materiali di vario interesse archeologico e storico amastratino raccolti dal Cav. Egidio Ortolani (23 novembre 1977) - da servire per la costituzione del Museo di Mistretta*. Archivio Soprintendenza di Siracusa e Comune di Mistretta.
SCIBONA G. 1982, S. Marco d' Alunzio. Campagna di scavi 1979, in «*Beni culturali e ambientali, Sicilia*», anno III, n.1-2-3-4, p. 149.
SCIBONA G. 1987 a, *s.v. Capo d'Orlando*, pp. 425-428, in «BTCGI», Pisa.
SCIBONA G. 1987 b, *s.v. Caronia*, pp. 8-15, «*Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*», Pisa.
SCIBONA G. 1992, *s.v. Mistretta*, pp. 161-168, «*Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*», Pisa.
SCIBONA G., TIGANO G. 2009, *Alaisa-Halaesa. Scavi e ricerche (1970- 2007)*, Palermo.
SERENI E. 1976, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.
SPIGO U. 2004, *Archeologia a Capo d'Orlando, Studi per l'Antiquarium*, Milazzo.

SPIGO U. 2005, *Tindari - l'area archeologica e l'antiquarium*, Milazzo.
TIGANO G. 2012, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici tra la fine del 2010 e il primo settore del 2012*, in ASM 93, pp. 335-370.
TIGANO G. 2018, *La ricerca archeologica a Messina e Provincia tra il 2013 e il 2018*, in «*Archivio Storico Messinese*», 99, pp. 177-211.
TULLIO A., ALOISIO S. 2017, *Kephaloidion (Cefalù): una strada ellenistico-romana con le sue infrastrutture*, in *Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, *Sicilia Antiqua*, XIV.
TULLIO A. 1985, *Tracce di un centro antico a Pizzo Sant'Angelo*, in A. TULLIO, P. CORRAO, L. AJOVALASIT COLUMBA (a cura di), *"Potere religioso e potere temporale a Cefalù"*, *Atti del convegno internazionale*, Cefalù.
UGGERI G. 2004, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina.
WILSON R. J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster.